

Università degli studi di Trento
Scuola di Dottorato in Sociologia e ricerca sociale
Indirizzo Sociologia e Ricerca Sociale

XXIII ciclo

Tesi di dottorato

Cu' nesci, arrinesci?
Mobilità geografica e mobilità sociale dei migranti interni italiani

Dottoranda: Ilaria Toscano

Supervisore: Giuseppe Sciortino

Trento - 28 marzo 2011

Indice

Introduzione	4
1. Storia delle migrazioni italiane.....	11
1.1. Le migrazioni italiane verso l'estero	12
1.2. Le migrazioni interne in Italia	19
1.3. Una ripresa delle migrazioni interne?	29
2. Dati, definizioni e campione	32
2.1. Dati ILFI: l'Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane	32
2.2. Definizioni: Episodi, Aree geografiche e Migranti	33
2.3. Il campione	36
3. Le caratteristiche dei migranti	45
Introduzione	45
3.1. L'emigrazione e le sue determinanti.....	46
3.2. Chi emigra.....	53
3.3. Chi ritorna	61
3.4. Le «dinamiche» migratorie e una tipologia di migranti	66
Conclusioni	73
4. Mobilità geografica e mobilità sociale dei migranti italiani.....	76
Introduzione	76
4.1. La mobilità geografica e le sue conseguenze.....	79
4.2. La prospettiva della mobilità sociale: dalle origini del concetto alle applicazioni empiriche contemporanee	86
4.3. La mobilità sociale dei migranti	96
4.4. Analisi empirica	101
4.4.1. Selezione del campione e variabili	102
4.4.2. Premessa: gli esiti occupazionali dei Meridionali nell'area Centro-settentrionale. Immigrati vs. autoctoni	104
4.4.3. Ipotesi di ricerca.....	108
4.4.4. L'istruzione «in movimento» non ha favorito mobilità sociale.....	111
4.4.5. Terza Italia: unica meta favorevole	119
4.4.6. Il mercato autonomo: la promozione sociale dei ritornati	123
Conclusioni	127
Conclusioni	130
Riferimenti bibliografici.....	134
Appendice metodologica.....	156
I dati	156
Le tecniche di analisi	157
Appendice delle tabelle.....	166

Introduzione

«Nel 2007 il Mezzogiorno ha perso circa 52 mila residenti a favore delle regioni del Centro-Nord, ad un ritmo di 2,5 abitanti ogni mille. Quasi la metà delle perdite migratorie dell'intera area è imputabile alla sola Campania (-25,2 mila) che, con un tasso migratorio interno negativo (-4,3‰) quasi doppio rispetto a quello del Mezzogiorno, ha perso una quota di residenti superiore al guadagno dell'intero Nord-Est (+23,7‰). [...] La consistenza [dei flussi] al di là di variazioni congiunturali si mantiene intorno alle 60 mila unità l'anno, sintesi di circa 120 mila spostamenti verso il Nord e 60 mila rientri; tra il 1997 e il 2007 si è avuta una perdita netta di oltre 600 mila persone per il Sud»¹.

Questa analisi, contenuta nel rapporto Svimez 2008 mostra come le migrazioni siano ancora un fenomeno attuale. I migranti interni di oggi non sono sicuramente simili a Rocco e i suoi fratelli che si spostavano (scappati da una realtà rurale e povera dove l'unica *chance* di lavoro era rappresentata da un bracciantato precario e instabile che non permetteva a intere famiglie di sopravvivere) per ricominciare una nuova vita nella città industriale del nord. Ovviamente il Sud non è più il Sud che la famiglia Parondi nel film di Visconti lasciava, così come il Nord non è più la Milano degli anni Sessanta. Tuttavia i flussi sembrano continuare a ripercorrere le stesse, identiche, strade.

La mobilità spaziale è un fenomeno sociale di grande rilevanza nella società italiana. E tutti i testi di storia dell'Italia contemporanea insistono, giustamente, sull'importanza delle migrazioni interne per comprendere l'Italia post-bellica². L'attribuzione di una tale centralità non è sorprendente se si considera l'entità dei flussi dagli anni Cinquanta alla prima metà degli anni Settanta. Si calcola che fra il 1955 e il 1971 circa 9.140.000 italiani abbiano vissuto una mobilità interregionale (tra il 1966 e il 1972 il sud ha registrato un tasso migratorio pari a -85,5‰ mentre il Nord-Ovest +91‰)³. Le regioni del Sud hanno continuato a registrare saldi migratori negativi fino alla fine degli anni Settanta.

Questi migranti erano indubbiamente espulsi da fattori legati all'arretratezza socio-economica delle regioni meridionali, ma erano – e sono – anche attratti dalla convinzione che andando via, trasferendosi nelle città del Nord, fosse possibile ottenere migliori condizioni di vita.

«*Cu' nesci, arrinesci*»⁴ recita un famoso proverbio siciliano, che racchiude in sé la convinzione che solo chi si sposta possa davvero riuscire nella vita, convinzione ancora attuale e diffusa come dimostra la popolarità che questo

¹ Rapporto Svimez 2008, pag. 132 e 173.

² Sori 1979, Ginsborg 1989, Arru e Ramella 2003.

³ Golini 1974.

⁴ Letteralmente significa «Chi va fuori, riesce», in altre parole, chi lascia il luogo d'origine trova fortuna.

proverbio trova nelle inchieste giornalistiche sulle migrazioni interne di questi ultimi anni¹.

Nonostante l'importanza demografica e sociale che hanno avuto le migrazioni interne nel nostro paese, sappiamo ancora molto poco su come esse si siano sviluppate e, soprattutto, quali siano state le loro conseguenze di lungo periodo. Paradossalmente conosciamo molte più cose sugli emigrati italiani all'estero. Grazie, infatti, a una lunga e vivace tradizione storiografica², che si è interessata agli Italiani negli Stati Uniti, in Sudamerica e in Europa continentale, si conosce molto degli Italiani all'estero, delle loro condizioni, dall'arrivo al modo di trovare lavoro e alloggio, ai progetti migratori di lunga o breve durata, e così via.

È opinione diffusa – sostenuta, come si è detto, perlopiù da interpretazioni storiografiche – che, nonostante i primi tempi appena dopo l'arrivo fossero caratterizzati dalla instabilità occupazionale, gli immigrati trovassero lavori ben remunerati e «puliti» riuscendo a migliorare, in questo modo, la propria condizione e ad intraprendere anche un percorso di ascesa sociale. È il caso degli immigrati in Francia, dove «si mise lentamente in moto, in definitiva, un processo di crescente integrazione»³ a partire dalla prima metà del XX secolo, e in Svizzera, dove gli Italiani, soprattutto impiegati nell'industria e nell'edilizia, intrapresero esperienze imprenditoriali di successo⁴. La stessa percezione positiva di questo miglioramento delle posizioni sociali degli immigrati si trova anche nelle migrazioni post-belliche verso le città del triangolo industriale e quelle successive verso le città del Centro e Nordest favorita come sostiene Bevilacqua dalle «capacità [in questo caso di Milano e Bologna] di integrazione, di assorbimento dei nuovi venuti in un più elevato ordine sociale e culturale»⁵.

In queste interpretazioni gli emigrati sono visti come agenti di sviluppo e innovazione, sia per le società di arrivo che per quelle di esodo (nel caso degli emigranti di ritorno). Attraverso la ricostruzione di «innumerevoli» storie di vita alcuni storiografi sostengono che molti degli emigrati all'estero abbiano intrapreso percorsi di ascesa all'interno della scala sociale della società di arrivo, «il classico percorso del *self-made man*, salito dal nulla fino alla conquista del cielo»⁶.

Anche fra i sociologi si assume spesso che l'emigrazione interna sia stata una strategia che non ha comportato solo miglioramenti in termini di reddito, di sicurezza e stabilità del lavoro. Si sostiene anche che essa abbia prodotto rilevanti effetti strutturali, ad esempio in termini di mobilità sociale. De Lillo (1988), per

¹ Ne sono un esempio, il libro del giornalista Giuseppe Matarazzo pubblicato nel 2009 che prende il titolo dal proverbio stesso, oppure molte altri articoli della stampa quotidiana che si interrogano sul tema delle emigrazioni e dei problemi per il sud correlati a tale fenomeno.

² Per citarne qualcuno: i volumi curati da Bevilacqua, De Clementi e Franzina 2001, Gabaccia 2003, Audenino e Tirabassi 2008.

³ Audenino e Tirabassi 2008, pp. 53.

⁴ *Ibidem* p. 54.

⁵ Bevilacqua 2005 pag. 175.

⁶ Martellini 2008, pag. 294, corsivo nel testo originale.

esempio, sostiene che gli immigrati residenti nel Centro-Nord nella maggior parte dei casi, abbiano migliorato la loro posizione di classe¹.

Ma è davvero così? In quale misura si può affermare che i migranti italiani, all'estero e in Italia, abbiano realmente migliorato la propria condizione di vita? È possibile che il miglioramento in termini di reddito e di condizioni lavorative non implichi ottenere un cambiamento nella struttura delle disuguaglianze?

Nella letteratura storica è spesso dato per scontato che i migranti, nel complesso, abbiano vissuto esperienze di successo e in alcuni casi di vera e propria ascesa sociale. Questa interpretazione, tuttavia, non convince pienamente e potrebbe essere distorta dal tipo di fonti utilizzate dagli storici delle migrazioni interne. Come sostiene Goldthorpe (2006) le ricerche storiografiche sono basate su metodologie e fonti di cui la sociologia non può fidarsi acriticamente². Per rispondere a questi interrogativi, infatti, come si vedrà nelle prossime pagine, sono necessari dati di tipo diverso che contengano informazioni dettagliate e ricoprono un arco di tempo più lungo.

Il problema, però non è solo metodologico, è anche sostanziale, concettuale. Cosa si intende per «riuscita», cosa si intende per progetto migratorio «di successo»? Partire senza un lavoro e trovarne uno, lavorare in modo continuo e meglio remunerato rispetto al precario lavoro agricolo, essere in grado di progettare un futuro contando su uno stipendio più sicuro, poter finalmente scegliere fra diversi tipi di lavoro³, tutti questi sono «guadagni» impliciti derivanti dalla mobilità spaziale da aree economicamente fragili verso aree economicamente più sviluppate che manifestano una rilevante domanda di lavoro. Ma è lecito inferire da ciò che la mobilità spaziale sia anche *sic et simpliciter* un canale di mobilità sociale? E di indebolimento del peso delle origini?

In altre parole, ad una mobilità geografica corrisponde una mobilità sociale ascendente? Quest'ultima domanda rappresenta l'interrogativo principale a cui cercherà di rispondere la ricerca che viene presentata nelle prossime pagine.

Quali sono i vantaggi ottenuti dai migranti in seguito ad un'esperienza migratoria? Quali le conseguenze nel lungo periodo di un'esperienza di questo genere? Conta la destinazione scelta oppure gli immigrati hanno uno s/vantaggio a prescindere dal luogo di arrivo? E cosa accade ai migranti che sono ritornati nel luogo di partenza?

La mia ricerca si pone, dunque, il seguente obiettivo: *indagare le conseguenze individuali, nel lungo periodo, delle migrazioni interne italiane degli ultimi 60-70 anni, prendendo come indicatore privilegiato la mobilità sociale dei migranti stessi.*

¹ De Lillo 1988, pag. 49-50.

² Le metodologie utilizzate sono quelle proprie della storiografia, basate sulla raccolta di documenti, registrazioni alle camere di commercio, reperti ufficiali di spostamenti, lettere personali dei migranti inviate alle famiglie o amici, ecc.. Tutti questi documenti su cui si fonda la disciplina, citando Goldthorpe (2006), «sono solo vestigia [volte] a costituire la fonte della nostra conoscenza» (pag. 62).

³ Vedi Signorelli 2010.

Cercherò di spiegare in dettaglio le motivazioni che sono dietro questo obiettivo di ricerca. Innanzitutto, l'interesse di ricerca è orientato alle conseguenze che l'evento migratorio ha sulle vite degli individui. Nonostante una parte della ricerca si sia interessata anche alle determinanti, tradotte in questo caso nella definizione delle caratteristiche principali degli individui che hanno deciso di intraprendere un percorso migratorio, la mia ricerca si focalizza sulle *conseguenze* dell'emigrazione sulle vite degli individui. Sebbene la stragrande maggioranza delle ricerche sulle migrazioni sia stata interessata alle determinanti (e alle conseguenze di questa sull'ambiente socio-culturale del contesto di arrivo), qui l'interesse viene spostato principalmente sui cambiamenti nella posizione sociale degli individui protagonisti dei flussi migratori. Cosa ci hanno guadagnato queste persone spostandosi? L'emigrazione ha avuto effetti positivi sulla loro posizione sociale?

Nello specifico, gli effetti a cui si fa riferimento sono misurati, come si è detto, in termini di mobilità sociale. Perché mobilità sociale? E cosa si intende per mobilità sociale in questo caso?

Nella maggior parte delle ricerche che studiano la mobilità sociale degli immigrati, soprattutto quelle condotte da economisti, questa viene intesa come differenziali di reddito: prima e dopo la migrazione oppure rispetto alle generazioni precedenti. In altre parole la mobilità sociale dei migranti viene misurata confrontando i redditi guadagnati. Nella ricerca qui presentata, si mira a sviluppare un modo complementare una prospettiva diversa, centrata invece sulla mobilità di classe. Per misurare, infatti, i vantaggi (o svantaggi) derivanti da un'esperienza migratoria il solo dato economico del reddito non basta, non è un indicatore completo sui passaggi da una classe sociale ad un'altra, ovvero sui passaggi da una posizione ad un'altra all'interno della struttura occupazionale. Alla base del concetto di mobilità sociale qui impiegato c'è l'idea di classe sociale fondata sulle posizioni occupazionali a cui sono associati differenti redditi monetari che indicano tenore di vita e stili di consumo diversi, nonché l'accesso a forme di potere e privilegio specifici, che si traducono in opportunità di vita diverse. Dunque, l'interrogativo principale della ricerca diventa: la mobilità spaziale può essere un canale privilegiato attraverso cui un individuo possa acquisire un sistema di risorse (materiali e non materiali) migliore? Cioè, può un'esperienza migratoria rendere più agevole il passaggio da una classe inferiore ad una superiore?

È necessaria un'ulteriore specificazione riferita alla mobilità sociale. Nella teoria sociologica si distinguono due tipi di mobilità: la mobilità sociale intragenerazionale e quella intergenerazionale. Con la prima si intende la mobilità di carriera, cioè il passaggio di uno stesso individuo da una classe sociale ad un'altra durante la sua carriera lavorativa; con la seconda, invece, si intende il passaggio dalla classe sociale di origine a quella dell'individuo in età adulta. È quest'ultimo tipo di mobilità sociale costituisce l'oggetto della ricerca. Quello che interessa qui è capire se la classe di origine, cambiando luogo di residenza, perda

la sua forza determinante sulla classe di destinazione. Con questo la ricerca coglie un altro aspetto interessante del fenomeno indagato, tradotto nell'interrogativo specifico: l'emigrazione può aiutare a superare le disuguaglianze sociali, oppure le origini familiari mantengono i propri effetti anche in un luogo diverso da quello di nascita?

Un altro aspetto importante della ricerca è la prospettiva di lungo periodo. Non interessa qui comprendere che tipo di mobilità sociale gli individui abbiano vissuto nel periodo appena successivo l'emigrazione – anche perché la posizione occupazionale raggiunta allora potrebbe essere soltanto provvisoria – bensì i vantaggi (o svantaggi) sociali dopo diversi anni dall'episodio migratorio. L'intento è di cogliere la condizione dell'individuo nel momento in cui si è stabilito «definitivamente» nella nuova società o, comunque, quando abbia superato i primi problemi legati all'integrazione, alla scelta del primo lavoro, e altro. Inoltre, in questa prospettiva possono essere studiati anche i movimenti di ritorno, che vengono intrapresi soltanto dopo diverso tempo e che molto spesso sono ignorati dagli studi migratori¹.

A questo punto si può comprendere bene che la ricerca necessita di dati particolari che permettano di cogliere i movimenti degli individui nel tempo e nello spazio e che registrino le informazioni relative alle diverse posizioni occupazionali in momenti diversi: è necessario l'uso di dati longitudinali. Fortunatamente in Italia esiste una banca dati che, nonostante non abbia in alcuni casi una numerosità campionaria sufficiente per tutti gli interrogativi potenzialmente rilevanti ai nostri fini, presenta tutte quelle caratteristiche che sono indispensabili per i nostri obiettivi di ricerca. Si tratta dell'ILFI (Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane), un'indagine panel che raccoglie informazioni su diverse sfere di vita degli individui compresi i movimenti geografici e la carriera lavorativa.

Inoltre, l'uso dei dati longitudinali è stato per anni raccomandato con forza nelle ricerche sulle migrazioni per le maggiori potenzialità di ricerca – consentono di studiare, per esempio, le migrazioni di ritorno o le interazioni degli eventi migratori con eventi del ciclo di vita degli individui, quali la nascita di un figlio, la disoccupazione, l'entrata nel mercato del lavoro –, per l'affidabilità dei risultati e una migliore definizione dei diversi tipi di migrazione anche in termini di durata degli stessi².

Finora abbiamo parlato dell'oggetto di ricerca, adesso rimangono da definirne in modo più chiaro i «soggetti», cioè i migranti. Nello specifico vengono indagati gli esiti sociali dei migranti italiani che si sono spostati all'interno dei confini nazionali. Ad un primo stadio verranno analizzati tutti i migranti provenienti dalle diverse aree del Paese, in un secondo momento, perché più interessanti da un

¹ Questa mancanza è giustificata anche dalla difficile reperibilità dei casi all'interno di database abitualmente utilizzati, infatti, i ritornati sono oggetto di poche ricerche, molto spesso limitate a studi di caso.

² Si veda Da Vanzo 1981; Greenwood 1985 e 1997.

punto di vista storico-sociale delle emigrazioni italiane, le analisi saranno focalizzate sulla mobilità geografica e sociale dei Meridionali.

L'ultimo chiarimento, non da poco, riguarda il termine di paragone. In altre parole manca la domanda fondamentale, che è: vantaggi o svantaggi rispetto a chi? La maggior parte delle ricerche hanno misurato i risultati dei migranti in società d'arrivo confrontandole con gli autoctoni, con i residenti originari della società nelle quali l'immigrato si trasferisce per vivere e lavorare. Nella mia ricerca ho verificato che quanto sostenuto dagli studiosi sulla base di indagini locali viene confermato anche dai dati del campione ILFI. Nel mio caso ho anche esteso l'indagine confrontando gli esiti sociali dei migranti rispetto a chi non è mai partito. Questa scelta è legata ad una visione della mobilità geografica come fattore innovatore, di cambiamento, che, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, è molto spesso interpretato in chiave positiva. Io voglio verificare se ciò sia vero, se la mobilità geografica abbia permesso davvero ai migranti interni di sperimentare un miglioramento strutturale. E per far questo il confronto deve essere operato con chi è rimasto nel luogo d'origine. Per dare una visione più completa del fenomeno analizzato sarà operato anche un confronto con i migranti ritornati.

La ricerca presentata seguirà il seguente percorso. Il primo capitolo sarà dedicato alla storia delle migrazioni italiane, l'intento sarà quello di mostrare come le migrazioni interne siano una caratteristica di lungo periodo nel nostro paese, che ha avuto una sua rilevanza anche prima del secondo dopoguerra come strategia di diversificazione e integrazione dei redditi per molte generazioni di famiglie.

Il secondo capitolo si occuperà della presentazione dei dati e della definizione delle variabili principali che costituiscono il fondamento del mio lavoro. Viene fornita la descrizione del campione di riferimento con analisi descrittive dei flussi migratori, delle provenienze e delle direzioni, nonché di alcune caratteristiche generali dei soggetti migranti. La descrizione della metodologia e delle tecniche impiegate nell'intera ricerca sarà invece affidata ad una più dettagliata *Appendice metodologica* disponibile nelle pagine finali della dissertazione.

Il terzo capitolo sarà dedicato interamente alla comprensione delle caratteristiche dei migranti e dei ritornati. Entrambe le analisi, precedute da una rassegna della letteratura sulle determinanti delle migrazioni, saranno incentrate sia sugli attributi socio-demografici dei soggetti sia, grazie all'impiego dell'analisi di tipo longitudinale, sulle caratteristiche dei soggetti migranti nel momento antecedente alla decisione di spostarsi o di ritornare. Questa parte delle analisi è fondamentale per capire chi siano i soggetti protagonisti della mia ricerca, per capire l'andamento dei flussi migratori e da chi fossero compiuti. Questa parte del mio lavoro risulterà indispensabile per definire il campione di riferimento che verrà impiegato nelle analisi raccolte nel capitolo quarto.

Il quarto capitolo affronta dettagliatamente il tema della mobilità sociale dei migranti. Dopo una prima parte dedicata alla rassegna della letteratura che si è occupata delle «conseguenze» dirette delle migrazioni sugli individui, mi concentrerò sulla presentazione del concetto di mobilità sociale, dalle sue origini alle contemporanee applicazioni teoriche ed empiriche, che mi servirà per sviluppare alcuni temi che verranno trattati nelle analisi esposte nella seconda parte del capitolo.

Infine, nelle *Conclusioni* saranno sintetizzati i risultati principali del mio lavoro e verrà sviluppata una riflessione sui temi emersi dalle analisi che potrebbero essere ulteriormente sviluppati ed esplorati in futuro.

1. Storia delle migrazioni italiane

La storia d'Italia potrebbe essere raccontata attraverso la storia dei movimenti delle persone sia all'interno del territorio nazionale sia verso l'estero. La penisola italiana, infatti, non è mai stata «immobile» e diversi periodi della sua storia sono fortemente segnati dalla dinamica della mobilità territoriale.

Nell'opinione pubblica nazionale ci sono fondamentalmente due immagini forti dell'immigrato italiano. La prima è l'emigrante che va a cercar fortuna nel «Nuovo Mondo», che si imbarca su grandi navi cariche di persone e di speranza con in tasca le foto dei familiari e talvolta un biglietto prepagato. La seconda immagine è quella dell'emigrante meridionale che giunge nelle città del nord Italia portandosi dietro una borsa di cartone.

Queste immagini, oltre ad essere state rafforzate da un'illustre produzione cinematografica nazionale, fanno parte della storia di vita di ciascun Italiano, non c'è praticamente persona infatti che non abbia all'interno della propria famiglia un parente vicino o lontano che abbia vissuto un'esperienza migratoria all'estero o in Italia.

Nella memoria di questo fenomeno ci sono tuttavia alcune distorsioni. L'enfasi sulle migrazioni transoceaniche, ad esempio, fa spesso dimenticare la simile rilevanza dei movimenti migratori interni intra-europei in Francia in Svizzera e in Germania. Allo stesso modo, il ricordo delle migrazioni dal Mezzogiorno verso il triangolo industriale fa spesso dimenticare che ad affollare le città del Nord Italia industriale non sono stati soltanto i meridionali, ma anche gli immigrati settentrionali, dal Veneto, dal Friuli e dal Trentino, che inizialmente sono stati molto più numerosi.

Occorre anche ricordare che i movimenti interni non hanno avuto inizio negli anni Sessanta del Novecento, ma hanno una lunga storia avendo rappresentato un'importante strategia di diversificazione dei redditi e di garanzia di sussistenza. Si tratta delle migrazioni, per esempio, dei contadini che si spostavano ciclicamente in zone diverse a seconda del periodo di raccolta o semina oppure nelle città nei periodi di elevata domanda di lavoro. Esse sono state caratterizzate da spostamenti sia di tipo campagna-città che campagna-campagna.

Questo capitolo ha l'intento di fornire le coordinate di base sull'evoluzione storica delle migrazioni italiane. Non verranno descritte cronologicamente le diverse ondate migratorie di cui gli Italiani sono stati protagonisti nel corso del tempo, cosa che richiederebbe da sola ben più di un volume ma sarà piuttosto fornita una riflessione sulle migrazioni italiane come fenomeno complesso, basato su un sistema di flussi differenziati per caratteristiche dei soggetti protagonisti, per le zone di esodo, le diverse destinazioni prescelte e la progettualità dell'esperienza migratoria. Tutto ciò sarà fatto mantenendo sempre il focus della riflessione sugli esiti occupazionali e di status dei migranti nella società di arrivo.

Nella prima parte sarà offerto un quadro dei movimenti geografici verso l'estero che saranno classificati in una tipologia di comportamenti migratori a seconda delle diverse destinazioni geografiche e del periodo storico. In seguito saranno al centro della trattazione le migrazioni interne italiane, già presenti nell'Italia preunitaria. L'analisi di questi movimenti migratori ci permetterà di cogliere alcuni meccanismi sociali che possono essere rintracciati, in maniera e in contesti storici diversi, anche nelle migrazioni contemporanee.

Infine, l'ultima parte del capitolo sarà dedicata ad alcune riflessioni sorte dalla osservazione delle più recenti dinamiche migratorie esistenti nel nostro paese: dall'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, infatti, movimenti geografici interni sulla direttrice Sud-Nord sembrano aver ripreso nuovo vigore.

1.1. Le migrazioni italiane verso l'estero

La storia dell'emigrazione italiana si è dispiegata in un periodo molto lungo, essendo iniziata molto prima della «Grande migrazione» di fine Ottocento. Gli storici hanno fatto risalire l'inizio delle migrazioni italiane alla mobilità mercantile e artigianale, ma anche a quella girovaga dell'età moderna e medievale¹.

Nel Tardo Medioevo fu soprattutto dalle città settentrionali italiane che partirono i mercanti, tecnici e artigiani della finanza in direzione dei centri più importanti d'Europa. I mercanti italiani, provenienti soprattutto da Venezia e Genova furono presenti nelle più importanti piazze d'affari europee e nelle colonie nel Levante². In quel periodo anche l'emigrazione per persecuzioni religiose aveva un suo peso, come il caso dei Valdesi partiti dal Piemonte verso la Provenza.

In età moderna le emigrazioni dall'Italia, anche se in un contesto mutato, mantennero i caratteri generali caratteristici del periodo precedente: la temporaneità del progetto migratorio, il legame con il luogo d'origine e l'importanza dei mestieri. Il momento dell'unificazione politica dell'Italia rappresentò una data significativa non solo per il mutamento degli assetti politici del nostro paese, ma anche per i fenomeni migratori: per i suoi effetti sui confini, sull'unificazione del mercato, per la trasformazione dei trasporti e, più tardi, per l'adozione di politiche migratorie. Inoltre, da quel momento ebbe inizio anche la

¹ Per descrivere i movimenti migratori gli storici hanno adottato delle scansioni temporali. La prima cesura comunemente accettata si colloca nel corso del Cinquecento, determinata dallo spostamento geografico verso l'Europa continentale dei maggiori centri di produzione e di commercio conseguenti il declino economico italiano, la formazione degli stati nazionali europei e degli stati regionali in Italia, nonché la rottura dell'unità religiosa. La seconda cesura si determinò nell'ultimo decennio del Settecento, momento di svolta dell'assetto politico, sociale ed economico dell'intera Europa, che provocò una forte disgregazione sociale ed economica delle campagne italiane e un dilagante pauperismo.

² Pizzorusso 2001.

registrazione ufficiale dell'emigrazione, attraverso l'emissione di passaporti e l'introduzione dei censimenti della popolazione. Soltanto lo stato italiano unitario, infatti, iniziò a registrare l'emigrazione, grazie al lavoro della Giunta Centrale di Statistica che se ne occupava¹, preceduto nel 1871 dal Censimento degli Italiani all'estero (31 Gennaio 1871). Da questo momento in poi si iniziò a misurare il fenomeno dell'emigrazione e fu da questo momento che i ricercatori ebbero a disposizione dati ufficiali per studiare questo fenomeno in maniera sistematica².

Dall'unità d'Italia si susseguirono tre principali fasi dell'emigrazione: dall'età liberale alla prima guerra mondiale, che coincise con la cosiddetta «grande emigrazione», quella fra le due guerre e un'ultima fase, dalla seconda metà del Novecento agli anni Settanta. In tale periodo la principale cesura temporale coincise con il periodo compreso fra le due guerre, dal 1915 al 1945, durante il quale, a causa dei due conflitti, delle politiche migratorie restrittive nei paesi di origine e del forte controllo dello stato fascista, le migrazioni internazionali subirono una contrazione dei flussi³.

L'emigrante italiano è stato, e lo è tuttora, nell'immaginario collettivo, colui che partiva per l'America. Esistono una miriade di immagini di navi cariche di persone pronte per il lungo viaggio verso gli Stati Uniti e verso il Sudamerica. In realtà, anche se meno visibili, le destinazioni europee furono altrettanto importanti sia per quantità che per continuità. L'emigrazione intra-europea fu un fenomeno anche più duraturo rispetto alle migrazioni d'oltreoceano, le quali subirono una forte contrazione a partire dal 1915, mentre i paesi dell'Europa continentale rappresentarono sempre un forte polo di attrazione anche nel secondo dopoguerra.

La popolazione italiana è sempre stata «in movimento», con destinazioni e progetti migratori diversificati. Per darne una descrizione sintetica e schematica può essere interessante impiegare la tipologia costruita da Alberoni (1963), che classificò le migrazioni italiane sulla base dei periodi storici in cui hanno avuto luogo, delle destinazioni e dei progetti migratori.

Secondo Alberoni si potevano distinguere 4 forme storiche di migrazioni: quella verso i paesi europei, quella che aveva come destinazione gli Stati Uniti, quella verso il Sudamerica e quella che si dirigeva verso altre mete interne alla penisola.

Il primo tipo migratorio ebbe inizio nel 1860 ed ebbe come destinazioni privilegiate i paesi europei di Francia, Germania e Svizzera. Erano soprattutto gli Italiani provenienti dal nord Italia a partire, mentre i Meridionali diventarono molto più numerosi solo nel primo quinquennio del XX secolo. Si trattò perlopiù di emigrazioni temporanee dei lavoratori agricoli piemontesi e veneti che

¹ Ebbe come risultato la pubblicazione del primo volume delle Statistiche dell'Emigrazione del 1877. Fu soltanto nel 1901 che si risolsero i problemi delle statistiche sull'emigrazione, con la definizione di emigrante e con l'uso di dati provenienti dai registri dei passaporti concessi raccolti dagli uffici di Pubblica sicurezza nei diversi circondari (Marucco 2001).

² Anche se una definizione di «migrante» ufficialmente accettata si avrà soltanto alla fine del 1913 con la legge del 2 agosto n. 1075 sulla tutela giuridica dell'emigrante (si veda Marucco 2001, pag. 68).

³ Audenino e Tirabassi 2008; Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2001. Golini 1974.

seguivano il ciclo agricolo di coltivazione. In Francia, favoriti anche dalla prossimità geografica, gli Italiani lavorarono come contadini o venditori ambulanti¹.

Mentre la Francia fu una delle mete privilegiate dei lavoratori stagionali, in Germania, invece, la maggior parte dei migranti italiani trovò lavoro nel settore dell'edilizia, della costruzione di ferrovie, dell'estrazione del carbone e nell'industria metallurgica. Qui gli Italiani furono favoriti da politiche migratorie particolarmente aperte in vigore fino al 1915, con l'entrata in guerra dell'Italia. In Svizzera ad attrarre masse di lavoratori italiani furono soprattutto i cantieri per i trafori alpini, prima il Gottardo (1882) e poi il Sempione (1905).

Il flusso verso i paesi europei rimase costante fino alla prima guerra mondiale, dopo la quale si registrò un brusco aumento dell'emigrazione italiana in Francia e una contrazione verso la Germania (si veda tabella 1.1).

Durante il secolo di emigrazione italiana verso la Francia, gli Italiani andarono ad occupare le posizioni ai livelli più bassi della struttura occupazionale. La manodopera straniera, in larga parte italiana, servì da «grande volano delle fluttuazioni stagionali e cicliche dei ritmi produttivi in settori come l'edilizia, i lavori pubblici, le costruzioni ferroviarie, le cave, le miniere, tutti settori caratterizzati, in generale, da oscillazioni nei livelli di attività più ampie rispetto alla media e da una certa rigidità nel progresso tecnico e dell'organizzazione del lavoro»².

Dagli anni Venti, però, oltre al flusso verso la Lorena di immigrati impiegati nelle miniere, si stabilì anche un flusso di Italiani verso il sud ovest, quest'ultimo caratterizzato perlopiù da agricoltori³ che andarono ad occupare sia posizioni salariate che posizioni autonome di proprietari terrieri. Questa parentesi positiva della vicenda italiana in Francia, che evidenziò il successo occupazionale in ambito autonomo nel settore agricolo, non venne vista di buon occhio dalle istituzioni italiane, perché, da un lato, non produceva rimesse, visto che l'intera famiglia si era spostata, e, dall'altro, esportava addirittura capitali italiani all'estero. In ogni caso questa emigrazione non fu ostacolata perché riusciva ad alleggerire il peso demografico delle campagne⁴.

In questi stessi anni ebbe inizio l'emigrazione verso il Belgio che rimase una delle mete privilegiate per gli emigranti italiani fino alla tragedia di Marcinelle nel 1956 quando il governo italiano sospese definitivamente i flussi verso questo paese⁵. Per quanto riguarda la destinazione belga, nel primo dopoguerra agli Italiani erano riservate solo le occupazioni nell'industria estrattiva priva di possibilità di mobilità sociale, non solo in termini di carriera, ma anche di settore occupazionale. Gli immigrati italiani in Belgio, infatti, vennero assunti nelle

¹ Si veda Durosell e Serra 1978; Corti 2003.

² Sori 2001. Si veda anche Corti 2003.

³ Accompagnati, dal 1927, dai disoccupati delle grandi città del Nord che per la crisi di quegli anni cercavano lavoro altrove.

⁴ Si veda Sori 1979.

⁵ Rinauro 2009.

miniere con un contratto specifico che li teneva legati al lavoro in miniera ed escludeva la possibilità di inserirsi in un diverso settore occupazionale. Al contratto, cioè, era legato un permesso di lavoro che rendeva impossibile la possibilità di cambiare impiego nel paese ospite¹ (almeno ufficialmente).

I protagonisti di questi movimenti verso l'Europa continentale furono i lavoratori settentrionali, provenienti dal Veneto, dal Piemonte e dal Friuli. I meridionali iniziarono dopo il secondo dopoguerra a muoversi massicciamente lungo queste direttrici, arrivando a quote che superarono il 70% degli Italiani.

Il secondo tipo di emigrazione ebbe come destinazione il Sudamerica: i paesi come l'Argentina e il Brasile vennero «colonizzati» dagli Italiani a partire dal 1887, anche se non furono ignorate del tutto le altre destinazioni come il Venezuela e il Cile, altrettanto attrattive.

Con lo sviluppo dei trasporti transoceanici l'America sembrò più vicina dell'Europa Settentrionale. Molte navi che trasportavano merci dall'America facevano il viaggio di ritorno con un grande carico di persone che dal 1860 partirono dal porto di Genova, ma, grazie a più efficienti trasporti ferroviari, anche da Marsiglia, da Liverpool, Brema ed Amburgo. Solo all'inizio del Novecento, rafforzandosi l'emigrazione meridionale, Napoli assunse il primato e Palermo entrò nel circuito².

Il bisogno di manodopera nelle monoculture brasiliane e l'abolizione della schiavitù (con la legge del 1888) fecero arrivare al 42% la quota degli Italiani sul totale dell'immigrazione in Brasile tra il 1871 e il 1920 soprattutto attraverso l'immigrazione sovvenzionata. Furono i contadini più poveri e le loro famiglie ad emigrare, soprattutto dal Polesine³. L'emigrazione gratuita e sovvenzionata a cui ricorsero molti stati latino-americani fu lo strumento grazie al quale molte persone poterono accedere al nuovo mondo provenienti soprattutto dai livelli più bassi della società. Per usare le parole di Sori «si raschiò il fondo dei serbatoi rurali e urbani del vecchio mondo offrendo alle masse più diseredate d'Europa uno degli stimoli più convincenti all'espatrio»⁴.

Fu proprio grazie a questo metodo di reclutamento della manodopera straniera da parte degli stati sudamericani che l'Italia incominciò ad inserirsi nelle correnti di emigrazione transoceanica a partire dagli anni Settanta del XIX secolo. In Argentina nel solo 1889 sbarcarono 89.000 Italiani, che rappresentavano il 70% dell'immigrazione. Anche questo tipo di migrazione ebbe un'origine settentrionale⁵ e vide spostarsi intere famiglie che andavano a collocarsi su una

¹ Si veda Arena 1927 per le migrazioni in Belgio del primo dopoguerra e Sori 1979.

² Audenino e Tirabassi, 2008, pag. 62.

³ Si veda Cavaglieri 1902; Filipuzzi, 1976.

⁴ Sori 1979 pag. 299.

⁵ Nella prima fase fra il 1878 e il 1902 dominò l'Italia settentrionale con il 52,9%, con Veneto e Friuli, ma da questa percentuale erano esclusi i Trentini che fino al 1918 erano sotto l'impero austro-ungarico. Il grosso dell'emigrazione meridionale ebbe inizio dopo il 1895 nella seconda fase, fra il 1903 e il 1920 le percentuali si sono rovesciate, erano molto più gli immigrati italiani dal sud che dalle regioni del nord a lavorare in Sudamerica (Audenino e Tirabassi 2008, pp. 64-65).

consistente unità poderale dando vita ad una azienda agricola. In questo caso non era il singolo che offriva la propria manodopera, bensì tutta la famiglia.

In Brasile le destinazioni erano le *fazendas* di caffè di San Paolo e i principali nuclei di colonizzazione, situati in Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paraná e Spirito Santo. Gli Italiani che diventarono coloni o lavoratori nelle *fazendas* di caffè lavorarono in condizioni dure, con poche possibilità di risparmiare. Furono pochi coloro che poterono permettersi di comprarsi una piccola proprietà e quando ci riuscirono si trattò di una proprietà di scarso valore. Secondo Alberoni, questo fu l'unico tipo di emigrazione programmato dal principio come permanente, distinta dagli altri tipi che assunsero questo carattere più spesso nella realtà dei fatti ma non nell'intenzione iniziale.

Tabella 1.1 Emigrazione italiana per principali paesi di destinazione europei (1876-1945), valori assoluti

Anni	Francia	Svizzera	Germania	Benelux	Gran Bretagna	Altri paesi	Totale Europa
1876-1885	406.780	101.571	71.208	3.524	5.419	261.717	850.219
1886-1895	286.054	96.843	127.986	2.053	5.891	451.306	970.133
1896-1905	396.292	397.374	434.748	8.221	23.527	630.781	1.890.943
1906-1915	569.577	744.504	591.905	23.691	34.646	461.768	2.426.091
1916-1925	998.642	126.758	11.402	67.208	20.634	61.667	1.286.311
1926-1935	532.383	170.261	7.397	46.124	5.965	47.648	809.778
1936-1945	47.045	22.165	70.108	2.516	1.114	6.701	149.649
Totale	3.236.773	1.659.476	1.314.754	153.337	97.196	1.921.588	8.383.124

Fonte: Audenino, Tirabassi (2008), elaborazioni dati Istat *Sommario di statistiche storiche italiane*.

A partire dal 1890 ebbero inizio¹ i flussi migratori verso gli Stati Uniti, i cui protagonisti furono, inizialmente, anche in questo caso, i Veneti. Le popolazioni provenienti dal Mezzogiorno iniziarono a muoversi a partire dal 1900². Alberoni sottolineò come i Meridionali negli Stati Uniti fossero molto diversi dagli altri immigrati in America, si trattò di un'emigrazione quasi esclusivamente maschile, progettata come temporanea che ebbe come motivazione principale quella di andare a «cercare fortuna e tornare importante e ricco»³. Gli immigrati italiani che affollarono i porti statunitensi (New York, Boston, Baltimora, New Orleans) furono perlopiù maschi, contadini e immigrati «temporanei», che dopo un periodo di tempo fecero ritorno in patria. È anche vero che gli emigrati negli Stati Uniti, seppur temporanei, restarono lì qualche anno – alcuni di loro anche dieci anni – prima di ritornare in patria definitivamente. Il prorogare la permanenza fu proporzionale sia al progetto migratorio iniziale che al pagamento dei debiti contratti in patria.

Per sovvenzionare la partenza, infatti, vennero contratti debiti che poi venivano estinti o con la vendita parziale delle terre o ripagati in seguito con

¹ La grande emigrazione verso gli Stati Uniti venne preceduta però, verso la metà dell'Ottocento, dai movimenti di centinaia di rifugiati politici partiti in seguito al fallimento delle insurrezioni per l'unificazione nazionale (cfr. Gabaccia 2003; Franzina 2001).

² Che poi raggiunsero l'80% dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti.

³ Alberoni 1963, p. 155.

interessi a volte molto alti dai familiari rimasti in patria attraverso il denaro delle rimesse. Quando l'emigrazione verso gli Stati Uniti, soprattutto a partire dall'inizio del secolo, prese spessore quantitativo, si affermò una serie di potenti strumenti di finanziamento «autonomo», generati dal flusso migratorio stesso: come per esempio le rimesse oppure i biglietti prepagati. I *prepaids* erano biglietti di viaggio prepagati acquistati all'estero e spediti all'aspirante emigrante. Essi furono anche il tramite materiale con cui si venne costruendo una complessa rete di catene migratorie attraverso cui venivano richiamati all'estero altri migranti¹.

Gli emigranti italiani negli Stati Uniti furono rappresentati perlopiù dai lavoratori dequalificati, infatti dopo un prima fase durante la quale fu presente anche una componente minima di professionisti, dopo il 1900 la quota degli operai non specializzati non scese mai sotto il 75%². Soltanto verso la fine del picco di presenze italiane negli Stati Uniti iniziarono ad arrivare operai con qualche esperienza insieme ad un certo numero di artigiani espulsi dalla crisi economica italiana del 1912-1913³.

In ogni caso, gli immigrati non entrarono in una posizione migliore di quella che lasciavano in patria. Negli Stati Uniti per quella generazione di immigrati italiani non ci fu mobilità socio-professionale anche dopo lunghi periodi di permanenza. Questo per alcuni studiosi è stato interpretato come conseguenza del tipo stesso di progetto migratorio: l'idea di accumulare denaro e poi ritornare in Italia faceva scegliere all'immigrato qualsiasi tipo di lavoro che facesse guadagnare più denaro possibile nel minor tempo.

Tabella 1. 2 Emigrazione italiana per principali paesi di destinazione extraeuropei (1876-1945), valori assoluti

Anni	Stati Uniti	Canada	Argentina	Brasile	Australia	Totale
1876-1885	83.583	1.198	157.860	55.936	460	299.037
1886-1895	377.068	7.557	414.426	503.599	1.590	1.304.240
1896-1905	1.306.083	23.225	489.748	450.423	3.440	2.272.919
1906-1915	2.385.800	116.585	716.043	196.669	7.540	3.422.637
1916-1925	738.050	33.149	378.041	66.988	7.480	1.223.708
1926-1935	259.412	13.221	264.081	35.487	33.516	605.717
1936-1945	48.416	1.392	29.930	5.041	14.248	99.027
Totale	5.198.412	196.327	2.450.129	1.314.143	68.274	9.227.285

Fonte: Audenino Tirabassi (2008), elaborazioni dati Istat *Sommario di statistiche storiche italiane*.

Nel primo dopoguerra i flussi si attenuarono a causa delle leggi restrittive introdotte dai governi statunitensi: nel 1917 fu approvato il *Literacy Test* e fu

¹ All'interno di queste catene complicate erano presenti sia una componente «solidaristica», che una componente di «contrattualistica»: questa spesso si traduceva in un rapporto di sfruttamento fra chi spediva il biglietto prepagato e l'emigrante, determinando anche vincoli di subordinazione nelle prestazioni lavorative una volta in terra straniera. Si veda Sori, 1979, pp. 296-297. Si veda inoltre Manzotti 1969.

² Cfr. Benduce 1910, citato in Sori 1979, che aggiunge che le cosiddette professioni liberali di cui si parla fossero in realtà molto particolari, infatti, gli Italiani che si dichiaravano tali erano suonatori, artisti o levatrici.

³ Si veda Sori 1979, pag. 351.

raddoppiata la tassa sull'immigrazione. Nel 1921, con l'*Emergency Quota Act* venne ammesso il 3% all'anno delle presenze di ogni nazionalità europea¹.

Insieme ai provvedimenti politici in tal senso, in questo periodo iniziò anche ad emergere un movimento xenofobo verso gli Italiani, fomentato anche dalla stampa che appoggiò i provvedimenti restrittivi, che si manifestò in modi diversi, (si ricordi qui soltanto il caso Sacco e Vanzetti).

Tabella 1. 3 *Espatri verso le aree geografiche nei periodi dal secondo dopoguerra alla prima metà degli anni Settanta*

	1946-1961		1962-1976	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
Benelux	291.427	7,4	90.265	3,3
Francia	833.719	21,1	199.039	7,3
Germania	247.599	6,3	863.232	31,8
Svizzera	1.200.170	30,4	1.130.140	41,6
Canada	258.383	6,6	182.413	6,7
USA	275.820	7,0	212.663	7,8
Brasile	113.155	2,9	11.072	0,4
Argentina	486.551	12,3	1.565	0,1
Venezuela	236.640	6,0	23.408	0,9
Totale	3.943.464	100,00	2.713.797	100,0

Fonte: Rosoli 1978.

È soltanto a partire dal secondo dopoguerra che le migrazioni ripresero verso tutte e tre le destinazioni, Nord America, Sudamerica ed Europa, anche se con meno vigore, i paesi privilegiati in questa fase furono l'Argentina, successivamente il Venezuela, il Canada, e anche l'emigrazione verso l'Australia², che era stata fino alla seconda guerra mondiale una meta secondaria, assunse dimensione di massa. Questa fase dell'emigrazione transoceanica degli Italiani ebbe caratteristiche diverse rispetto alla «grande migrazione»: innanzitutto, i numeri furono ormai molto contenuti, le presenze furono circa la metà. Anche le caratteristiche degli emigranti cambiarono, i livelli di scolarizzazione divennero più elevati e la presenza femminile fu più elevata rispetto al passato. Inoltre operai specializzati, tecnici e imprenditori erano molto più numerosi. Un'altra differenza, da cui forse dipesero le prime fu una presenza delle maggiori aziende italiane che iniziarono ad investire all'estero, soprattutto in America Latina³. Per esempio, in Venezuela in questo periodo, grazie ad un'economia fiorente basata su imprese petrolifere e minerarie si stipularono accordi per l'arrivo di lavoratori europei che portò ad accogliere 167.000 Italiani soltanto nel 1956 (con un totale di arrivi dal nostro paese nel 1960 di 236.000 immigrati). Fra le aziende italiane presenti in Venezuela si potevano contare la FIAT, l'Innocenti, aziende siderurgiche e petrolifere, ma soprattutto imprese di costruzioni che lavorarono in particolare nella capitale⁴. In Europa i paesi privilegiati furono ancora Francia, Svizzera,

¹ Emendamento che nel 1927 abbassò la percentuale al 2%.

² Ascoli 1979.

³ Devoto 2001, Trento 2001, Audenino e Tirabassi 2008, pp. 125-136.

⁴ Si veda Cappelli 2001.

Belgio e Germania Occidentale, ma la migrazione di questo periodo fu diversa da quella precedente, infatti, divenne perlopiù temporanea con contratti di sei mesi o un anno.

Il quarto tipo di emigrazione italiana proposto da Alberoni faceva riferimento alle migrazioni interne. Soprattutto dal secondo dopoguerra, si affiancò ai movimenti verso l'estero un'intensa migrazione interna di lungo raggio, con una portata che superò nel corso della seconda metà del secolo quella dei flussi diretti verso gli altri paesi. Nel periodo 1951-1971, l'Italia meridionale registrò un saldo migratorio negativo con l'interno di 2,25 milioni e con l'estero di 1,77 milioni¹. I flussi migratori interni ebbero soprattutto un'origine meridionale e si riversarono nel triangolo industriale e su Roma.

1.2. Le migrazioni interne in Italia

A proposito del quarto tipo di emigrazione italiana si nota come Alberoni abbia fatto riferimento esclusivamente alle migrazioni interne avvenute nel secondo dopoguerra, che rappresentarono, sì, i movimenti di massa più importanti del Novecento – allo stesso tempo conseguenza e concausa della trasformazione dell'Italia da una società agricola ad una capitalistica – ma che sicuramente non rappresentarono un'assoluta novità.

Le migrazioni interne, non solo esistevano anche nei secoli precedenti, ma esse rappresentarono per intere generazioni di contadini, artigiani e professionisti la strategia di integrazione dei redditi e, nei casi più estremi, di garanzia di sussistenza vera e propria.

Già nel tardo medioevo, per non andare troppo indietro nel tempo, le città italiane avevano un ruolo centrale nell'economia europea. Le destinazioni di questo periodo erano soprattutto le città centro-settentrionali che attiravano manodopera e commercianti dall'Italia stessa nonché dal resto d'Europa, qui «si dirige una emigrazione di manodopera [...] in particolare, di lavoratori specializzati, come accade ai lucchesi, detentori del monopolio della fabbricazione e del commercio della seta che arrivano a Venezia agli inizi del XIV secolo»².

Anche le città del Mezzogiorno e in particolare i grandi centri come Roma, Napoli e Palermo attirarono diversi flussi migratori, come anche le piccole città siciliane che contavano all'epoca molti Pisani, per esempio, per svolgere attività nei settori del credito, commercio e dell'artigianato. Nonostante la notevole varietà delle esperienze migratorie di questo periodo, gli storici rilevarono delle caratteristiche di fondo che si riscontrarono anche nei periodi successivi, specialmente nell'età moderna: innanzitutto, il fenomeno della migrazione, stagionale, dalla montagna alpina e appenninica verso la pianura e la città, spesso

¹ Golini, 1974, p. 23.

² Pizzorusso, 2003, pag. 269.

spingendosi anche verso territori molto distanti da quelli di origine¹; in secondo luogo, la migrazione basata sul mestiere risultò molto importante anche nelle migrazioni moderne.

In epoca moderna, infatti, si potevano definire diversi tipi di migrazioni interne che avevano particolarità regionali o di aree geografiche ben definite: l'Italia settentrionale era caratterizzata da un modello alpino di migrazioni, riguardante famiglie contadine delle Alpi e delle Prealpi: muratori del comasco e facchini bergamaschi. Erano vere e proprie «strategie imprenditoriali di incremento delle prospettive di guadagno. [...] si trattava di una strategia resa possibile dai ritmi del lavoro agricolo, nella quale i proventi del lavoro lontano da casa costituivano la voce principale dei bilanci familiari»².

Dall'Italia centrale, in particolare Marche, Umbria e Toscana settentrionale, le emigrazioni furono perlopiù di carattere definitivo verso le terre vicine, da parte di intere famiglie. Nel Mezzogiorno, area prevalentemente a latifondo e a manodopera salariata, le migrazioni riguardarono braccianti e contadini e furono sia di breve che di lungo raggio. Questa zona fu anche attraversata dalla transumanza, dalle Puglie all'Abruzzo, dal Lazio fino in Toscana, che costituì il passaggio di persone dedite a qualsiasi tipo di lavoro, le quali si inserirono stagionalmente nelle realtà dei piccoli borghi delle campagne³.

Il ruolo ricoperto dalle città in questo periodo era cruciale. Nonostante la realtà italiana fosse prevalentemente rurale, le città furono un polo di attrazione molto importante, da nord a sud.

Napoli e Torino rappresentarono in quest'epoca le uniche città che vissero un'espansione data dall'apporto dell'immigrazione: a Napoli essa fu legata alle posizioni nei servizi, soprattutto presso i nobili della città; Torino, invece attirò manodopera specializzata nel campo dell'edilizia, dalle valli alpine, dal Ticino, dalla Liguria. Roma, come capitale del cattolicesimo, richiamò ecclesiastici e pellegrini, ma attirò anche muratori e stuccatori dalle Alpi, a cui si aggiunsero architetti e artisti di fama internazionale⁴. Il grande centro mercantile di Venezia, che nel Medioevo attirò immigrati stranieri, stabilì legami particolari con alcuni gruppi di mestieri specializzati.

A questo proposito lo studio delle migrazioni dei mestieri ha portato in luce l'importanza dell'appartenenza alle corporazioni per il lavoro migrante e per le sue ripercussioni sulla collocazione sociale dei migranti stessi all'interno delle città di accoglienza. Soltanto grazie all'appartenenza a queste organizzazioni, infatti, l'individuo proveniente da differenti zone d'Italia (o d'Europa)⁵ poteva integrarsi nella città senza troppi problemi. Questo «privilegio» fu offerto dal fatto

¹ Si veda anche Lucassen 1987.

² Pizzorusso 2001, pag. 7.

³ Sinisi 1993; Delille 1994.

⁴ Petraccone 1975; Sides 1982; Levi, Fasano Guarini e Della Pina, 1990.

⁵ Molti liutai erano tedeschi, le osterie erano gestite in larga parte da milanesi, i macellai venivano da Norcia o da Cascia, i vaccinari dalla riviera ligure, i pasticceri dalla Lorena, mentre la presenza dei romani era più forte in attività legate alla lavorazione del legno, si veda Canepari 2003.

che «oltre a garantire una rappresentanza, le corporazioni gestivano il mercato ufficiale del lavoro assicurando un certo *status* sociale ai propri membri»¹. È ovvio che le corporazioni non furono il solo tramite per entrare nel circuito lavorativo cittadino, ma offrirono di certo la garanzia per ottenere un certo status sociale che agli altri lavoratori, artigiani o commercianti, fu precluso.

Un'importante testimonianza sul rapporto fra struttura occupazionale e immigrazione in città nell'età moderna è stata offerta, sempre in ambito storiografico, da una ricerca di Lamberti (2003) su Torino. In questo studio, avendo a disposizione una ricca fonte di dati², la ricercatrice si è interrogata sulla mobilità sociale inter- e intra-generazionale degli immigrati e delle immigrate all'inizio del XIX secolo. Da un lato, cioè, è stata misurata la mobilità sociale dei migranti rispetto alle famiglie di origine, dall'altro è stata misurata la mobilità occupazionale di carriera, rispetto all'occupazione svolta prima dell'emigrazione.

È un lavoro interessante sotto molti punti di vista, soprattutto per la fonte utilizzata che è stata in grado di fornire informazioni sulla provenienza degli immigrati, la professione svolta dai soggetti e dai loro genitori. Queste informazioni sono poi state messe a confronto sistematicamente con quelle dei Torinesi evidenziando come anche nella Torino di inizio Ottocento, gli immigrati fossero sottorappresentati nelle classi elevate e svolgessero perlopiù lavori manuali e a servizio. Tuttavia, dalle analisi emerge un lieve slittamento verso migliori posizioni occupazionali nel corso delle generazioni, ma esso sembra dipendere dalla durata della permanenza in città della famiglia. Purtroppo i dati, per quanto ricchi di informazioni che di solito non si trovano in altre fonti storiche, sono scarsi in termini di varietà occupazionali da poterne dare un'interpretazione di ascesa o discesa sociale precisa³. Ad ogni modo, si nota come già nella Torino moderna i migranti fossero andati ad occupare posizioni che erano condizionate fortemente dalle origini sociali, prima, e da quelle geografiche poi, anticipando in qualche modo i risultati delle analisi sociologiche successivamente proposte da Negri (1982) e Ceravolo *et Al.* (2001) sui migranti meridionali nella Torino industriale degli anni Sessanta (di queste ricerche si parlerà in maniera approfondita nei capitoli seguenti).

Uscendo dalle realtà urbane italiane, l'agricoltura continuò ad essere un importante circuito di manodopera migrante, già verso la fine del XVIII secolo vennero rilevati flussi migratori rurali⁴. Le ragioni che spingevano queste persone ad emigrare, secondo l'analisi di Sori (1979), erano fondamentalmente due: lo stato di estremo bisogno in cui versavano i contadini e la mancanza di alternative

¹ Canepari, 2003, pp. 35-36, corsivo nel testo originale.

² L'autrice usa informazioni provenienti dai registri matrimoniali e le deposizioni di stato libero degli sposi prima del matrimonio che contengono molte informazioni su tutte le persone coinvolte nell'atto

³ Lamberti 2003, pp. 195-6.

⁴ I migranti stagionali dall'Abruzzo e dalla Campania verso le Maremme e l'Agro laziale per lavori stagionali e bonifiche I flussi migratori stimati in 13.000 unità annue dall'Abruzzo, 7.000 dalla Campania per la mietitura, 1.500 per lavori alle Paludi Pontine. Si veda Galanti, 1806.

nei luoghi di origine¹. Dalla fine del Settecento fino alla prima metà dell'Ottocento, le traiettorie migratorie rimasero perlopiù quelle tradizionali, le transumanze di greggi dall'Appennino verso le Maremme e l'Agro romano e i flussi di mietitori verso le Puglie, però le motivazioni che fecero scattare questi spostamenti furono diverse da quelle dei decenni precedenti. Come emerge ancora dalla lucida analisi di Sori (1979), in questo periodo la popolazione rurale divenne più mobile, uscì da quella «fissità insediativa» che l'aveva caratterizzata in fasi precedenti. Una nuova e accentuata mobilità si rifletteva anche nei flussi che, sempre più consistenti, invasero le traiettorie che dalle Alpi si muovevano verso le valli dei due versanti; che dalla Lombardia e dal Piemonte si dirigevano verso le risaie; che dalla montagna veneta si spostavano verso l'Italia del nord che offriva impiego stagionale favorito dai lavori di opere pubbliche promosse dal governo napoleonico rivelatasi poi essere «una “scuola” di muratori, manovali, scalpellini e minatori». Era l'Italia preindustriale, che si preparava ad andare incontro ai nuovi assetti politici che il processo di unità portò con sé. In un certo senso le migrazioni preunitarie sembrarono, con la loro dinamicità, essere il frutto di una «gestazione del mercato capitalistico del lavoro» che iniziò a svilupparsi nei decenni successivi all'Unità d'Italia² e che ebbe il suo culmine negli anni Sessanta.

Nel periodo tra l'Unità e l'inizio del nuovo secolo, le migrazioni interne stagionali erano ancora diffuse, seppur in modo meno intenso. Esse riguardarono perlopiù i movimenti di contadini che lasciarono la terra per andare nelle città più vicine, come i contadini che da Terra di Lavoro si spostarono a Roma o che dalla Lombardia andarono a Milano negli anni Ottanta dell'Ottocento. Sono anche noti i movimenti che dai monti della Basilicata e del Foggiano si diressero rispettivamente verso le marine ioniche e la piana di Foggia, oppure i Sardi che dal 1861 al 1921 si diressero in Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto, e i siciliani che dai margini della regione si spostano verso le zone interne, o ancora i Tarantini e i Leccesi che nei primi anni del Novecento si spinsero sulla montagna lucana dopo la mietitura nella zona delle marine ioniche.

I luoghi principali di afflusso nel 1905, per esempio, furono le risaie del Novarese e del Pavese, la granicoltura foggiana, la bassa lombardo-veneta, le maremme tosco-laziali, o grandi latifondi a grano della provincia di Potenza, Catania, Caltanissetta, Girgenti e Siracusa. Il quadro restò pressoché immutato fino all'inizio della seconda guerra mondiale³. La causa principale di questi movimenti, che, è importante sottolineare, furono contemporanei alle migrazioni

¹ Sori, 1979, pag. 14.

² Sori 1979, *Introduzione*.

³ Purtroppo la reale numerosità di questi flussi non è stata raccolta in maniera rigorosa, infatti, le rilevazioni statistiche di questi spostamenti sono scarse e discontinue, si trattava comunque di migrazioni stagionali e temporanee che si ridussero nel periodo fra le due guerre soprattutto per via del progresso tecnologico che investì il settore agricolo.

Per una rassegna su questo tema si veda Sori 1979 pp. 449-453.

verso l'estero¹, è stata spesso legata alle conseguenze della crisi agraria che aveva provocato la perdita della propria terra da parte dei contadini costringendoli a lavorare come braccianti e a vendere la propria manodopera ovunque il mercato la richiedesse².

Con l'inizio della prima guerra mondiale, si aprì una nuova fase delle migrazioni interne italiane. Gli immigrati all'estero ritornarono in Italia in condizioni drammatiche avendo perso spesso anche il salario maturato. I giovani di leva non ottennero più il permesso per emigrare e quelli che lo avevano vennero richiamati. In Italia la disoccupazione crebbe velocemente e la valvola di sfogo dell'emigrazione verso l'estero che aveva garantito i deflussi fino a quel momento si bloccò: gli Stati Uniti nel 1921 chiusero i confini, gli accordi con il Brasile andarono in crisi e i sindacalisti durante il biennio rosso fecero pressione per una riduzione degli espatri³. Questo non fermò le migrazioni interne, anzi aprì una nuova fase che, nonostante la contrarietà del regime, ebbe il suo apice durante il fascismo.

Tabella 1. 4 Numero medio annuo di migrazioni interne interregionali, dati Istat dal 1930 al 1972

Anni	Numero medio annuo di migrazioni interne	
	Valori assoluti (in migliaia)	Per mille abitanti
1931-1940	1.259	29,4
1941-1950	981	31,6
1951-1965	1.446	146,1
1966-1972	1.545	131,1

Fonte: Golini 1974, pag. 42.

Durante il governo fascista, dopo una politica migratoria favorevole agli espatri all'estero, infatti, si cominciò a lavorare in un'altra direzione, quella della «colonizzazione interna». All'interno di una manovra economica più ampia ed ambiziosa⁴ venne favorita la migrazione interna, secondo la direzione Nord-Sud, verso quelle zone agricole disabitate e verso le regioni sottoposte a bonifiche

¹ Molti studiosi si sono chiesti se i due tipi di migrazioni, una verso le destinazioni estere, l'altra verso quelle interne, soprattutto fra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, fossero legate da relazioni causa-effetto. Purtroppo fra gli studiosi non si trova accordo: alcuni sostengono che le migrazioni verso l'estero abbiano aperto una valvola di sfogo che aveva l'effetto di contrarre le migrazioni interne, altre posizioni invece sostenevano che la scelta di restare entro i confini nazionali fosse dettata dai diversi tipi di migrazione che offrivano le mete nazionali: cioè, le migrazioni interne definitive per urbanizzazione e quelle periodiche per lavoro nelle campagne. Per un approfondimento su questo tema si veda Di Biaso 1976; Romani 1963; Jacini 1976; Coletti 1911.

² Inoltre a questo proposito è stata anche avanzata un'altra ipotesi che voleva le migrazioni temporanee nell'agricoltura come arma utilizzata dal capitale agrario contro i braccianti, aggirando la resistenza dei contadini locali reclutando altrove servendosi del tradizionale sistema del «caporale». Si veda Presutti 1909, p. 184

³ Si veda Sori 1979, pp. 471-473.

⁴ Il mutamento di politica emigratoria si sviluppa parallelamente alla manovra politica economica e monetaria che andò sotto il nome di «quota novanta» (rivalutazione del cambio della lira rispetto alla sterlina), con la quale si interruppe la spirale inflattiva e si ristabilirono condizioni più favorevoli alla formazione del risparmio e all'afflusso di prestiti e capitali esteri in Italia. (Sori, 1979, p. 428)

idrauliche e montane¹. L'eccedenza di manodopera contadina invece di essere distribuita all'estero veniva costretta sul territorio italiano. Quindi in questo caso l'emigrazione fu di tipo «rurale-rurale» coerentemente con la politica fascista che ebbe la sua chiara affermazione nelle leggi contro l'inurbamento del 1931 e del 1939².

I bacini di uscita di queste migrazioni furono le regioni del Veneto, Marche Toscana, Emilia Romagna e Umbria che tra il 1921 e il 1931 registrarono tassi di mobilità più elevati; il Mezzogiorno partecipò a questi flussi dagli anni Trenta in poi. Il triangolo industriale e il Lazio si affermarono come aree di immigrazione. Si registrarono saldi positivi elevati fra il 1926 e il 1942 e un unico ciclo immigratorio verso la metropoli terziaria del Lazio, mentre il triangolo industriale conobbe due cicli espansivi nel 1923-27 e nel 1932-37 in corrispondenza delle fasi di maggiore attività economica³. In definitiva, la struttura dei flussi che lo sviluppo economico del secondo dopoguerra provocò fu già definita dalle vicende migratorie di questo periodo. Questo fatto dimostra quanto si è accennato nelle pagine precedenti: l'emigrazione interna italiana non ebbe inizio nel secondo dopoguerra ma traiettorie ben definite erano attive già nel periodo fra le due guerre.

Se ci si chiede quali occupazioni andavano perlopiù a svolgere i migranti in questo periodo, gli storici, così come i demografi, hanno sempre ammesso quanto sia difficile capire la natura di questi spostamenti da un punto di vista del mercato del lavoro e

«separare un generale aumento della circolazione territoriale della popolazione italiana, soprattutto quello delle élite migranti o quello legato al comportamento della pubblica amministrazione, in ordine al reclutamento e alla assegnazione di sede del personale, da precisi flussi immigratori legati alla domanda di lavoro determinata»⁴.

In generale si può dire che i settori lavorativi di destinazione furono sia il terziario, che l'agricoltura e l'industria. Il terziario dominò nel caso di Roma, che espanse il proprio settore burocratico e dei servizi; l'agricoltura spiegava le presenze di popolazione meridionale in regioni come la Toscana; l'industria fu la componente che per eccellenza invece attirò i flussi verso il Nord Ovest. A questo proposito, infatti, risultava che già «nel 1925 la Fiat assunse 5.850 operai "...fatti venire specialmente dal Meridione"», e la SNIA di Venaria Reale reclutava nel 1927-1928 abbondantemente nel Veneto e nelle Puglie. A Milano una inchiesta sugli abitanti delle baracche sorte alla periferia della città, svolta nel 1927,

¹ Massiccia fu l'emigrazione verso l'agro pontino. Interessante anche i criteri in base ai quali il Cmei (Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna) sceglieva le famiglie da mandare a colonizzare le terre bonificate: dovevano essere composte da rurali fedeli alla terra, onesti, sobri, sani fisicamente, moralmente, politicamente, di pura razza italiana, inoltre dovevano avere almeno un ex combattente. (Gaspari 2001, pag. 332).

² L. 9 aprile 1931, n. 358 e L. 6 luglio 1939, n. 1092.

³ Si veda Sori, 1979, pp. 459-470.

⁴ Sori 1979 pag. 466.

accertava la presenza di meridionali (4/5) e veneti (1/5)»¹. Come si può capire già da questi primi dati le migrazioni verso il triangolo industriale non sono iniziate o esplose dal secondo dopoguerra, ma erano già attive prima della seconda guerra mondiale.

A partire dal secondo dopoguerra l'Italia iniziò a cambiare profondamente e così anche i flussi migratori interni si adattarono alla nuova realtà economica. L'Italia improvvisamente iniziò a giocare un ruolo di primaria importanza nell'economia capitalistica occidentale. Il Nord Italia si sviluppò velocemente e le industrie di elettrodomestici e di macchine da scrivere diventarono tra le migliori d'Europa con mercati allargati a tutto il mondo². Nonostante questo sviluppo, l'Italia rimase un paese in cui l'agricoltura rappresentava ancora uno dei settori occupazionali più ampi. Nel 1951 il 42,2% della popolazione lavorava in agricoltura, nel Mezzogiorno la percentuale saliva al 56,9, i tassi di crescita erano inferiori a quelli della Jugoslavia e della Grecia. La maggior parte dei lavoratori agricoli era sottoccupata o disoccupata e l'emigrazione rimase l'unica valvola di sfogo di una situazione simile. Fra il 1946 e il 1957 molte persone lasciarono la penisola per recarsi all'estero, infatti, anche se più contenuti rispetto a quelli della «grande emigrazione», i movimenti verso l'estero, sia oltreoceano che europei, rappresentarono una realtà concreta ancora per molti Italiani.

Fu a partire da questo periodo che le migrazioni interne in Italia divennero un fenomeno di notevole portata che richiamarono l'attenzione degli scienziati sociali, da un lato per capire le nuove problematiche sociali portate dai massicci flussi di persone e che le città italiane si trovarono ad affrontare, da un altro lato, attirati dalle preoccupazioni nate dal sempre più evidente divario che andava crescendo fra il Mezzogiorno e l'Italia settentrionale.

Una delle prime ricerche in tal senso fu lo studio sugli immigrati meridionali a Milano di Alberoni e Baglioni (1965). Molto interessanti e fertili scientificamente sono le ricerche sociali che si sono interessate all'immigrazione meridionale di quegli anni all'interno di studi urbani sulle tre principali città italiane, Torino, Milano e Roma³.

Furono gli anni del «Miracolo economico italiano» e il «boom» di quegli anni provocò profondi scompensi strutturali, come fa notare Ginsborg (1989), che ancora oggi sono abbastanza visibili: il primo fu una «distorsione dei consumi» che comportò un'enfasi sui beni di consumo privati senza un corrispettivo sviluppo dei beni pubblici quali ospedali, scuole, case, trasporti; un altro fu

¹ *Ibidem.*

² L'Italia nel 1967 era diventato il terzo produttore al mondo di elettrodomestici, dopo gli Stati Uniti e il Giappone (Ginsborg 1989).

³ Per la città di Milano si veda Alberoni e Baglioni 1965; Alasia e Montaldi 1975 con la loro analisi su le «coree» di Milano. Per la città di Torino: Fofi 1975; Frigessi Castelnuovo 1983; Martinotti 1982; Paci 1974; per Roma si veda Ferrarotti 1979. Per quanto riguarda le ricerche da un punto di vista della zona di esodo si veda Piselli 1981; Arrighi e Piselli 1987. Le ricerche più interessate al mercato del lavoro sono rappresentate dal lavoro di Reyneri (1979) che si è occupato dei problemi del mercato del lavoro italiano con interesse particolare al fenomeno delle migrazioni. Fra gli studi più recenti interessati alle migrazioni degli anni Sessanta si veda Ramella 2003.

l'aggravarsi del dualismo economico italiano (da una parte i settori dinamici con alta produttività e tecnologia avanzata mentre dall'altra i settori tradizionali dell'economia a grande intensità di lavoro e a bassa produttività); in ultimo si aggravarono gli squilibri già esistenti fra Nord e Sud¹.

Tabella 1. 5 Saldi migratori delle ripartizioni geografiche italiane per trasferimento di residenza all'interno dei confini nazionali (valori medi annui)

Ripartizioni geografiche	Anni			
	1931-1940	1941-1950	1951-1965	1966-1972
Nord Ovest	25,1	15,7	113,0	91,1
Nord Est	-29,8	-8,0	-24,8	8,1
Centro	22,3	14,3	25,0	25,2
Sud	-5,4	-11,0	-71,9	-85,5
Isole	-2,0	-8,1	-29,6	-38,6

Fonte: Golini 1974.

Un'emigrazione massiccia si ebbe nel periodo fra il 1955 e il 1963², la tendenza poi si bloccò a metà degli anni Sessanta e in seguito riprese dal 1967 al 1971. In totale, dal 1955 al 1971, 9.140.000 italiani furono coinvolti in una migrazione inter-regionale. Fu in gran parte una migrazione dai comuni rurali a quelli urbani, le grandi città del nord Italia furono le destinazioni privilegiate, anche se non furono ignorate le piccole città all'interno del triangolo industriale. In ogni caso, Roma, Milano e Torino furono le città cresciute maggiormente in un tempo brevissimo grazie all'apporto demografico degli immigrati meridionali³. Essi, come abbiamo già osservato, si spostarono nelle grandi città. In un primo momento trovarono impiego nel settore edile, in un secondo momento riuscirono ad entrare in fabbrica. L'orario di lavoro era prolungato e le misure di sicurezza minime. Molto spesso la sera svolgevano anche un altro lavoro, per esempio, a Torino molti meridionali erano impiegati saltuariamente nella costruzione della metropolitana e a Milano molti di loro erano occupati nei lavori per la preparazione dei mondiali di Italia '61⁴.

Molti immigrati alla fine degli anni Cinquanta trovarono impiego tramite «cooperative» organizzate da capi operai meridionali che sfruttavano i nuovi arrivati. Il loro compito era quello di reclutare manodopera a basso costo per le fabbriche guadagnandone alte percentuali.

Mentre gli uomini più spesso lavoravano come operai in fabbrica, la situazione delle donne, invece, mutò nel corso del tempo. Negli anni Cinquanta,

¹ Cfr. Ginsborg 1989, pp. 258-9.

² I dati utilizzati dalle statistiche demografiche relative alle migrazioni italiane si basano sulle cancellazioni e iscrizioni all'anagrafe. Gli spostamenti degli individui sono rappresentati dal cambiamento di residenza. Al di là del problema legato al fatto che una persona può cambiare dimora anche senza registrarlo ufficialmente, questi dati hanno un altro problema da tener presente: una legge fascista del 1939, istituita appositamente per prevenire le migrazioni interne e l'urbanizzazione, fu cambiata soltanto nel 1962, anno in cui si è registrato il picco dei cambi di residenza in Italia.

³ Roma da 1.650.754 abitanti nel 1951 passò a 2.614.156 nel 1967; negli stessi anni Torino passò da 719.300 a 1.124.714, tanto che alla fine degli anni Sessanta divenne la terza più grande città «meridionale» dopo Napoli e Palermo; Milano passò da 1.274.245 a 1.681.045 (cfr. Ginsborg 1989).

⁴ Fofi 1975; Alasia e Montaldi, 1975.

infatti, esse svolsero il lavoro domestico nelle città prestando servizio in famiglie, mentre negli anni Sessanta iniziarono a lavorare in fabbrica. Nonostante l'emigrazione, le donne furono sempre meno presenti nel mercato del lavoro extradomestico: venendo a mancare le reti parentali e dati gli scarsi servizi sociali presenti sul territorio, esse erano «costrette» a restare a casa ad accudire la prole; inoltre, più spesso svolgevano lavori a cottimo da svolgere a casa o in nero¹. Questo aspetto, come si vedrà, sarà evidenziato dai miei dati a conferma di tale situazione.

L'inserimento dei meridionali nel mercato del lavoro industriale del nord non offrì molti sbocchi professionali diversi da quelli del lavoro in fabbrica, molte ricerche hanno mostrato, infatti, che i meridionali andarono ad inserirsi negli strati più bassi della produzione industriale². A Torino, per esempio, «nell'intero periodo 1959-73 [...] le professioni di "operai" e "manovali" [furono] maggioritarie, ma ben l'82,9% dei meridionali con un'attività [venne] classificato in queste categorie, mentre i piemontesi [erano] il 61,4%» e la loro mobilità sociale in ogni caso non risultò molto ampia, infatti, essa avvenne in maniera orizzontale e non verticale³.

Nonostante l'alta quota di operai fra i Meridionali, l'ambizione di molti emigranti fu quella di aprire un negozio o un laboratorio in proprio e i sarti del Sud si guadagnarono una certa reputazione per la bravura e i prezzi modici. Ma non molti riuscirono a svolgere il proprio mestiere nel nuovo territorio. Ancor meno furono coloro che divennero impiegati comunali, spazzini, postini, e simili, lavori che rimasero prerogativa dei settentrionali⁴.

Sebbene meno indagate delle migrazioni internazionali, soprattutto quelle dei primi del Novecento, le migrazioni interne furono oggetto di diverse ricerche sociali. Primo fra tutti il problema degli alloggi, molto spesso di fortuna, in cui vivevano i lavoratori meridionali. La casa fu il problema principale a cui i Meridionali dovevano far fronte una volta trovato un lavoro. A Torino essi vissero in baracche oppure stipati nelle soffitte del centro. A Milano vissero nelle cosiddette «coree», gruppi di case costruite di notte abusivamente dagli immigrati stessi su terreni di loro proprietà⁵. Inoltre, il razzismo iniziò a diffondersi fra gli abitanti delle città che vivevano una situazione altrettanto difficile per la scarsa efficienza dei servizi minimi⁶.

Questa situazione durò diversi anni, infatti, fu soltanto verso la fine degli anni Sessanta che imprese private costruirono interi quartieri operai nelle periferie delle città dove la maggior parte degli immigrati si recò a vivere. Si trattò tuttavia di quartieri privi dei servizi essenziali quali negozi, biblioteche e trasporti

¹ Si veda a questo proposito Piselli 1975 e Signorelli 2010.

² Si veda Paci 1974.

³ Paci 1974; Ramella 2003.

⁴ Fofi, 1975; Ginsborg pag. 269.

⁵ Ginsborg 1989, pag. 270, Alasia e Montaldi, 1975. Questi quartieri si chiamavano così perché la prima volta che comparvero si svolgeva la guerra di Corea.

⁶ Sono famosi i cartelli con la scritta «Non si affitta a meridionali».

pubblici. Nonostante ciò da quel momento per gli immigrati iniziò una vita decorosa, partendo dalla casa e iniziando anche a mandare i propri figli a scuola dove iniziarono a parlare l'italiano, e non soltanto dialetto meridionale, e «a diventare settentrionali»¹.

Da una visione d'insieme, si può affermare che le migrazioni italiane hanno avuto il merito di modernizzare la società italiana. Vasti strati della popolazione agricola entrarono a far parte della classe operaia e finalmente iniziarono un mestiere «pulito», anche se in alcuni casi altrettanto duro, con uno stipendio che non era soggetto ai cicli stagionali quanto quello agricolo.

Gli episodi di mobilità sociale che in effetti si sono manifestati sono avvenuti fra i settori agricolo e urbano: i migranti partiti da braccianti agricoli diventavano, come abbiamo visto, più spesso operai edili o metalmeccanici, conseguenza dell'espansione strutturale delle classi operaie e una contrazione di quelle agricole che infatti portò anche i lavoratori autonomi agricoli ad affollare la classe operaia del nord industriale. Ci furono anche passaggi ad attività in proprio dei piccoli artigiani che avevano un mestiere, oppure alcuni, con un titolo di studio poterono aspirare ad entrare nel settore impiegatizio, pubblico o privato – settore che nel periodo fra il 1951 e il 1971 conobbe la più rapida espansione². Ad ogni modo, però, le possibilità di mobilità sociale dei migranti furono legate alla struttura generale delle occupazioni, che quando subì l'espansione di alcuni settori poté offrire qualche *chance* in più anche ai migranti, altrimenti l'accesso per loro rimase più spesso quello alle posizioni operaie di basso livello.

Seppur la vicenda migratoria italiana, quindi, abbia rappresentato nel complesso un'esperienza positiva, sia per i protagonisti che per l'intero paese, essa non sembra esser riuscita ad incidere sul grado di fluidità sociale del nostro paese in cui le origini sociali – insieme a quelle territoriali – hanno un effetto molto forte sulla collocazione degli individui nella società.

A partire dal 1973, anno di inizio della crisi strutturale dell'economia interna e internazionale, si ridimensionò anche il flusso degli immigrati interni, aprendo una nuova fase della vicenda migratoria italiana, quella del passaggio dell'Italia da un paese di emigrazione ad un paese di immigrazione. A questa diminuzione dei flussi ha corrisposto una perdita di interesse per il fenomeno nel dibattito pubblico e anche nella ricerca accademica.

Nonostante un vuoto su questi temi durato dagli anni Ottanta in poi, colmato soltanto dalle ricerche demografiche che con gli studi sui dati delle cancellazioni e iscrizioni anagrafiche hanno sempre continuato ad avere l'attenzione puntata sulle migrazioni interne, da qualche anno sembra risvegliarsi un certo interesse verso le rinnovate migrazioni dal Sud al Nord che caratterizzano il nostro paese oggi come ieri.

¹ Ginsborg 1989, p. 272.

² Sylos Labini 1988.

1.3. Una ripresa delle migrazioni interne?

Dalla fine degli anni Settanta l'emigrazione italiana ha registrato una forte contrazione dei flussi, sia interni che esterni, essa, tuttavia, non è mai scomparsa, tanto che negli ultimi anni alcuni studiosi parlano di una ripresa delle migrazioni interne. Dopo l'elevata mobilità di quegli anni, e dopo il forte declino del ventennio successivo, la mobilità interna appare di nuovo in crescita: nel 2006, con oltre 1,4 milioni di cambiamenti anagrafici di residenza, si è raggiunto un valore che non si registrava da oltre trent'anni. Dai dati Svimez (2008) emerge che nel periodo 2004-2005 i trasferimenti dal Sud al Centro-Nord sono stati di circa 120 mila unità, per poi continuare a crescere. Mentre i trasferimenti dal Centro-Nord al Mezzogiorno negli ultimi venti anni sono rimasti stabili. Tra il 1997 e il 2007 oltre 600 mila persone hanno abbandonato il Mezzogiorno.

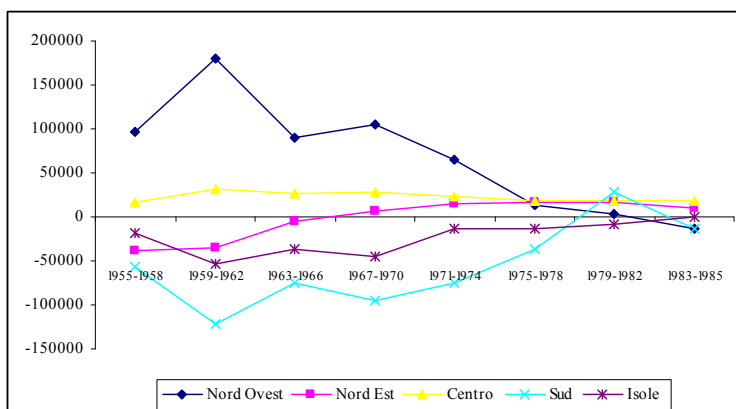


Figura 1.1 Saldi migratori medi annui inter-ripartizionali dal 1955-1985.
(Fonte: Birindelli 1989)

La nuova fase migratoria si caratterizza per la presenza rilevante di giovani con un più elevato grado di scolarizzazione: «nel 2005, infatti, oltre la metà (52,2%) di coloro che hanno lasciato il Mezzogiorno per una regione del Centro-Nord aveva un titolo di studio medio-alto: diploma superiore il 35,8% e laurea il 16,4%. [...] Nel 2007 gli occupati residenti nel Mezzogiorno con un posto di lavoro nelle regioni centro-settentrionali o in paesi esteri sono stati 150.000, pari al 2,3% degli occupati residenti nell'area, dato sostanzialmente in linea con quello del 2006»¹. Si tratta di un cambiamento rilevante, che rende particolarmente interessante quanto scoperto (si veda capitolo 4) relativamente all'effetto dell'istruzione sui processi di mobilità sociale dei migranti interni.

Questa situazione fa pensare che, a dispetto dei cambiamenti socio-economici e culturali avvenuti negli ultimi 60 anni, la mobilità geografica sia rimasta per gli Italiani una delle più importanti strade da percorrere per migliorare le proprie

¹ Svimez 2008, pp. 174-177.

condizioni di vita. Questo sembra vero non solo per quelle persone che, come mezzo secolo fa, vivevano in condizioni di indigenza o erano impiegate nel settore agricolo. Nonostante i flussi seguano la stessa grande direttrice, quella Sud-Nord, in che cosa differiscono le migrazioni di ieri con quelle di oggi? E quali possono essere le conseguenze di un rinnovato movimento di persone interno per la società e per i suoi «nuovi» protagonisti?

Tabella 1.6 Cancellazioni anagrafiche inter-ripartizionali, dati Istat 1980, 1991, 2005

Ripartizioni geografiche	Valori assoluti (in migliaia)			Tassi di emigrazione (per mille abitanti)		
	Anni			Anni		
	1980	1991	2005	1980	1991	2005
Nord Ovest	88,5	56,2	56,2	5,8	3,8	3,6
Nord Est	33,6	25,2	40,0	3,2	2,4	3,6
Centro	46,3	35,5	45,9	4,3	3,3	4,1
Sud e isole	131,1	110,1	117,2	6,6	5,4	5,6
Italia	299,5	227,0	259,4	5,3	4,0	4,4

Fonte: Bonifazi e Heins 2010.

Livi Bacci (2007) fa notare che non è esatto parlare di una ripresa delle migrazioni dal Sud al Nord nella stessa misura del passato, ma si dovrebbe piuttosto parlare del sintomo chiaro e costante del sostanziale mantenimento del disequilibrio italiano¹ che esiste fra il Sud e il Nord. Infatti, pur essendo in corso un processo di convergenza tra le economie europee, l'economia meridionale non recupera rispetto al centro-nord e perde terreno rispetto ai paesi più deboli dell'Europa².

La situazione italiana ha portato altri studiosi a riflettere su questo tipo di problemi. Innanzitutto, come abbiamo già accennato, le migrazioni in Italia sono ancora una via per migliorare la propria condizione di vita, soprattutto per chi proviene dal Mezzogiorno. In secondo luogo, se le migrazioni sono riprese negli ultimi anni, esse risultano diverse da quelle degli anni Sessanta e Settanta non soltanto per i numeri più ridotti, ma anche per la qualità. Sappiamo che gli emigranti di oggi sono più scolarizzati, ma non sappiamo quale siano le conseguenze di questo «brain drain», e soprattutto, quali saranno le conseguenze nel lungo periodo sull'economia e sulla società del Mezzogiorno.

¹ Rafforzato dalla componente straniera, che va verso il centro-nord, ma non verso il Sud (si veda De Santis, 2008; Livi Bacci, 2007, disponibile su www.neodemos.it).

² «Dal confronto della dinamica nel periodo 2000-2007 del prodotto interno lordo pro capite (espresso in parità di potere d'acquisto) del Mezzogiorno con quella dei paesi deboli dell'UE27, emerge un quadro sconsolante. Il tasso di crescita dell'economia meridionale (2,0% m.a.) è stato meno della metà di quello della Spagna (4,9%), poco più di un terzo di quello dell'Irlanda (5,5%) e meno di un terzo di quello della Grecia (6,2% m.a.). Nel corso dell'ultimo settennio (2000-2007), il prodotto per abitante della Spagna, soprattutto per effetto del contributo di crescita offerto dalle aree deboli, ha superato il livello della Ue a 27 ed è superiore a quello del Mezzogiorno (68,8% della media Ue27) di quasi 36 punti percentuali; anche la Grecia (98,6%) ha superato il Sud, e, tra i Nuovi Stati membri, nel 2007, la Slovacchia ha raggiunto il livello di sviluppo del nostro Mezzogiorno, mentre Estonia, Repubblica Ceca e Slovenia lo hanno già superato» (Svimez, 2008, pp. 425-450).

È stato anche messo in evidenza¹ come i giovani siano coloro che, come accadeva in passato, intraprendono un'esperienza migratoria. Ciò avviene però in un periodo in cui la struttura della popolazione per età è fortemente cambiata, essendosi assottigliate proprio le fasce di età che mostrano i maggiori tassi di mobilità (tra i 20 e i 29 anni). La mobilità territoriale osservata negli ultimi anni appare dunque ancor più ragguardevole tenendo conto di queste modificazioni strutturali, soprattutto per quanto concerne il Sud Italia. Questa situazione potrebbe aggravare i problemi già esistenti nel mercato del lavoro italiano perché starebbero venendosi a sommare le conseguenze dell'invecchiamento della popolazione con quelle dell'emigrazione dei giovani (più scolarizzati).

Altre ricerche in diversi ambiti si stanno interessando a queste dinamiche nuove delle migrazioni interne in Italia. Abbiamo già citato ampiamente i demografi che se ne sono occupati e se ne stanno occupando tuttora, ma non sono da dimenticare anche gli economisti, che con intenti diversi e ponendo l'accento su diversi fattori in gioco si sono interessati a questi fenomeni nuovi².

¹ De Santis, 2008.

² Faini et Al. 1997, Cannari et Al. 2000, Ciriaci 2005, Piras 2005a, 2005b; Viesti 2005, Porello e Mocetti 2010.

2. Dati, definizioni e campione

L'obiettivo della ricerca qui presentata è quello di capire quali siano gli effetti di lungo periodo della scelta migratoria sulla collocazione di classe. La ricerca si focalizza, quindi, sulle conseguenze delle migrazioni. Come si vedrà nei prossimi capitoli, questi studi sono meno diffusi di quelli sulle determinanti dei fenomeni migratori in generale. Tale scarsità è stata attribuita da alcuni studiosi alla mancanza di dati longitudinali¹ che, soprattutto per quanto riguarda lo studio degli esiti individuali, sono chiaramente fondamentali.

Per le analisi sono stati utilizzati i dati provenienti da un'indagine panel che raccoglie le «storie di vita» di un campione rappresentativo della popolazione italiana. Sono state raccolte le informazioni della vita dell'individuo dalla nascita fino all'ultima intervista (2005). Le informazioni coprono diversi ambiti sociali fra cui anche la mobilità geografica.

In questa sezione della ricerca, prima di entrare nello sviluppo delle analisi e nella presentazione dei risultati, è opportuno fornire una descrizione del campione di riferimento, preceduta dalla presentazione dell'indagine da cui derivano i dati longitudinali e dalla definizione delle variabili principali su cui si basa il lavoro.

Questo capitolo sarà quindi così sviluppato: innanzitutto sarà fornita una presentazione dei dati ILFI, a cui seguirà la descrizione dei concetti e delle definizioni delle variabili essenziali per valutare i risultati delle analisi contenute nei prossimi capitoli.

Nell'ultima parte verrà fornita una descrizione dettagliata del campione di riferimento con particolare attenzione al numero degli episodi migratori, della loro direzione e frequenza nel corso del tempo. Una parte consistente interesserà i protagonisti della ricerca che si sta presentando, i migranti, fornendone una descrizione delle caratteristiche personali, che verranno approfondite e analizzate in dettaglio nel prossimo capitolo.

Per quanto riguarda le note metodologiche sulle diverse tecniche di analisi impiegate nel corso della ricerca, nonché alla costruzione e definizione delle altre variabili utilizzate si rimanda il lettore all'*Appendice Metodologica* in cui sono contenute anche le ragioni che hanno portato alle principali scelte metodologiche.

2.1. Dati ILFI: l'Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane

Per capire gli esiti dei migranti nel territorio di arrivo o, nel caso di migranti ritornati, nell'area di origine è necessario avere a disposizione dati di tipo longitudinale che garantiscano informazioni sugli individui sia prima che dopo

¹ Si veda per tutti Greenwood 1985, 1997.

l'emigrazione e che comprendano, se possibile, diversi ambiti sociali della vita di una persona (familiare, lavorativa). Questo permette un arricchimento conoscitivo, perché, da un lato, si dispone di maggiori informazioni sui migranti in generale, e, dall'altro, si dà l'opportunità di approfondire temi che finora non sono stati studiati abbastanza, come per esempio, le migrazioni di ritorno.

I dati impiegati per la ricerca provengono dallo studio panel ILFI, *Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane*. Si tratta di uno studio articolato in cinque rilevazioni che sono state effettuate nel 1997, 1999, 2001, 2003 e 2005. Nel corso della prima rilevazione sono state raccolte le informazioni retrospettive relative a eventi vissuti dai membri delle famiglie del campione nel periodo compreso fra la data della loro nascita e la data dell'intervista. Lo scopo di ciascuna delle cinque rilevazioni successive è quello di aggiornare tali informazioni.

I dati ILFI mettono a disposizione le storie di vita degli individui, dal momento della nascita alla fine della quinta rilevazione, in diversi ambiti quali la mobilità geografica, l'istruzione e la formazione professionale, la carriera lavorativa, le origini sociali e la formazione della famiglia. Sono disponibili una gran varietà di variabili che permettono di costruire un modello di analisi coerente con gli obiettivi della ricerca.

L'indagine ILFI è stata progettata per conseguire due obiettivi principali. Il primo è stato di tipo descrittivo e consiste nella raccolta di una serie di informazioni sulla situazione attuale (al momento dell'intervista) di un ampio campione rappresentativo di famiglie italiane: composizione, fonti e livelli di reddito, caratteristiche sociali e demografiche dei membri. Il secondo obiettivo ha riguardato lo studio del mutamento sociale attraverso la raccolta di un insieme di informazioni dinamiche su ciascun membro adulto di ogni famiglia.

Nello specifico le sezioni del data-set utilizzate, a parte le informazioni socio-demografiche degli individui, sono quelle riguardanti la mobilità geografica a cui sono state aggiunte le informazioni relative alla carriera occupazionale, quella educativa e il matrimonio¹.

È stata così creata una base dati longitudinale che ricostruisce la storia di ciascun individuo cogliendone molti eventi salienti della vita, tenendo come momenti chiave quelli di mobilità geografica.

2.2. Definizioni: Episodi, Aree geografiche e Migranti

In ILFI la vita di un individuo viene «raccontata» da diversi episodi che si susseguono nel corso del tempo. Gli episodi sono relativi all'istruzione, al lavoro e agli spostamenti territoriali. Mentre i primi due sono chiaramente individuabili, per l'episodio migratorio è invece necessaria una riflessione particolare perché

¹ Le informazioni dettagliate del data-set sono disponibili nell'*Appendice Metodologica*.

nella spiegazione di esso vi è l'essenza della definizione di Migrante che uso nella mia ricerca.

Ai fini della presente ricerca, un episodio migratorio – o di mobilità geografica – viene considerato tale quando un individuo si sposta¹ da una ripartizione geografica o metropolitana ad un'altra. Di conseguenza per «migrante» intendo qui chi è partito da una delle seguenti zone geografiche o metropoli per raggiungere una diversa zona geografica o metropoli: Estero², Nord Ovest, Nordest-Centro, Sud e Isole, Torino, Milano e Roma.

Gli episodi di mobilità geografica all'interno della stessa provincia, della stessa regione o della stessa area geografica non rientrano in questa definizione, cioè non sono stati considerati come «movimenti». La scelta delle aree geografiche, nonché il fatto di scegliere le migrazioni inter-ripartizionali piuttosto che quelle inter-regionali o inter-provinciali, non è stata presa casualmente, anzi essa è stata guidata dagli obiettivi della ricerca e, successivamente, supportata anche da evidenze empiriche.

Per quanto riguarda gli obiettivi della ricerca, la scelta di trattare le migrazioni fra macro aree è stato innanzitutto dettato dalla particolare realtà storica del nostro Paese che da sempre si porta dietro l'irrisolta «questione meridionale», che si riflette anche sui flussi migratori interni Sud-Nord. Oltre a questo, essa è stata motivata anche dall'idea secondo cui le migrazioni fra ripartizioni geografiche – piuttosto che fra regioni – evidenzino meglio il distacco esistente fra il luogo d'origine e quello di destinazione: essendo le macro aree diverse non per una generica distanza geografica ma per una peculiare distanza culturale, sociale ed economica, riesce a dare l'idea dello spostamento geografico come passaggio fra realtà profondamente diverse, nonostante si tratti di movimenti interni.

Sono state aggiunte a queste, per evitare che definizioni così ampie facessero perdere di vista alcune importanti caratteristiche della geografia e demografia italiana, tre aree metropolitane, Torino, Milano e Roma, che hanno giocato, più delle altre città italiane un ruolo fondamentale nella storia italiana. Tuttavia, sono consapevole che un'analisi più «ristretta» delle diverse aree geografiche – nello specifico tenendo il Nordest separato dalle regioni centrali o dall'Emilia Romagna – sarebbe stata, per certi aspetti del fenomeno, più interessante, ma nel caso specifico della mia ricerca e tenendo presente il tipo di dati che sono stati utilizzati, questa definizione si è rivelata la più soddisfacente³.

¹ I dati sugli spostamenti degli individui si riferiscono al luogo dove il soggetto ha abitato «di fatto», a differenza dei dati delle anagrafi o censuari che utilizzano l'informazione relativa alla residenza ufficiale dei soggetti.

² L'informazione relativa alle destinazioni estere non viene specificata, non si conosce lo stato estero in cui risiedono gli emigrati. Inoltre, le informazioni relative agli individui che non sono mai rientrati in Italia vengono perse nel momento dell'espatrio, a meno che non facciano ritorno in Italia.

³ Prima di giungere a questa decisione numerose analisi preliminari sono state svolte tenendo separate le realtà del Centro e del Nordest sia come aree di provenienza che di destinazione, con lo scopo di verificare l'adeguatezza delle specificazioni, ma le differenze fra le due aree in sostanza non esistevano. I risultati, infatti, non solo erano molto simili ma le differenze fra le due aree non erano

Il Nordest e il Centro costituiscono una sola area geografica in questa accezione per due motivi ben precisi: innanzitutto, perché, nonostante esse siano diversificate al loro interno, rappresentano la cosiddetta «Terza Italia» nella accezione ampliata che comprende anche la Toscana e l'Emilia Romagna e le altre regioni centrali¹; inoltre, i flussi provenienti da queste regioni, in particolare quelle centrali, sono stati nel corso del tempo sempre meno intensi e i saldi migratori si sono assestati, già a partire dall'inizio degli anni Settanta, su cifre positive (si veda capitolo 1).

Il problema della definizione delle aree dalle quali ricavare la definizione di migrante è un argomento abbastanza dibattuto in ambito demografico. Insieme alla definizione stessa delle unità geografiche di partenza e di arrivo (soprattutto per quanto riguarda le migrazioni interne) esiste anche il problema della definizione della durata minima del fenomeno che tuttora non ha trovato condivisione nell'intera comunità scientifica².

La definizione di Migrante utilizzata nella nostra ricerca, inoltre, si applica soltanto agli individui che si sono mossi dopo i 15 anni: i movimenti migratori intrapresi prima dei 15 anni sono stati, quindi, considerati come parte di migrazioni familiari, cioè non voluti direttamente dal soggetto, ma in un certo senso subiti.

Insieme alla definizione di Migrante è stata anche formulata un'altra definizione essenziale per la ricerca, quella di Migrante Ritornato. Infatti, l'impiego di dati longitudinali offre l'opportunità, molto più difficile con altri tipi di indagini, di ottenere le informazioni di tutti i movimenti geografici di un individuo e, appunto, anche quelli di ritorno. Nel caso della ricerca che viene presentata in questa sede i migranti ritornati sono coloro i quali sono partiti da una delle aree geografiche o metropolitane sopra descritte, ma che fanno ritorno nella area di origine. Un'altra caratteristica importante della definizione di Emigrante Ritornato è il suo carattere definitivo, infatti, i Ritornati sono tutte le persone che dopo un certo periodo di tempo speso in un'altra ripartizione o zona

significative. Anche per la decisione delle metropoli inserite nel modello sono state svolte delle analisi empiriche, per esempio, è stato anche tentato l'inclusione di Bologna come area metropolitana, ma la variabile si è rivelata poco significativa, sia per un fattore di numerosità campionaria, che per una diversa conformazione della area metropolitana (a questo proposito si veda Bonifazi e Heins 2000). Inoltre, c'è da aggiungere che anche le Metropoli del Mezzogiorno sono state escluse dal modello avendo come obiettivo quello arricchire in modo più dettagliato le aree di destinazione piuttosto che le aree di esodo.

¹ Bagnasco 1977; Carboni 1994.

² Per migrazione interna si intende il movimento di individui o popolazioni all'interno di un sistema sociale. Seguendo le direttive metodologiche delle Nazioni Unite (1970), la migrazione interna è un cambiamento permanente di residenza (più di un anno) da una unità geografica ad un'altra all'interno di uno stesso paese. Per esempio, le migrazioni interne possono coinvolgere un cambiamento di residenza da una zona rurale ad una urbana, da una città ad un'altra, o fra regioni. Essa viene distinta dai movimenti pendolari giornalieri, quelli per turismo e degli studenti che si spostano per studiare in un'altra città. La definizione data dalle Nazioni Unite, per quanto condivisa, non può essere applicata in tutti i paesi, infatti, essa dipende dalla specificità geografica di ciascuna realtà e dagli obiettivi della ricerca (Crowder e Hall 2007).

metropolitana, fanno ritorno nella zona di nascita in modo definitivo, cioè all'ultimo episodio della loro carriera migratoria. Questo significa che i ritorni temporanei nella zona di origine a cui hanno fatto seguito altri spostamenti non rientrano in questa definizione.

Lasciando le informazioni di natura tecnica e metodologica nella descrizione dettagliata della *Appendice Metodologica* dove sono anche descritte le altre variabili utilizzate nel corso delle analisi, nel paragrafo successivo verranno presentate le prime analisi descrittive del campione che consta di 10.244 individui di cui 1.709 emigrati almeno una volta nella loro vita.

2.3. Il campione

Questo paragrafo ha lo scopo di presentare il campione di riferimento: verrà prima presentata la numerosità campionaria degli episodi migratori verso le diverse destinazioni sia interne che estere; si farà riferimento ai soggetti migranti e non-migranti, poi tenendo sempre fisso questo confronto fra i due gruppi, saranno presentate le caratteristiche descrittive relative alla provenienza dei soggetti e alle loro destinazioni privilegiate, alla coorte di nascita, alle origini familiari, al livello di istruzione e all'età all'emigrazione. Inoltre, questa sezione non ha il solo scopo di fornire una descrizione del campione, ma anche fornire una descrizione del fenomeno in termini di direzione dei flussi e in chiave temporale.

Tabella 2. 1 Composizione del campione (percentuali e numero dei casi)

	%	N
Non-migranti	83,32	8535
Migranti	16,68	1709
Totale	100,00	10244

Tabella 2. 2 Composizione del campione, non-migranti, migranti con un solo movimento e migranti con più di un episodio migratorio (percentuali e valori assoluti)

	%	N
Non-migranti	83,32	8535
Migranti (un solo episodio)	8,01	821
Migranti (più di un episodio)	8,67	888
Totale	100,00	10244

Le tabelle 2.1 e 2.2 mostrano la composizione del campione a nostra disposizione: una persona su 6 si è spostata almeno una volta nel corso della propria esistenza¹. La metà degli emigrati risulta poi essere ritornata, dopo un certo periodo di tempo, nella zona di nascita. Per quanto riguarda la portata dei flussi migratori, è possibile avere una prima descrizione osservando il numero totale degli episodi migratori. Nella tabella 2.3 sono disponibili queste

¹ Per una descrizione del numero di episodi del campione, la loro frequenza e il numero massimo di episodi per individuo si veda in *Appendice delle tabelle* (da questo momento *Appendice*) le tabelle A.1, A.2, A.3 e A.4.

informazioni: si colgono chiaramente le differenze fra gli episodi totali (sia interni che verso l'estero), e solamente interni. Si può notare che la maggior parte degli episodi migratori ha il suo picco nel decennio 1966-1975, anche se inizia a crescere già nel periodo precedente e non sembra rallentare marcatamente fino a metà anni Novanta.

Tabella 2. 3 Episodi migratori totali e interni per anno dello spostamento geografico. Percentuali e numero dei casi

Anni	Episodi totali		Solo episodi interni	
	%	N	%	N
1921-1935	0,58	19	0,49	14
1936-1945	2,46	80	2,33	67
1946-1955	7,46	243	6,79	195
1956-1965	19,23	626	17,76	510
1966-1975	25,58	833	25,35	728
1976-1985	18,89	615	19,67	565
1986-1995	17,51	570	18,59	534
1996-2005	8,29	270	9,02	259
Totale	100,00	3256	100,0	2872

Queste osservazioni non fanno altro che confermare ciò che è emerso dalle ricerche coeve degli anni di più intensa emigrazione, trattate nel capitolo precedente, e mostra la coerenza dei dati ILFI con le statistiche demografiche ufficiali nonostante ILFI registri i movimenti di fatto e non i cambiamenti nelle residenze degli individui e non il cambio di residenza anagrafico. È interessante anche notare, dalla figura 2.1, come i movimenti verso l'estero, rappresentati nel grafico dallo spazio fra le due linee, inizino a declinare soltanto verso l'inizio degli anni Novanta. È interessante anche notare quanto come i movimenti oltre confine siano colti dai dati ILFI in maniera coerente con quanto sostenuto nelle ricerche sia storiche che demografiche svolte su questo tema: le migrazioni verso l'estero sono coeve con quelle interne, nel periodo del secondo dopoguerra in poi¹.

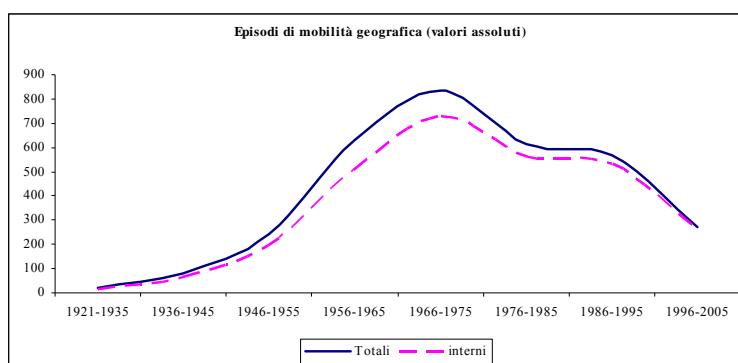


Figura 2. 1 Numero totale degli episodi migratori e episodi migratori interni all'Italia nel tempo (valori assoluti).

¹ Contro la convinzione mostrata da molti secondo la quale le migrazioni interne avrebbero sostituito le migrazioni estere negli anni Sessanta e Settanta (Reyneri, 1979).

Nella tabella 2.4 sono presentati in termini generali i flussi in entrata e in uscita dalle sei aree geografiche riferite al primo evento migratorio soltanto per i soggetti mobili¹. È evidente che dal Nord-Ovest si spostano perlopiù nella metropoli milanese, che è uno dei poli attrattivi più importanti, e in secondo luogo nel Nordest-Centro; una situazione simile di attrazione dalle aree metropolitane avviene per i nati nel Centro-Nord che si riversano nella capitale, anche se una quota cospicua emigra verso l'estero (17%); i meridionali hanno come mete predilette il Nordest-Centro e l'estero (rispettivamente un quinto e un quarto di essi), seguite da Milano e Roma; per quanto riguarda i migranti originari di zone metropolitane, essi, se si spostano, lo fanno all'interno della stessa zona geografica; infine, i nati all'estero che emigrano in Italia si dirigono più spesso verso le zone centro-settentrionale e meridionale².

Tabella 2. 4 Tavola di mobilità geografica sul campione dei migranti al primo episodio migratorio (percentuali di riga)

Area di nascita	Area di residenza al primo episodio migratorio							Totale	N
	Estero	Nordovest	Nordest-Centro	Sud-Isole	Milano	Torino	Roma		
Estero	0,90	15,32	27,03	23,42	10,81	9,91	12,61	100,00	111
Nord-ovest	7,14	2,55	25,00	6,63	34,69	15,82	8,16	100,00	196
Nordest-Centro	17,06	29,71	2,06	8,82	14,41	5,29	22,65	100,00	340
Sud-Isole	19,29	15,41	26,16	1,77	16,74	7,76	12,64	100,00	902
Milano	3,77	54,72	18,87	11,32	3,77	1,89	5,66	100,00	53
Torino	12,12	42,42	18,18	9,09	15,15	0,00	3,03	100,00	33
Roma	12,16	6,76	48,65	21,62	8,11	2,70	0,00	100,00	74
Totale	15,33	18,14	21,88	6,44	17,14	7,78	13,17	100,00	1709

Nota: sulla diagonale principale ci sono i casi di quegli individui che al primo episodio migratorio sono nell'area di nascita prima dei 15 anni.

Le mappe dell'Italia nella figura 2.3 mostrano le direzioni dei flussi nel corso del tempo. La prima si riferisce ai movimenti nel periodo fra la fine della seconda guerra mondiale e la fine degli anni Settanta, mentre la seconda mostra gli spostamenti avvenuti fra i primi anni Ottanta e la fine degli anni Novanta. Le frecce derivano dal calcolo totale dei movimenti in uscita dalle diverse aree geografiche. Osservando la prima cartina della figura notiamo, in generale, che le mete privilegiate sono le aree metropolitane, soprattutto Torino e Milano che raccolgono persone da tutta Italia. Nel secondo periodo, si nota come i flussi cambiano direzione e portata: il Nordovest perde il primato, infatti il polo di attrazione principale diventa l'area centro-nordorientale, le maggiori perdite sono registrate soprattutto per la città di Torino, che a differenza delle altre due aree metropolitane, perde maggiormente nel tempo potere attrattivo.

¹ La diagonale principale comprende quei casi di persone che hanno vissuto il primo episodio migratorio di ritorno nella zona di origine familiare, cioè sono quegli individui che sono partiti da bambini e la loro prima emigrazione da adulti è stata verso la zona di nascita. Di questi 31 casi soltanto 15 non si sono mai più mossi, inoltre sono casualmente distribuiti.

² Sono stati inseriti nel campione i nati all'estero perché si tratta soprattutto di persone nate all'estero ma più spesso con cittadinanza italiana (si veda per maggiori informazioni *Appendice metodologica*).

Un'altra importante nota va fatta in riferimento alla portata di alcuni flussi: l'aumento delle correnti di ritorno dal Nord-Ovest al Sud, che nel secondo periodo diventano più intense, e i movimenti che dal Sud si spostano verso il Nordest-Centro, rappresentati dall'unica freccia di colore scuro.

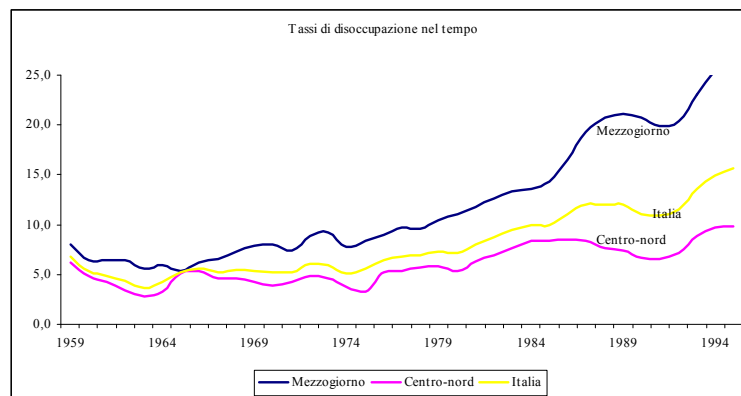


Figura 2. 2 Tassi di disoccupazione dal 1959 al 1994 (valori percentuali sul totale delle forze di lavoro). Fonte: Istat.

In generale, si può dire che sono soprattutto i Meridionali a spostarsi (basta guardare anche solo i marginali della tabella 2.4) e nella maggior parte dei casi lo fanno verso le altre ripartizioni¹. Una delle spiegazioni più spesso fornita per la costante direzione dei flussi migratori sulla direttrice Sud-Nord è quella dei netti differenziali occupazionali fra queste due macro aree, si vedano i grafici sui tassi di disoccupazione (fig. 2.2) riferiti alle diverse aree del Paese.

Nella tabella 2.5 è riportata la composizione del campione ripartito fra mobili e immobili. Per quanto riguarda il genere dei migranti, i due sessi sono equamente distribuiti in entrambi i gruppi di riferimento. Relativamente all'origine geografica dei migranti, la metà di essi è meridionale, un quinto proviene dal Nordest-Centro, infine poco più di un decimo ha origini nordoccidentali. Chi nasce in un'area metropolitana ha una minor propensione ad emigrare. Questi primi risultati fanno pensare ad una migrazione principalmente da campagna a città, o meglio, come diceva già Gramsci dalla campagna meridionale verso la città industriale del nord².

¹ Il Mezzogiorno, infatti, è la zona che registra la più bassa percentuale di mobilità intra-ripartizionale di Italia (si veda Svimez 2008 e Bonifazi e Heins 2009).

² «Già Gramsci, con una esemplare premonizione, aveva alluso al legame che univa un Nord d'Italia sviluppato e industrializzato a un Mezzogiorno arretrato, agricolo ed emigratorio, come ad un rapporto tra una grande città e una grande campagna» citazione in Sori 1979, pag. 441.

Ovviamente nei nostri dati non sono presenti i grandi insediamenti metropolitani del Sud – come per esempio, Napoli – ma con i risultati delle analisi preliminari che sono state svolte in fase di definizione del campione e delle specificazioni delle variabili utilizzate, nonché il riscontro con i dati delle indagini demografiche basate su grandi database e indagini censuarie, si nota come tali città sono sì metropoli con flussi di entrata e di uscita molto più intensi, ma sempre con un saldo migratorio negativo. Si veda a questo proposito Golini 1974, pp. 104-111; Bonifazi e Heins 2001, pp. 731 e seguenti.

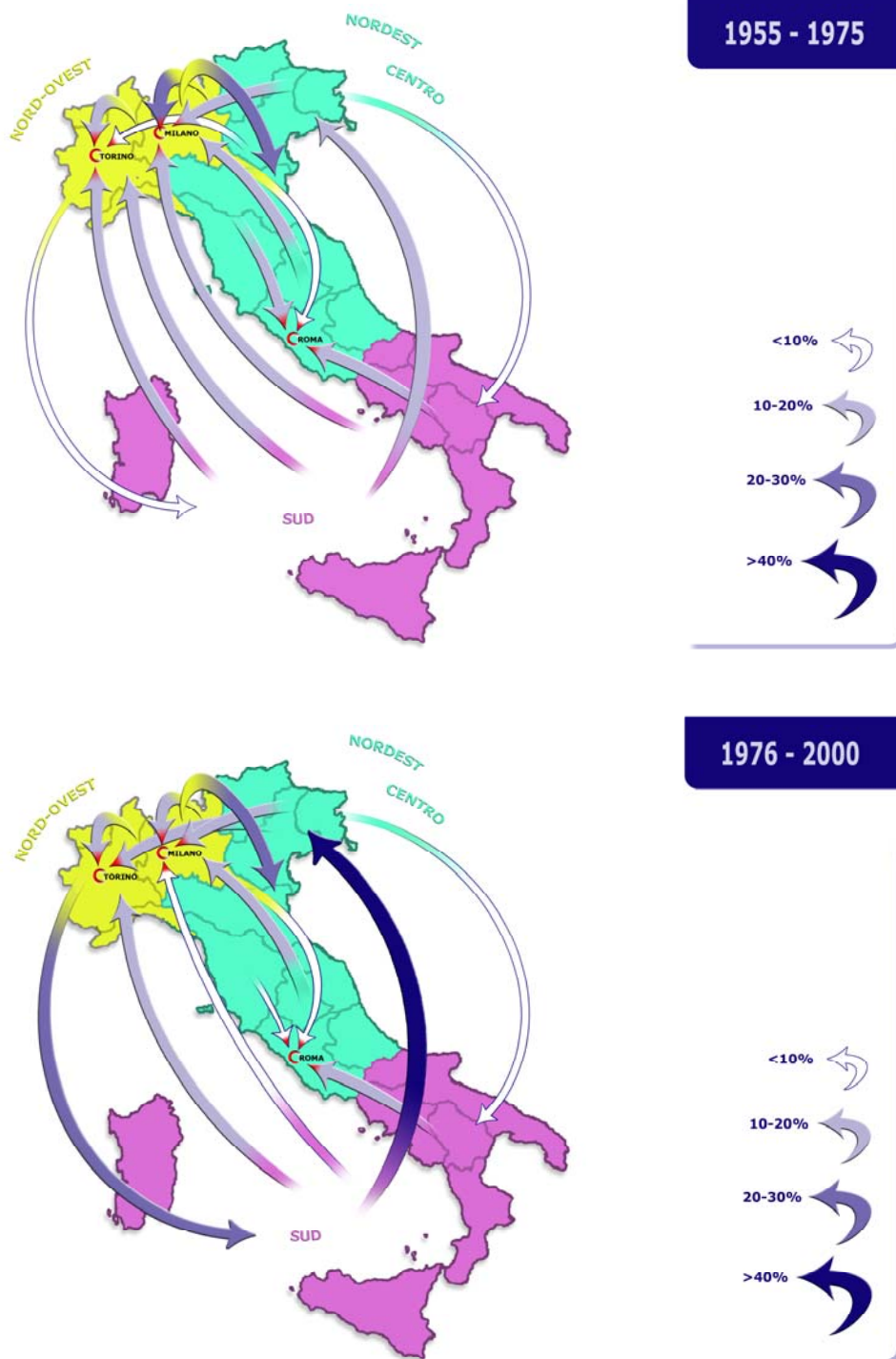


Figura 2. 3 Flussi migratori nei due diversi periodi storici (1955-1975 e 1976-2000), valori percentuali. (Fonte IFLI).

Qui l'interesse di ricerca circoscrive un po' il campo di visione del fenomeno, infatti qui si vuole studiare cosa succede fra le grandi ripartizioni geografiche e in questo modo, si colgono particolari aspetti delle migrazioni interne e se ne perdono altri.

Per esempio, le migrazioni inter-ripartizionali sono perlopiù un fenomeno meridionale che settentrionale. Le due grandi aree geografiche, il Mezzogiorno da una parte e il Centro Nord dall'altra, mostrano realtà migratorie molto diverse – evidenti soprattutto dopo gli anni Settanta: il primo ha sempre avuto e continua ad avere una tendenza costante ad emigrare verso le altre ripartizioni, mentre il Centro-Nord ha tassi d'emigrazione intra-ripartizionale e interregionale¹ molto più elevata. «L'immobilità interna» meridionale, come viene definito il fenomeno nel rapporto Svimez 2008, si contrappone ad una consistente mobilità interna multidirezionale esistente nel Centro-Nord².

Per quanto riguarda la composizione per coorte dei soggetti, si vede chiaramente che sono i nati delle coorti centrali ad essere più spesso in movimento. Se si considera, infatti, il fatto che le persone emigrano intorno ai 20-25 anni si riesce a ricostruire, osservando la coorte di nascita, i periodi di più intensa emigrazione, che sono stati appunto fra la fine degli anni Cinquanta e la seconda metà degli anni Settanta.

Interessante è il dato relativo all'esperienza migratoria antecedente ai 15 anni. Questa informazione è rilevante, perché come si è detto, chi si è spostato prima di questa età non risulta fra i migranti propriamente detti, cioè non rientra nel nostro campione di soggetti che si sono spostati essendo la nostra definizione circoscritta a coloro che hanno intrapreso il movimento migratorio «volontariamente». In questo caso la variabile indica i soggetti che per la prima volta si sono spostati insieme ai propri familiari e non da soli. Nella tabella 2.5 emerge che 7 migranti su 100, ovvero 7 persone che sono emigrati in età adulta, avessero già vissuto un'esperienza migratoria di tipo familiare, mentre meno di 2 hanno deciso di non spostarsi mai più. Come si vedrà maggiormente in dettaglio nel prossimo capitolo questa si rivelerà una delle caratteristiche più interessanti fra i fattori che influenzano l'emigrazione.

Le differenze fra migranti e non-migranti delle varie classi sociali di appartenenza³ non sono molto alte, eccetto per i figli delle classi agricole per cui si nota una maggiore propensione alla mobilità geografica, che conferma quanto detto nel capitolo precedente.

¹ Si veda Svimez 2008 pag. 169.

² Un modello, quello del Centro-nord che molto simile a quello prevalente nei paesi ad elevata industrializzazione, in cui una elevata mobilità interna si associa ad un consistente flusso in entrata di immigrati dall'estero e dal Mezzogiorno (Svimez 2008, p. 169).

³ La classe di origine è costruita sull'occupazione dei genitori quando l'individuo aveva 14 anni. Per uno schema completo e dettagliato delle classi sociali si veda *Appendice metodologica* e per una trattazione più ampia del concetto si veda capitolo 4.

Tabella 2. 5 Caratteristiche del campione (percentuali di colonna e valori assoluti) per migranti e non-migranti

	Non-migranti	Migranti	Totale
	%	%	%
<i>Genere</i>			
Uomini	47,3	49,6	47,7
Donne	52,7	50,4	52,3
<i>Area di nascita</i>			
Estero	0,1	6,5	1,2
Nord ovest	17,0	11,5	16,1
Nordest-Centro	32,9	19,9	30,7
Sud e isole	38,3	52,8	40,7
Milano	3,7	3,1	3,6
Torino	2,5	1,9	2,4
Roma	5,5	4,3	5,3
<i>Esperienza migratoria pregressa</i>			
No	98,3	92,7	97,4
Sì	1,7	7,3	2,6
<i>Coorte di nascita</i>			
1900-1927	10,3	14,2	11,0
1928-1937	10,6	16,4	11,5
1938-1947	13,1	24,6	15,0
1948-1957	15,8	19,0	16,3
1958-1967	17,7	15,9	17,4
1968-1987	32,5	9,9	28,7
<i>Origini sociali</i>			
Borghesia	5,3	6,1	5,4
Classe media impiegatizia	9,6	8,0	9,3
Piccola borghesia urbana	17,1	16,0	16,9
Piccola borghesia agricola	11,6	16,0	12,3
Classe operaia urbana	40,4	35,5	39,5
Classe operaia agricola	8,1	9,8	8,4
Sconosciuta	8,0	8,7	8,1
<i>Presente nel mercato del lavoro</i>			
Mai	21,9	13,5	20,5
Attivo	78,1	86,5	79,5
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>
N	8.535	1709	10.244

Un altro interessante risultato proveniente da queste prime analisi è il fatto che gli emigranti sono più spesso presenti nel mercato del lavoro e, come vedremo più avanti nel corso della ricerca, questo è ancora più marcato per le donne.

Da questa osservazione puramente descrittiva non si riesce a capire se l'entrata nel mercato del lavoro sia favorita dall'emigrazione in sé, oppure se il fatto di essere già attivo porti ad un maggiore dinamismo, cioè, favorisca una tendenza a muoversi per cambiare l'occupazione attuale.

In ogni caso, nei prossimi capitoli questo risultato verrà indagato e come vedremo porterà ad una selezione mirata del campione di riferimento per le analisi del Capitolo 4.

La tabella 2.6 offre la descrizione di alcune caratteristiche dei migranti al loro primo episodio migratorio: l'età e il titolo di studio registrati al momento della partenza. Per l'età dei migranti alla partenza possiamo vedere che essi si sono

spostati soprattutto in giovane età, infatti più di tre quarti del campione si è mosso prima dei 30 anni. Per quanto concerne il titolo di studio¹, vediamo che il campione dei mobili conta il 6% di laureati. Più di un quarto dei migranti parte con un diploma mentre il resto del campione possiede un titolo di studio inferiore².

Tabella 2. 6 Caratteristiche dei migranti del campione (percentuali di colonna e valori assoluti)

	Migranti	
	%	N
<i>Età al primo episodio migratorio</i>		
15-20	29,7	507
20-25	30,6	523
25-30	20,9	357
30-35	9,1	156
35-40	3,9	66
41-50	3,5	60
50+	2,3	40
<i>Livello d'istruzione alla prima migrazione</i>		
Nessun titolo	10,6	181
Scuola elementare	27,0	461
Scuola media	29,2	499
Diploma superiore	26,5	453
Laurea	6,0	102
Post laurea	0,8	13
Totale	100,0	1.709

Le tabelle che seguono, 2.7, 2.8 e 2.9, sono dedicate alla presentazione delle caratteristiche degli emigrati che sono successivamente ritornati nel luogo di origine. Come già accennato in precedenza, quattro migranti su 10 sono ritornati nella zona di origine e si tratta soprattutto delle persone emigrate dal Centro-Nord. Di questi, è interessante notare che, a dispetto di quelle teorie che sostengono che i rientri si registrano soprattutto nell'età della pensione³ che tratteremo in modo più ampliato nel capitolo successivo, 8 su dieci ritornano prima dei quarant'anni.

Tabella 2. 7 Percentuali di ritornati sul totale degli individui mobili

Migranti	%	N
Mai ritornati	58,22	995
Ritornati	41,78	714
Totale	100,0	1.709

È importante non dimenticare che per ritornati si intendono tutte le persone che dopo un periodo di tempo speso in un'altra ripartizione, o zona metropolitana, ritornano nella zona di nascita in modo definitivo, cioè all'ultimo episodio della

¹ Si tratta del titolo di studio con cui gli individui sono partiti e non del titolo di studio più elevato al momento dell'intervista.

² Si può notare, in tabella A.5 in *Appendice delle tabelle*, come la quota dei laureati, ma soprattutto dei diplomati, aumenti nel corso del tempo. La tabella in *Appendice* mostra le percentuali del titolo di studio al momento del primo episodio migratorio per coorte di nascita.

³ Si veda a questo proposito Zelinsky 1971; Rogers 1989, Law e Warnes 1982; Rogers et Al. 1990.

loro carriera migratoria. Questo significa che i ritorni temporanei a cui hanno seguito altri spostamenti non rientrano in questa definizione.

Tabella 2. 8 Percentuali di ritornati sul totale dei migranti interni

Migranti	Nord-Ovest	Nordest-Centro	Sud e Isole	Totale
Mai ritornati	43,26	52,90	60,20	55,32
Ritornati	56,74	47,10	39,80	44,68
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00
N	(282)	(414)	(902)	(1598)

Tabella 2. 9 Età all'episodio di ritorno sul totale dei ritornati

Età	%	N
15-30	55,32	395
31-40	26,19	187
41-50	8,96	64
+50	9,52	68
Total	100,00	714

Nel prossimo capitolo saranno indagati e approfonditi gli aspetti del fenomeno migratorio emersi già dai risultati delle descrizioni appena esposte. L'attenzione sarà quindi rivolta alle determinanti dell'emigrazione e del ritorno al luogo di origine, l'interesse sarà orientato principalmente alle caratteristiche personali dei soggetti sia di tipo ascrittivo che variabili nel tempo.

3. Le caratteristiche dei migranti

Introduzione

La principale domanda di ricerca riguardante la mobilità sociale degli individui migranti, non può non essere preceduta da una domanda relativa alle cause dell'emigrazione. Questo capitolo non ha lo scopo di definire le determinanti dell'emigrazione interna italiana, ma piuttosto quello di capire come le caratteristiche personali, quali la provenienza geografica, le origini sociali, ed eventi come il vivere episodi di disoccupazione, finire gli studi o sposarsi influenzino la decisione di emigrare.

È vero che sono i meridionali ad emigrare di più oppure si sono mossi soltanto in alcuni periodi? E le donne? Hanno gli stessi comportamenti migratori degli uomini? E, invece, chi ritorna? È il fallimento o il successo occupazionale a spingere gli individui a ritornare?

Le analisi saranno concentrate oltre che sulle variabili socio-demografiche anche sui fattori che possono influire sulla decisione di emigrare come l'esperienza migratoria familiare e la disoccupazione. Inoltre, siccome il campione di riferimento comprende tutti i migranti interni italiani, si cercherà anche di capire se esistono per le diverse origini territoriali comportamenti migratori diversi, nel limite dei dati a nostra disposizione¹. Verrà impiegata, grazie alla disponibilità dei dati longitudinali, la tecnica di *Event History Analysis* che studia la probabilità del verificarsi di un evento nella vita degli individui, in questo caso l'emigrazione, tenendo conto delle caratteristiche personali «fisse» e variabili nel tempo.

La stessa metodologia di analisi sarà impiegata per lo studio dei ritorni. La seconda parte delle analisi, infatti, sarà incentrata sull'analisi delle caratteristiche degli individui emigrati che influenzano il ritorno.

È soprattutto in questa parte che le potenzialità dei dati longitudinali vengono sfruttate. Le ricerche che si sono focalizzate, nei diversi ambiti di studio, sui ritorni dei migranti, sono poche proprio perché non sono sempre disponibili le informazioni che intercorrono fra la prima partenza e il ritorno. Nel nostro caso i dati ILFI offrono l'opportunità di sapere cosa gli individui emigrati facessero (che titolo di studio possedevano e che lavoro svolgevano) prima del movimento migratorio di ritorno.

Per completare le analisi sulle «determinanti» delle migrazioni l'attenzione sarà spostata sulle dinamiche della mobilità spaziale: avendo a disposizione dati longitudinali si può verificare ciò che è accaduto prima e appena dopo l'emigrazione. Si tratta perlopiù di un'analisi incentrata a capire i primi effetti – di

¹ Per esempio, non siamo in possesso di informazioni sulle reti amicali o parentali che potrebbero definire i percorsi migratori scelti dai migranti.

breve termine – dell’emigrazione sugli individui nella prima fase di inserimento nella nuova società. Poi, quasi per riassumere i risultati delle analisi esposte, verrà elaborata una tipologia di migranti, che cercherà di dare un’idea precisa del fenomeno interno. Infine, una parte dell’analisi tratterà i movimenti delle persone che si sono spostate esclusivamente per studiare che, per scelta metodologica ed adeguatezza delle analisi, non verranno trattati nelle elaborazioni nel capitolo successivo¹.

Il capitolo sarà organizzato come segue: prima vengono presentati brevemente gli approcci teorici e le ricerche empiriche più importanti nello studio delle «cause» delle migrazioni, entro cui trovano spazio anche le teorie interessate alle determinanti dei ritorni; poi viene illustrata l’analisi e i risultati sulle caratteristiche che favoriscono la mobilità geografica; segue la presentazione delle analisi incentrate sul ritorno degli emigrati; e, infine, l’ultima parte viene dedicata alle «dinamiche» dell’emigrazione che sfocerà nella costruzione di una tipologia di comportamenti migratori.

3.1. L’emigrazione e le sue determinanti

Ci sono diversi filoni teorici che hanno studiato e che studiano tuttora le migrazioni. Secondo Greenwood (1985, 1997), autore di una completa rassegna sulle ricerche empiriche sui fenomeni migratori, gli studi possono suddividersi sostanzialmente in due grandi gruppi: quelli che studiano le determinanti e quelli che si occupano delle conseguenze.

Per «cause» della migrazione si intendono i fattori che spingono le persone a spostarsi, come per esempio le caratteristiche dei luoghi di origine e destinazione o quelle degli individui che emigrano.

Per «conseguenze» delle migrazioni si intende, invece, ciò che deriva dai fenomeni migratori, nello specifico si intendono i risultati, le *performance* dei migranti nel luogo di arrivo e l’impatto che essi hanno sugli altri individui sia nei paesi di origine che nei paesi di destinazione. Gli effetti delle migrazioni sono stati studiati a due diversi livelli, il primo pone maggiore enfasi sui migranti, attraverso lo studio dei vantaggi che essi hanno ottenuto dall’emigrazione, il secondo, invece, si concentra sulle conseguenze «macro» delle migrazioni sia sulle società di partenza che di arrivo. In questo capitolo verranno studiate le determinanti delle migrazioni, mentre nel prossimo l’attenzione sarà spostata sulle conseguenze, cioè, sugli effetti che le migrazioni hanno sugli individui.

Nella storia dello studio dei fenomeni migratori in ambito socio-economico, la prima a dare un contributo importante all’interpretazione e alla spiegazione di questi fenomeni è stata l’economia neoclassica.

¹ Avendo in mente di studiare le performance occupazionali dei migranti nella società di arrivo o di ritorno, gli individui che si sono spostati con lo scopo principale di studiare in una zona diversa sono stati esclusi dal campione delle analisi presentate nel prossimo capitolo.

L'inizio dell'interesse scientifico per la migrazione si fa risalire ad un articolo teorico di Ravenstein (1889), in cui l'autore formula le sette «leggi» della migrazione. Egli giunge a questa formulazione analizzando le relazioni tra la distanza fra i paesi di origine e destinazione e la propensione a spostarsi. È da questo contributo che la teoria economica prende la sua forma essenziale: le migrazioni sono influenzate dai differenziali economici esistenti fra diverse zone geografiche. Occorre dire che le «leggi» di Ravenstein facevano riferimento essenzialmente alle migrazioni interne, campagna-città, e si basavano su osservazioni svolte in un periodo di intensa urbanizzazione, che vedeva spostarsi verso i grandi centri masse di persone provenienti dalle campagne. Dopo diversi anni le generalizzazioni di Ravenstein sono state sviluppate e impiegate nello studio delle migrazioni internazionali. Everett Lee (1966) è stato uno dei primi ad aver impiegato la teoria di Ravenstein, introducendo il modello economico razionale costi-benefici nella decisione di emigrare.

Nonostante i lavori appena citati, quando si parla di teoria economica neoclassica per lo studio delle migrazioni si fa principalmente riferimento al modello sviluppato da Harris e Todaro (1970). Il modello teorico si basa su quello classico, l'idea innovativa che essi vi inserirono fu quella di *expected earning*. Anziché considerare il reddito realmente percepito, essi misuravano il reddito che i migranti potevano ragionevolmente aspettarsi di ottenere. Harris e Todaro sostenevano essenzialmente che la migrazione rurale-urbana in un contesto di alta disoccupazione urbana potesse essere razionale (economicamente) se il reddito urbano atteso fosse maggiore del reddito rurale atteso¹.

Le differenze economiche che separano i paesi e che sono fra le determinanti dei flussi migratori, soprattutto quelli dal Sud verso il Nord del mondo, sono nello specifico quelle relative al mercato del lavoro. Per differenze economiche fra i Paesi, infatti, si intendono perlopiù quelle concernenti i mercati del lavoro, i differenziali salariali, le peculiarità della domanda e dell'offerta e delle opportunità di lavoro. Da un punto di vista macro, quindi, le migrazioni (sia interne che internazionali) sono causate dalle differenze nei mercati dei diversi paesi, di esodo e di destinazione; per questo motivo i flussi che si vengono a creare sono, nella maggior parte dei casi, dai paesi poveri ai paesi ricchi. Nella versione «micro» della teoria economica neoclassica sono gli individui che decidono di emigrare con l'intento di massimizzare il loro reddito, in base ad un calcolo razionale di costi-benefici che li porta a prevedere un guadagno netto positivo. Nel calcolo costi-benefici vengono inseriti anche i costi e i rischi del viaggio (per esempio, in alcuni casi la distanza fra il paese di origine e quello di

¹ Essenzialmente il modello, impiegato ancora oggi in alcune ricerche, asserisce che un equilibrio sarà raggiunto quando il salario atteso nelle aree urbane, «corretto» con il tasso corrente di disoccupazione, sarà uguale al prodotto marginale di un lavoratore agricolo. Il modello suppone che la disoccupazione sia inesistente nel settore agricolo. Inoltre, esso suppone che la produzione rurale ed il conseguente mercato del lavoro siano perfettamente concorrenziali. Di conseguenza, il salario rurale è uguale alla produttività marginale agricola. In equilibrio, il tasso di migrazione rurale-urbano sarà zero poiché il reddito rurale previsto è uguale al reddito urbano previsto (Harris e Todaro, 1970).

destinazione diventa un'importante variabile), per il mantenimento personale nel nuovo paese, il tempo impiegato nella ricerca di un lavoro e nell'apprendimento di una lingua (se si tratta di migrazioni internazionali) e i costi psicologici¹.

Per la «nuova» economia delle migrazioni di lavoro², invece, il fine dell'emigrazione non è quello di massimizzare il reddito ma quello di cercare di eliminare o ridurre gli eventuali rischi economici nel mercato locale³. Le migrazioni servirebbero ad autofinanziare la produzione e il consumo locale e familiare attraverso l'accesso a fonti alternative di capitale⁴.

La prima differenza sostanziale introdotta da questo modello teorico è stato considerare come unità di analisi il gruppo sociale, la famiglia, piuttosto che l'individuo singolo. Questa visione risulta interessante se si pensa che molte ricerche hanno evidenziato come i legami familiari siano fra le variabili che riducono la propensione ad emigrare⁵.

Un altro concetto lasciato in ombra dalle teorie neoclassiche e messo in evidenza da questa teoria è quello del reddito relativo. Le famiglie manderebbero in un altro mercato del lavoro i propri membri non solo con lo scopo di aumentare il proprio reddito in termini assoluti, bensì con lo scopo di aumentare il reddito relativo alla propria comunità di appartenenza⁶. La diversa probabilità di emigrare degli individui di uno stesso paese dipende dalla posizione della propria famiglia, o gruppo sociale, all'interno della scala di distribuzione dei redditi della propria comunità locale⁷. Questo è un aspetto della teoria che coglie perfettamente uno dei punti chiave della nostra ricerca, quello della struttura della comunità di esodo. In questo caso la visione economica si riferisce alla struttura fondata sulla distribuzione dei redditi, nel nostro caso la struttura a cui si fa riferimento è quella occupazionale e di classe.

Uno degli apporti più innovativi di questa teoria è stato quello di evidenziare come i differenziali salariali fra diversi paesi non siano una condizione necessaria per la migrazione internazionale. Infatti, anche una volta scomparsi gli squilibri fra i diversi mercati, le migrazioni possono non interrompersi. Inoltre, l'emigrazione e gli investimenti in attività produttive locali o le possibilità di occupazione nel proprio paese, non sono mutualmente esclusive: un aumento dei

¹ Il discorso sul capitale umano esportato dai migranti nel paese di arrivo ha aperto un dibattito sulla selezione dei migranti, si parla di selezione negativa e selezione positiva dei migranti. Per una rassegna sul dibattito si veda Chiswick 1978 e Borjas 1987.

² Stark e Levhari, 1982; Stark 1984 e 1991.

³ L'attore razionale della teoria economica neoclassica, spinto dagli squilibri geografici temporanei nei diversi mercati del lavoro, si trasferisce all'estero in modo permanente al fine di conseguire redditi più alti nel corso della vita; l'attore razionale della nuova economia cerca di gestire i fallimenti nei mercati assicurativi e finanziari del paese d'origine attraverso la migrazione, finalizzata a riportare in patria redditi prodotti sotto forma di rimesse. In questo modo, le famiglie tengono sotto controllo il rischio (di disoccupazione, di riduzioni dei salari) attraverso la diversificazione delle fonti di reddito.

⁴ Massey 1998

⁵ Si veda Hammar et Al., 1997, p.70.

⁶ Stark e Taylor 1989; Stark 1991.

⁷ Massey et al. 1993, p. 439-440.

ritorni alle attività economiche locali dopo un periodo più o meno lungo di residenza all'estero dimostra che le migrazioni possono essere un mezzo per ottenere capitali da reinvestire in attività locali. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, le nostre analisi confermano questa tendenza, evidente soprattutto nelle analisi esposte in parte nell'ultimo paragrafo di questo capitolo e nel prossimo capitolo, nel caso dei ritornati al Sud Italia dopo un periodo speso altrove.

Le teorie appena esposte, sebbene molto diverse per ipotesi e conclusioni, sono entrambe teorie economiche basate sull'assunto di razionalità delle scelte. La teoria dei mercati di lavoro segmentati (*dual labor markets*), di cui il maggiore esponente è Piore (1979), vede la migrazione come determinata da una domanda costante per il lavoro immigrato intrinseca nella struttura economica dei paesi sviluppati. Secondo questa teoria, l'immigrazione è causata non da fattori di spinta dai paesi di origine (*push factors*) – bassi salari e alti tassi di disoccupazione – bensì da fattori di attrazione (*pull factors*) provenienti dai paesi di destinazione – il bisogno inevitabile e permanente di manodopera straniera¹. Quindi, secondo i sostenitori di questo modello i flussi migratori prenderebbero il via dal reclutamento diretto dei datori di lavoro interessati ad impiegare manodopera straniera.

Le teorie delle reti sociali, che hanno avuto grande successo nella spiegazione dei fenomeni migratori, si inseriscono ad un livello intermedio, fra micro e macro. Esse non sono ascrivibili alle teorie che studiano le cause delle migrazioni, ma si occupano perlopiù della direzionalità dei flussi migratori e del perché essi continuino nel tempo. Nonostante ciò è doveroso citarle in questa sezione. In alcuni casi, le reti sociali², sono legami che connettono migranti, primo-migranti e non-migranti fra le aree di origine e di destinazione, attraverso relazioni di parentela, di amicizia e di comune provenienza. La decisione di emigrare, la scelta di dove andare, i processi di inserimento nella società di arrivo sono influenzati dalle reti, che possono poi rendersi indipendenti dalle condizioni che li hanno generati. Grazie alle reti sociali, che in alcuni casi diventano veri e propri ponti sociali attraverso le frontiere³. Le reti, in questa visione, diventano più importanti delle condizioni economiche e di mercato, nonché degli individui stessi. Infatti, a questo proposito, Tilly (1990) afferma che non sono gli individui ad emigrare bensì le reti sociali. Questo aspetto del processo migratorio non verrà purtroppo preso in considerazione perché la banca dati da me utilizzata non dispone delle

¹ Secondo questa teoria, per un datore di lavoro risulterebbe più conveniente impiegare lavoratori stranieri piuttosto che lavoratori autoctoni, in questo modo i salari non subirebbero aumenti¹. Secondo i teorici di questo modello, il mercato del lavoro è segmentato in due parti: il primo settore (*capital-intensive primary sector*) e il secondo settore (*labor-intensive secondary sector*). Il primo segmento ha a che fare con i lavori stabili e altamente qualificati. I datori di lavoro sono costretti ad investire in questi lavoratori offrendo *training* e opportunità di avanzamento di carriera. Per un'azienda non è conveniente perdere un lavoratore con queste caratteristiche, che diventa parte del capitale dell'azienda. Nel secondo segmento i lavoratori svolgono lavori instabili e a bassa qualificazione, essi possono essere licenziati senza gravi perdite per l'azienda in momenti di crisi e sono molto più facilmente rimpiazzabili.

² Massey 1993.

³ Portes 1995.

informazioni necessarie. Questo è vero per ampia parte delle banche dati longitudinali disponibili¹.

Legata per molti versi alla teoria del capitale sociale e dei network è la cosiddetta teoria della causazione cumulativa, la quale si basa sull'ipotesi generale che la migrazione si autoperpetua perché genera altra migrazione. Il presupposto di questa teoria è il seguente: la decisione di emigrare è influenzata dal contesto socioeconomico e le migrazioni ad un certo punto influenzano a loro volta il contesto in cui le successive decisioni vengono prese. Vedendo, per esempio, i risultati positivi dei migranti e delle loro famiglie, molte persone decidono di investire nella migrazione imitando i comportamenti degli altri aspirando al successo. In altre parole, le decisioni di emigrare, sia individuali che familiari, influenzano le strutture sociali ed economiche all'interno della comunità, che a loro volta influenzano successivamente le decisioni di altri individui e famiglie, e così via².

Tutte le teorie esposte finora sono interpretazioni che continuano a spiegare una parte dei movimenti internazionali. Quello che rimane poco chiaro, tuttavia, è perché ampia parte della popolazione decide di non emigrare. Perché la maggior parte delle persone non si sposta nel corso della propria vita? Come si spiega questa «anomalia» nelle teorie a cui finora abbiamo fatto riferimento? Esistono altri approcci teorici che, invece propongono di risolvere queste anomalie spostando l'asse dell'interesse scientifico sulle alternative all'emigrazione.

Ci sono altri studiosi che per risolvere il problema del «paradosso dell'immobilità» – ovvero il fatto che la maggior parte degli individui decide di restare nel proprio territorio di origine piuttosto che spostarsi altrove nonostante le grandi differenze fra i paesi sviluppati e non – propongono un'analisi dell'immobilità stessa, cioè un'analisi che studi che cosa trattiene gli individui nel proprio paese d'origine. La teoria proposta da questi autori³ sostiene che la maggior parte delle persone decide razionalmente di non emigrare perché ha

¹ Un esempio è l'Ethnosurvey (Massey 1987) che è un metodo concepito per integrare i dati quantitativi (affidabili, generalizzabili, replicabili, statisticamente rappresentativi) con la profondità e la ricchezza dei dati qualitativi. Questa metodologia è stata sistematicamente impiegata dal *Mexican Migration Project* (MMP), che ogni anno seleziona e intervista un campione di famiglie da diverse comunità messicane e da diverse aree immigrazione negli Stati Uniti. Si veda anche Castagnone *et Al.* 2008.

² Sono stati individuati sei fattori socioeconomici che sono potenzialmente influenzati dalla migrazione: la distribuzione del reddito, in quanto il reddito relativo delle famiglie aumenta grazie alla partecipazione nel mercato del lavoro estero; la distribuzione della terra, poiché molti migranti investono il loro capitale accumulato all'estero nell'acquisto della terra nel paese d'origine; l'organizzazione dell'agricoltura, in quanto molti investimenti provenienti dall'estero vengono fatti nell'agricoltura e nell'ammodernamento dei metodi di coltivazione; la cultura, perché quando la migrazione cresce vistosamente all'interno di una comunità provoca cambiamenti nei valori, nelle percezioni, nel consumo e negli stili di vita; la distribuzione regionale del capitale umano, che sembrerebbe crescere nelle zone di esodo per meglio preparare i giovani migranti all'emigrazione in zone urbane; infine, il significato sociale del lavoro, aspetto legato alla questione del «*social labelling*», che vede alcuni lavori svolti esclusivamente da immigrati (Massey 1993, pp. 451-454)

³ Fisher, Reiner e Straubhaar 1997

accumulato nel tempo troppi vantaggi *location-specific* che non possono essere spesi in altri contesti. Questa teoria si serve di molte spiegazioni derivanti dalle teorie micro-economiche tradizionali, ma propone una prospettiva di tipo dinamico nell'analisi del *decision-making* individuale. Secondo questa teoria, il soggetto per decidere se emigrare o meno confronta, quantificando le proprie risorse e abilità acquisite nel corso del tempo e nel luogo d'origine, ciò che ha nel presente con cosa potrebbe avere nel futuro in un luogo diverso (l'approccio è molto simile a quello utilizzato dalle teorie del capitale umano). Una certa parte delle abilità e delle risorse accumulate non può essere inserita nel calcolo costi-benefici perché *location-specific*. Queste risorse hanno, cioè, un valore soltanto nel luogo d'origine, dove sono state raccolte e se venissero trasferite perderebbero il loro valore, la loro potenzialità di investimento non sarebbe più la stessa o andrebbe persa totalmente.

L'introduzione di questa visione teorica nello studio delle migrazioni trasforma la decisione di restare da un «paradosso» ad un comprensibile comportamento razionale¹. Quindi, la maggior parte delle persone decide di non emigrare perché sarebbe troppo dispendioso, le perdite sarebbero troppo pesanti. Nello schema proposto dagli autori i vantaggi *location-specific* non sono soltanto economici o materiali. I vantaggi *location-specific* derivano da due ambiti: quello del lavoro e quello del tempo libero (*work-oriented* e *leisure-oriented insider advantages*). I primi sono classificati in tre ulteriori sottocategorie rispettivamente relative all'azienda in cui si lavora, alla società in cui si è inseriti e allo spazio stesso in cui sono accumulati e spesi; i secondi, invece, si distinguono in due sottocategorie che sono relative alle categorie principali di società e spazio².

La teoria sull'immobilità è una teoria molto interessante sotto molti punti di vista, soprattutto, a mio avviso, se la si considera come complementare alle altre teorie che si occupano di mobilità spaziale. Il merito più apprezzabile è quello di riuscire a mettere in evidenza l'importanza della non-migrazione vista come un comportamento razionale, prodotto di un calcolo costi-benefici. Questa prospettiva teorica si è rivelata centrale per chiarire molti aspetti che altrimenti non avrebbero trovato spiegazioni convincenti nell'ambito della nostra ricerca, sia in un'ottica di determinanti dell'emigrazione che di ritorno al luogo di origine, intendendo per immobilità la decisione di restare nel luogo di arrivo piuttosto che ritornare indietro, inoltre ha permesso anche di interpretare alcune dinamiche emerse nelle analisi sugli effetti delle migrazioni che verranno approfondite nei prossimi capitoli.

Nel caso del ritorno, esistono meno studi, da un lato perché essi sono meno frequenti e da un altro perché è più difficile cogliere questo tipo di movimenti nei dati anagrafici o censuari³.

¹ *Ibidem*, p. 89.

² Per la descrizione in dettaglio dello schema teorico si veda Fisher, Reiner e Straubhaar, 1997, pag. 73-90 e per un esempio empirico Fischer, Holm, Malmberg e Straubhaar 2000.

³ DaVanzo e Morrison 1981,

In generale le prospettive teoriche più ampie che sono state appena esposte contengono anche accenni ai ritorni. Per esempio nella visione della nuova economia delle migrazioni, i ritorni vengono visti come parte di una strategia familiare di diversificazione delle fonti di reddito. Tuttavia, esistono anche ricerche che nello specifico si sono concentrate sulle migrazioni di ritorno e ne è un esempio la ricerca di Cerase (1974) che ha studiato i ritorni in patria degli Italiani emigrati negli Stati Uniti. L'autore propone un modello completo che parte dalle cause dell'emigrazione analizzando, una volta nella nuova società, le cause più frequenti del ritorno con uno sguardo anche a ciò che accade agli individui una volta ritornati in patria¹. Il focus della ricerca è sui ritorni che sono classificati in quattro tipi: il ritorno conservativo, di innovazione, fallimentare e per pensionamento². I primi due tipi hanno a che fare con l'occupazione dei migranti una volta ritornati nel paese di origine che sarebbe influenzata, secondo l'autore, dall'ambiente socio-culturale di rientro; mentre gli ultimi due tipi hanno a che fare proprio con le cause che spingono a ritornare, più legate ai risultati dell'esperienza lavorativa vissuta nella zona di immigrazione, discontinua e fallimentare oppure positiva e di successo.

Il ritorno inteso come conseguenza di un fallimento lavorativo è stato ripreso da diversi autori, fra cui DaVanzo e Morrison (1981) che svolgono uno studio specifico sui movimenti di ritorno dei migranti interni statunitensi utilizzando dati di tipo longitudinale. Fra le diverse variabili che influenzano il ritorno è presente quella dell'esperienza di disoccupazione: essa rappresenterebbe la causa del «fallimento migratorio» che sfocia appunto in un movimento di ritorno.

Inoltre, anche il ritorno coincidente con il ritiro definitivo dal lavoro, è una delle spiegazioni avanzate più spesso dagli studiosi delle migrazioni dei ritorni. Sembrerebbe, infatti, che molti emigrati facciano ritorno nel paese di origine una volta usciti dal mercato del lavoro. Ci sono altre prospettive che vanno nella direzione opposta. Una di queste vede nella durata della permanenza nella zona d'arrivo una importante variabile esplicativa: infatti, più lungo è il periodo di permanenza nel luogo di immigrazione, maggiore è l'integrazione e quindi minore la volontà di ritornare indietro³.

Fino a questo punto si è parlato di approcci teorici e ricerche empiriche che sono stati impiegati soprattutto nello studio delle migrazioni internazionali. Ciononostante, gli approcci teorici sopra descritti vengono impiegati ampiamente e a ragione anche nelle ricerche sulle migrazioni interne. Le differenze fra ricerche che si occupano di migrazioni internazionali ed interne, infatti, sono legate soltanto a poche specifiche caratteristiche, per citarne alcune: l'enfasi posta sugli

¹ Si veda anche Cerase (1967) nella sua ricerca sulle migrazioni di ritorno degli Italiani dagli Stati Uniti ha trovato che il 19% ritornava in patria per fallimento del proprio progetto migratorio, il 40% per aver raggiunto la somma di denaro prefissata prima della partenza, il 26% ritornava dopo la pensione, e il 16% con l'intenzione di investire nel mercato del paese di origine (anche se quest'ultima mai verificata).

² Cerase 1974.

³ Si veda per esempio, DaVanzo e Morrison (1981).

spostamenti fra campagna e città, nel caso delle migrazioni interne, ed un particolare interesse sulle competenze linguistiche dei migranti nel paese di arrivo, nel caso di quelle internazionali. Inoltre, nel caso delle migrazioni interne non ci sono problemi legati all'avere cittadinanza e il ruolo selettivo delle politiche di controllo è più basso o addirittura nullo¹. Le differenze fra le ricerche sulle migrazioni interne e internazionali si riducono ancora di più se si tratta di Paesi che presentano squilibri economici e sociali interni molto accentuati – come nel caso dell'Italia che storicamente è divisa fra un Nord produttivo e un Sud economicamente poco sviluppato. Un altro punto su cui le ricerche nei due diversi ambiti differiscono è rappresentato dal problema della comparazione internazionale che nel caso dello studio delle migrazioni interne è particolarmente difficile da risolvere².

Nonostante le differenze che presentano i due tipi di migrazione, gli approcci che abbiamo visto fino a questo momento possono essere impiegati allo stesso modo anche per lo studio delle migrazioni interne: le differenze nei mercati del lavoro, il problema del razzismo verso i nuovi arrivati (si pensi ai problemi incontrati dei migranti meridionali nelle città del nord negli anni Sessanta), l'importanza delle reti sociali e l'esistenza delle catene migratorie, il ruolo dell'assimilazione degli immigrati nella società di arrivo, i problemi relativi alle aree di esodo e di arrivo e agli squilibri provocati dagli spostamenti di popolazione. Tutti questi sono problemi che si presentano in tutti i tipi di migrazioni. Per questi motivi saranno impiegate le teorie sulle migrazioni internazionali anche per interpretare le migrazioni interne italiane.

Nei paragrafi che seguono saranno presentate le analisi che descrivono le caratteristiche dei migranti italiani alla loro prima emigrazione, successivamente verranno presentati i risultati delle analisi svolte per capire quali siano le caratteristiche che, invece, influenzano il ritorno.

3.2. *Chi emigra*

Per analizzare se i migranti abbiano vissuto una mobilità sociale ascendente rispetto a chi è rimasto nel proprio paese di origine, bisogna prima di tutto capire ed analizzare le caratteristiche dei protagonisti, ovvero i migranti stessi. Lo scopo

¹ Si veda Greenwood 1997.

² Il problema è legato a diversi aspetti: innanzitutto la scelta del tipo di confine (fra quartieri, regioni, comuni o province) che definisce una migrazione interna; poi, l'estensione e la forma delle diverse aree geografiche che costituiscono un paese non sono uguali per tutti i paesi (per esempio, la distanza fra le diverse aree gioca un ruolo importante); infine, anche i dati disponibili per l'analisi degli spostamenti degli individui variano da paese a paese, con una conseguente difficoltà di confronto internazionale (alcuni paesi reperiscono i dati da censimenti della popolazione, altri invece dispongono delle informazioni provenienti da uffici comunali, come le anagrafi in Italia che raccolgono le informazioni sui cambiamenti di residenza).

principale di questo capitolo è conoscere le caratteristiche che hanno spinto i migranti ad intraprendere un'esperienza migratoria.

Si cercherà di capire la propensione ad emigrare calcolata sulla base di attributi personali «fissi» – come la provenienza territoriale e sociale, il genere, il periodo di nascita – e su caratteristiche che possono variare nel tempo – come il titolo di studio, lo status occupazionale e lo stato civile. La descrizione delle analisi e la formulazione dei modelli di *Event History Analysis* impiegati sono descritti nell'*Appendice Metodologica*.

La fonte di dati che viene utilizzata è, come si è detto, longitudinale quindi le informazioni che variano nel tempo sono registrate puntualmente. In questo modo la ricerca, anche se con una numerosità campionaria ovviamente non equiparabile alle fonti statistiche censuarie, riesce a riempire un vuoto nella ricerca sociale attenta ai fenomeni migratori. Essa è in grado, cioè, di restituire quelle informazioni che da sempre mancano¹, sapere cosa accade prima, subito dopo e molto tempo dopo l'emigrazione. Nel caso specifico, questo aiuta a cogliere la reale «posizione» da cui gli individui partono e a cui arrivano, quanto tempo intercorre fra la partenza, l'arrivo e il ritorno e quante «tappe» ci sono fra questi punti nel tempo.

Insieme alla valutazione delle variabili ascritte si svolge, quindi, anche un'analisi che tiene conto di quelle variabili che cambiano il loro stato nel tempo.

Sono più spesso gli uomini o le donne ad emigrare? Sposati o non, laureati oppure persone senza titolo di studio? Conta avere una esperienza migratoria alle spalle? Si emigra per cercare lavoro, oppure per migliorare la propria posizione andando in un altro mercato del lavoro?

Da uno studio attento delle ricerche che si sono interessate a questo argomento, si ricavano alcune ipotesi. Innanzitutto sono gli uomini che hanno sempre presentato una maggior propensione a spostarsi², indipendentemente dal periodo di emigrazione e di nascita. Spesso questa tendenza è stata spiegata con una più elevata presenza maschile nel mercato del lavoro. Infatti, le donne, come emerge anche dai nostri dati, sono più spesso inattive e questo è ancora più diffuso nel sud Italia³. Poi, essendo le migrazioni, sia interne che internazionali, quasi sempre con scopi lavorativi, la quota di donne che si sposta risulta essere più bassa di quella degli uomini.

Un'interessante testimonianza di questa situazione proviene da una delle prime ricerche degli anni Settanta sulla condizione occupazionale femminile che toccava anche il tema dell'emigrazione meridionale: anche in quel caso veniva registrata una bassa percentuale di donne immigrate attive nel mercato del lavoro extradomestico, risultava, infatti, che le donne immigrate che non si erano

¹ Greenwood 1985, 1997; DaVanzo 1978; DaVanzo e Morrison 1981.

² Si veda Golini 1974, Bonifazi 2000. Qui si fa riferimento soprattutto alle ricerche svolte in Italia sulle migrazioni interne, ma non si dimenticano le ricerche sulle migrazioni femminili delle quali per molti anni è stata lamentata una mancanza di interesse specifico. Per un esempio di ricerche sulle migrazioni di genere si veda Hondagneu-Sotelo 1994, 1999.

³ Lucchini, Saraceno e Schizzerotto 2007; Scherer e Reyneri 2008.

spostate avevano più spesso un lavoro rispetto alle calabresi residenti nel capoluogo lombardo. Non avendo familiari a cui lasciare i bambini, le donne preferivano restare a casa a curare figli e marito, piuttosto che lavorare fuori casa¹.

Ad emigrare in modo massiccio sono stati i nati fra gli anni Quaranta e Cinquanta, cioè le coorti centrali del Novecento essendo stati i protagonisti delle migrazioni del «boom economico». Emigrati soprattutto nelle grandi città del triangolo industriale e nella capitale prima, nel Nordest e Centro Italia poi, i Meridionali sono stati il gruppo più consistente che si è mosso nel periodo di tempo coperto dai nostri dati².

I migranti, quindi, sarebbero perlopiù uomini meridionali emigrati fra gli anni Sessanta e Settanta che, inoltre, al momento della partenza non erano sposati, a differenza delle donne che più spesso, quando emigravano, lo facevano da sposate. Quest'ultimo aspetto è interessante ai fini della ricerca perché, a differenza degli studi esistenti su questo argomento, basati sui dati censuari e di cancellazioni e iscrizioni anagrafiche – che hanno l'informazione sullo stato civile dell'individuo al momento dell'iscrizione – in questo caso l'informazione viene registrata nel momento preciso in cui l'individuo inizia la sua prima esperienza migratoria, quindi si riesce a stabilire se l'unione sia avvenuta prima o dopo (anche nel caso di una unione di fatto). Molti studiosi soprattutto dell'immobilità, sostengono che il matrimonio (o la convivenza) rappresenta uno dei cosiddetti vantaggi *location-specific* che favoriscono l'immobilità piuttosto che la mobilità³.

Un'altra tendenza messa in evidenza da molte ricerche sulle migrazioni, sia internazionali che interne, è quella relativa ad una migrazione favorita dal contesto⁴ di una «cultura dell'emigrazione». Alberoni e Baglioni nel 1965 parlarono di «socializzazione anticipatoria»⁵ riferendosi alle aspettative che determinavano più di altre variabili in gioco, la decisione di emigrare. Quindi tenderebbero ad emigrare coloro i quali hanno vissuto una «socializzazione» alla migrazione, cioè coloro per cui la migrazione non sia un fatto nuovo, ma un'esperienza già vissuta almeno a livello familiare. Si può parlare in questo caso anche di «cultura della migrazione»⁶ e, in alcuni casi, di modelli migratori ereditari⁷ che, cioè, vengono attuati successivamente.

Come nel caso dello stato civile, anche nel caso dello status occupazionale, si entra nell'ambito delle cosiddette variabili tempo-dipendenti, registrate, cioè, al

¹ Si veda Piselli 1975.

² Golini 1978; Sori 1979; Bonifazi e Heins 2000.

³ Fisher, Reiner e Straubhaar 1997; Fischer, Holm, Malmberg e Straubhaar 2000.

⁴ Nel caso specifico, in base alla disponibilità dei dati il «contesto» a cui si fa riferimento è circoscritto alla famiglia di origine.

⁵ Socializzazione anticipatoria, concetto di Merton (1959), definizione utilizzata per la prima volta da Alberoni e Baglioni per i migranti: «Coloro che si preparano ad emigrare sviluppano [...] una vera e propria socializzazione anticipatoria, nel senso che, già mentre sono nella zona d'origine, in parte hanno fatto proprie, non solo certe mete [...] ma anche certe procedure, e si sono resi conto che per vivere [nella nuova società] ed ottenervi successo dovranno adottare certe modalità di vita » (1965, pag.109).

⁶ Si veda Massey et Al. (1993) e Cohen (2004).

⁷ Cfr. i lavori degli antropologi Douglass (1974) e Iszaevich (1974).

momento dell'evento migratorio. Molte ricerche sulle determinanti delle migrazioni si sono focalizzate sulla mancanza di un lavoro stabile che spingerebbe ad emigrare, quindi sarebbe soprattutto chi è nella condizione di disoccupato ad andare via.

Infine, nella letteratura socio-economica viene spesso assegnato all'istruzione un ruolo importante nel favorire la mobilità geografica¹. I motivi per cui sarebbe la fascia della popolazione più istruita a decidere di emigrare sono i seguenti: migliore accesso ai canali di informazione, minore soggezione ai vincoli ed alle tradizioni culturali, più facile adattamento a nuovi ambienti, migliori occasioni di lavoro ed infine anche un maggiore stimolo a migliorare le proprie condizioni per le aspettative crescenti che l'istruzione genera². Inoltre, nel caso specifico dell'Italia, ci sono studiosi che sostengono che la maggior parte degli emigrati, soprattutto negli anni più recenti, sono più scolarizzati degli altri³, il che mette in evidenza un problema che interessa attualmente le zone di esodo, nel caso specifico il Mezzogiorno: facendo fuoriuscire da quest'area gli individui più giovani, più abili e più produttivi si ostacolerebbe la crescita e lo sviluppo di questa economia che è già affaticata da problemi di diversa natura.

In sintesi le ipotesi proposte sono le seguenti: una maggiore propensione ad emigrare si dovrebbe evidenziare fra gli uomini meridionali nati fra gli anni Quaranta e i primi anni Sessanta, con un'esperienza migratoria familiare pregressa. Inoltre, l'emigrazione avviene più «velocemente» se si vive un episodio di disoccupazione, se non si ha ancora una propria famiglia (nel caso degli uomini) e se si è già in possesso di un titolo di studio superiore.

Per tutte queste ipotesi è stato elaborato un modello di transizione (*Exponential Transition Rate Model*) alla condizione di emigrato⁴.

Osservando i risultati delle analisi, disponibili nelle tabelle 3.1 e 3.2, si nota come essi confermino le ipotesi sopra descritte. Gli uomini sono più mobili delle donne e questo è vero per ciascuna coorte di nascita⁵: in ogni periodo storico, le migrazioni interne italiane hanno sempre interessato più gli uomini che le donne.

Ad emigrare maggiormente sono stati i nati fra il 1938 e il 1947 che sono i protagonisti delle migrazioni del periodo del «boom economico» italiano di cui abbiamo ampiamente parlato nei capitoli precedenti. Questo accade soprattutto per i Meridionali che sono gli attori principali di questo periodo storico⁶. È interessante notare che, analizzando le differenze per origine geografica (tab. 3.2) i migranti centro-settentrionali si siano spostati (anche) prima: infatti, i flussi

¹ Schwartz 1976, Böhning 1972.

² Si veda Reyneri 1979, pag. 158.

³ Fra gli altri si veda Mencarini 1999; Rebeggiani 2005.

⁴ Si veda *Appendice Metodologica* per la descrizione del modello e delle tecniche statistiche.

⁵ Questa affermazione è confermata dalle analisi disponibili in *Appendice* (tab. A.8), nel modello è stata inserita l'interazione fra il sesso dell'intervistato e la coorte di nascita, ma i coefficienti sono risultati non significativi.

⁶ Qui vengono usate le coorti di nascita come *proxy* del periodo della prima emigrazione che, come è emerso nei nostri dati e come emerge dai risultati delle maggiori ricerche demografiche, avviene fra i 20 e i 30 anni.

migratori interni si sono mossi dal Nordest-Centro e dal Nord-Ovest già nel periodo fra le due guerre¹. Specialmente il Nord-Ovest, prima di diventare la zona con i più alti tassi di migrazione in entrata, dagli anni Sessanta in poi, è stata una zona ad intensa emigrazione, sia interna che estera nei periodi precedenti².

Una variabile interessante che sembra spingere gli individui ad emigrare è quella che abbiamo chiamato «esperienza migratoria pregressa» che rappresenta in un certo senso l'emigrazione familiare, non decisa dall'individuo in prima persona, ma subita (avvenuta prima dei 15 anni di età). Gli individui che hanno fatto questa esperienza sono più propensi ad emigrare delle persone la cui famiglia non si è mai spostata quando erano bambini. Questo è molto interessante perché confermerebbe l'ipotesi secondo cui crescere in un contesto, o in una cultura familiare, in cui l'emigrazione viene considerata una strategia utile per migliorare la propria condizione, spinga altri componenti della famiglia, in questo caso i figli e le figlie, ad imitare i comportamenti dei genitori. La stessa ipotesi viene confermata, con intensità diversa, nelle tre aree geografiche di provenienza³: avere un'esperienza alle spalle diventa una caratteristica importante nella decisione di emigrare soprattutto per le persone del Nord-Ovest.

Nel caso delle origini sociali emerge una maggiore propensione ad emigrare fra gli strati agricoli, tendenza questa mostrata soprattutto dagli uomini e dai Meridionali (che più di altri provenivano dal mondo agricolo). Le origini sociali in questo caso, sono state definite attraverso l'impiego di una variabile lineare, quella del prestigio occupazionale dei genitori, misurata con il punteggio sulla scala De Lillo-Schizzerotto⁴. Insieme a questa è stata poi aggiunta l'informazione del settore occupazionale di origine, nello specifico quello agricolo.

Questo dato è interessante per due motivi: primo, perché conferma che le migrazioni italiane, per un certo periodo storico, sono state soprattutto di tipo rurale-urbano e, secondo, perché questo mette in luce uno dei temi chiave che verrà affrontato nel prossimo capitolo sulla mobilità sociale dei migranti che ripercorre, in un certo senso, lo stesso percorso dei flussi, ovvero, rurale-urbano.

¹ Si veda Sori 1979 relativamente alle migrazioni durante il periodo fra le due guerre e durante il fascismo.

² Si veda il Capitolo I.

³ Si veda Modello 1 tab. A.9 in *Appendice*.

⁴ Questa decisione è stata presa dopo l'elaborazione di un modello in cui erano state inserite anche le variabili di classe sociale di origine (schema a 6 classi) che però non risultavano significative sulla propensione ad emigrare, ad eccezione delle due classi agricole. Dalla letteratura presentata nel capitolo 1 è stato evidenziato come le massicce emigrazioni del secondo dopoguerra, ma anche quelle precedenti, abbiano interessato gruppi provenienti da strati sociali agricoli e meridionali.

Tabella 3. 1 Modello esponenziale di transizione da immobile a emigrato (primo episodio entro i 40 anni): modello generale, uomini e donne. Stime dei parametri ed errori standard

Variabili	Generale	Uomini	Donne
<i>Genere</i>			
Uomini (Rif.)	-	-	-
Donne	-0,154*** (0,056)	-	-
<i>Coorte di nascita</i>			
1900-1937	-0,310*** (0,074)	-0,316*** (0,104)	-0,317*** (0,106)
1938-1947(Rif.)	-	-	-
1948-1957	-0,472*** (0,081)	-0,534*** (0,113)	-0,416*** (0,117)
1958-1967	-0,858*** (0,087)	-0,783*** (0,118)	-0,947*** (0,128)
1968-1987	-1,522*** (0,103)	-1,544*** (0,146)	-1,517*** (0,145)
<i>Esperienza migratoria pregressa</i>			
No (Rif.)	-	-	-
Sì	0,841*** (0,111)	0,942*** (0,144)	0,671*** (0,176)
<i>Zona geografica di nascita</i>			
Nord-Ovest	-0,655*** (0,074)	-1,023*** (0,114)	-0,300*** (0,100)
Nord-est-Centro	-0,798*** (0,065)	-0,995*** (0,091)	-0,570*** (0,092)
Mezzogiorno (Rif.)	-	-	-
<i>Origini sociali</i>			
Dls score	-0,002 (0,002)	-0,002 (0,002)	-0,002 (0,002)
Settore Agricolo	0,183*** (0,065)	0,334*** (0,088)	0,022 (0,096)
<i>Status occupazionale</i>			
Dipendente (Rif.)	-	-	-
Autonomo	-0,509*** (0,123)	-0,641*** (0,153)	-0,241 (0,207)
Disoccupato	1,015*** (0,141)	0,813*** (0,203)	1,265*** (0,199)
Altro/NFL	0,362*** (0,062)	0,275*** (0,086)	0,532*** (0,097)
<i>Titolo di studio al primo episodio</i>			
Nessun titolo/Obbligo (Rif.)	-	-	-
Diploma	0,392*** (0,067)	0,379*** (0,091)	0,432*** (0,100)
Laurea/Post-Laurea	0,915*** (0,118)	0,888*** (0,159)	0,979*** (0,178)
<i>Stato civile</i>			
Celibe/Nubile (Rif.)	-	-	-
Sposato/convivente	-1,083*** (0,069)	-1,098*** (0,110)	-1,081*** (0,090)
<i>Costante</i>			
	-6,321*** (0,096)	-6,197*** (0,128)	-6,696*** (0,146)
Numero osservazioni	2109140	993509	1115631
Numero di soggetti	9303	4456	4847
Numero di movimenti	1382	705	677
Log-Likelihood	-5059,95	-2510,98	-2527,21
Chi2(GL)	938,63(16)	590,16(15)	382,86(15)

SE in parentesi. * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

Finora sono state prese in considerazione le caratteristiche ascritte degli individui, ora passiamo alle variabili che cambiano nel tempo e che sono coincidenti o precedenti l'evento migratorio: lo status occupazionale, il titolo di studio e lo stato civile¹.

Il «rischio» di emigrare è più alto fra i disoccupati che entro sei mesi decidono di intraprendere un'esperienza migratoria. Questo è vero tanto per gli uomini che per le donne.

Le differenze fra le varie zone geografiche di provenienza non sono molto marcate, la disoccupazione rimane una delle «cause» più importanti nella decisione di cambiare zona geografica di residenza e di lavoro. In questo caso non si sta testando la propensione ad emigrare intesa come effetto di «macro-cause» economiche, bensì come effetto di un evento passato che influisce sulla probabilità di un evento futuro. La disoccupazione, cioè, non è intesa come media dei tassi di disoccupazione delle diverse aree geografiche che spingerebbero gli individui a partire, essa è vista come un episodio di vita vero e proprio, di esperienza vissuta in prima persona che può intervenire nella decisione di spostarsi. In questo caso è interessante il fatto che non siano presenti differenze significative² fra le origini geografiche dei migranti, ciò starebbe a significare come l'esperienza di disoccupazione, più o meno lunga³, abbia un peso importante su tutti gli individui indipendentemente dal contesto economico e sociale di provenienza.

Passando al titolo di studio con cui gli individui intraprendono un'emigrazione emerge che la maggior parte di essi emigra con un titolo di studio elevato, la tendenza non sembra cambiare nel tempo, per coorte di nascita⁴, ma sembra avere un diverso peso, seppur lieve, fra le aree di provenienza. I laureati settentrionali risultano più «veloci» ad emigrare rispetto ai meridionali⁵. Quello che qui sembra emergere è il procrastinare la decisione di emigrare da parte dei laureati del Sud. In altre parole, sembra che, mentre per i settentrionali la mobilità geografica sia parte di una strategia di carriera, perché fatta appena dopo conseguito la laurea, per i meridionali questa rappresenterebbe, invece, una decisione forzata (presa soltanto dopo un periodo di ricerca post-laurea di un'occupazione soddisfacente non andata a buon fine). Quindi, sembrerebbe che l'ipotesi secondo cui sarebbero stati più spesso i laureati ad emigrare in generale viene confermata dai dati a nostra disposizione⁶.

¹ Il primo rappresenta la condizione occupazionale registrata sei mesi prima dell'evento migratorio e gli altri sono registrati un mese prima dell'evento.

² Si veda anche tabella A. 9 Modello 2.

³ È stato anche implementato un modello che testava la durata totale di periodo di disoccupazione antecedente all'emigrazione ma che non si è rivelata statisticamente significativa sulla propensione ad emigrare.

⁴ Si veda tabella A.10 e tabella A.5 per capire i laureati e la loro distribuzione fra le coorti di nascita.

⁵ Cfr. tab. A.9 in particolare Modello 3.

⁶ Non sappiamo naturalmente se questo sia avvenuto anche per le migrazioni interne di questi anni. Si parla soprattutto dei «nuovi» migranti di cui la letteratura sociologica si sta occupando in

Tabella 3. 2 Modello di esponenziale transizione da immobile a emigrato (primo episodio entro i 40 anni) per le persone nate nel Nord-Ovest, Nordest-Centro e Mezzogiorno. Stime dei parametri ed errori standard

	Nord-Ovest	Nordest-Centro	Mezzogiorno
<i>Genere</i>			
Uomini (Rif.)	-	-	-
Donne	0,352*** (0,134)	-0,032 (0,110)	-0,353*** (0,076)
<i>Coorte di nascita</i>			
1900-1937	-0,044 (0,188)	-0,043 (0,132)	-0,586*** (0,105)
1938-1947 (Rif.)	-	-	-
1948-1957	-0,187 (0,207)	-0,943*** (0,176)	-0,364*** (0,103)
1958-1967	-0,561*** (0,213)	-1,499*** (0,210)	-0,747*** (0,109)
1968-1987	-0,914*** (0,227)	-2,162*** (0,242)	-1,513*** (0,134)
<i>Esperienza migratoria pregressa</i>			
No (Rif.)	-	-	-
Si	0,912*** (0,258)	1,002*** (0,195)	0,513*** (0,162)
<i>Origini sociali</i>			
Dls score	-0,001 (0,004)	0,000 (0,003)	-0,003 (0,002)
Settore agricolo	0,192 (0,179)	0,052 (0,128)	0,199** (0,083)
<i>Status occupazionale</i>			
Dipendente (Rif.)	-	-	-
Autonomo	-0,130 (0,255)	-0,532** (0,236)	-0,649*** (0,175)
Disoccupato	1,079*** (0,395)	1,051*** (0,347)	0,899*** (0,169)
Altro/NFL	0,508*** (0,143)	0,539*** (0,120)	0,200** (0,084)
<i>Titolo di studio al primo episodio</i>			
Nessun titolo/Obbligo (Rif.)	-	-	-
Diploma	0,597*** (0,156)	0,458*** (0,137)	0,314*** (0,089)
Laurea/Post-Laurea	1,387*** (0,248)	1,095*** (0,227)	0,621*** (0,170)
<i>Stato civile</i>			
Celibe/Nubile (Rif.)	-	-	-
Sposato/convivente	-1,150*** (0,168)	-0,989*** (0,131)	-1,120*** (0,092)
<i>Costante</i>			
	-7,743*** (0,225)	-7,257*** (0,181)	-6,002*** (0,125)
Numero osservazioni	501621	823787	783732
Numero di soggetti	2.135	3.488	3.680
Numero di movimenti	246	352	784
Log-Likelihood	-969,68	-1405,07	-2626,23
Chi2(gl)	126,78(14)	310,81(14)	398,16(14)

questo periodo e che non vengono colti dai dati ILFI, o meglio, vengono colti ma non in numero abbastanza elevato da soddisfare i criteri minimi di significatività statistica.

Per quanto riguarda lo stato civile degli emigranti vediamo che la maggior parte degli individui, sia donne che uomini, parte più spesso da nubile o celibe. Questo è vero per tutti gli individui provenienti indistintamente sia dal Centro-Nord che dal Mezzogiorno. Quindi, questo dato confermerebbe l'ipotesi proposta dagli studiosi dell'«immobilità» che vedono nei legami familiari, coniugali in questo caso, fattori deterrenti alla mobilità spaziale.

Nell'ultima parte di questo capitolo (par. 3.4) si approfondirà l'argomento delle tre variabili tempo-dipendenti appena affrontato cercando di mostrare cosa accade dopo l'emigrazione: se chi parte da disoccupato cambia status dopo l'emigrazione, se chi parte senza una laurea la prende altrove e se chi parte da *single* si sposa successivamente, mantenendo costantemente l'analisi sul confronto di genere.

Prima di far questo, però, cerchiamo di capire chi sono i migranti ritornati, cioè chi dopo aver trascorso del tempo in una zona geografica diversa abbia poi deciso di far ritorno nel luogo di origine. Si cercherà di approfondire questo argomento e di capire quali siano le caratteristiche che più di altre giochino un ruolo decisivo in questa scelta. In quel caso, come in questo appena presentato, la tecnica di analisi sarà l'*Event History Analysis*.

3.3. Chi ritorna

In questa sezione si cercherà di capire chi sono gli emigrati che sono ritornati nella zona di origine dopo un periodo trascorso altrove e quali sono le condizioni e le caratteristiche personali al momento del ritorno.

Cosa fa sì che un individuo decida di ritornare nel luogo da cui è partito? È vero che si ritorna al raggiungimento del pensionamento? Si ritorna per investire e per essere un soggetto innovatore? Oppure più spesso si ritorna in seguito ad un fallimento lavorativo? E, poi, conta avere un elevato titolo di studio? Oppure esso è soltanto un incentivo a lasciare la propria terra per non ritornarci mai più?

Anche in questo caso, come è stato anticipato, si svolgerà un'analisi di *Event History*¹, ma nel caso dei ritornati il campione sarà più ristretto. Infatti, i soggetti che hanno vissuto un episodio di ritorno sono circa il 40% del campione degli emigrati (541 episodi di ritorno). Per questo la nostra analisi sarà svolta soltanto su alcuni aspetti particolari del ritorno nel luogo di origine.

La prima domanda che ci si pone riguarda la provenienza: sono ritornati più spesso i Meridionali oppure i Settentrionali? Si avanza l'ipotesi secondo cui il ritorno abbia avuto le stesse zone di attrazione dell'emigrazione in generale, ovvero il Centro-Nord. Sebbene i Meridionali siano stati quelli che più spesso si sono spostati, essi hanno fatto ritorno meno frequentemente. Presumibilmente il ritorno avviene verso quelle zone in cui le possibilità sono migliori.

¹ Per una dettagliata spiegazione delle variabili inserite nel modello e le specificazioni di esse si veda *Appendice metodologica*.

Il ritorno potrebbe essere stato favorito dalla presenza nel luogo di partenza di legami forti, come per esempio, la famiglia di origine, che viene considerata in questo caso come uno dei capitali «*location-specific*» che richiamerebbero gli individui a ritornare¹. Questa teoria viene impiegata nello studio della «immobilità», essa cerca di spiegare le condizioni e le caratteristiche degli individui che spingono a restare. In questo caso, possiamo utilizzare la stessa visione per parlare dei movimenti di ritorno, intendendo i capitali *location-specific* lasciati nella zona di partenza come fattore di attrazione. Legata a questa prospettiva mi sono chiesta anche se la creazione di una nuova famiglia, misurata nel nostro caso con il matrimonio o l'unione di fatto, possa essere stata anch'essa un fattore di «immobilità» e cioè di non ritorno.

Un'altra spiegazione più spesso avanzata per comprendere i ritorni è quella legata alla disoccupazione. Questa prima causa viene spiegata in termini di «fallimento migratorio». Il movimento di ritorno dei soggetti emigrati viene attribuito ad un fallimento, che nella maggior parte delle situazioni è legato alla condizione lavorativa² (un licenziamento, oppure la perdita improvvisa del lavoro, o altro).

Un'altra tendenza emersa in alcuni studi è stata quella del ritorno al momento del pensionamento, soprattutto per i ritorni da un'emigrazione internazionale³, quando cioè si è ormai concluso il ciclo lavorativo. Tuttavia, ci sono altre prospettive che vanno nella direzione opposta. Una di queste vede nella durata della permanenza nella zona d'arrivo un'importante variabile esplicativa: infatti, più lungo è il periodo di permanenza nel luogo di immigrazione, maggiore è l'integrazione e quindi minore la volontà di ritornare indietro⁴.

Infine, ci si è chiesti se un titolo di studio più elevato abbia influenzato la decisione di ritornare. Da alcune ricerche emerge che i ritornati avevano spesso un livello di studio superiore, questo risultato viene spesso spiegato associando al titolo di studio una abilità più sviluppata nel reperire informazioni su nuove opportunità anche nelle zone di esodo⁵.

Per riassumere le ipotesi emerse finora, si può dire che a ritornare siano stati più spesso i Settentrionali che i Meridionali, coloro i quali avevano legami meno forti nel luogo di immigrazione, che hanno vissuto episodi di instabilità lavorativa e disoccupazione e persone che erano in possesso di un più elevato titolo di studio.

¹ Per approfondire questo argomento sui capitali *location-specific* che favoriscono l'immobilità degli individui si veda in particolare Fisher, Reiner e Straubhaar (1997).

² Si veda a questo proposito il lavoro di DaVanzo e Morrison (1981) in cui gli autori indagano questo aspetto delle migrazioni di ritorno impiegando dati longitudinali.

³ Cerase 1967.

⁴ Si veda DaVanzo e Morrison (1981) pag. 91.

⁵ DaVanzo (1983) sostiene che sono i laureati ad emigrare più spesso e ripetutamente nel corso della loro vita, in alcuni casi si tratta di movimenti di ritorno in altri si tratta di movimenti diretti altrove (op. cit. pag. 556). Questa relazione è spiegata dalla maggiore capacità di reperire informazioni (Schultz 1975) e nella loro sviluppata tendenza a competere nel mercato lavorativo che è più ampio, esteso ad un'area più vasta.

Tabella 3. 3 Modello esponenziale di transizione da emigrato stabile a ritornato (ritorno entro i 40 anni). Stime dei parametri ed errori standard

	Generale	Uomini	Donne
<i>Genere</i>			
Uomini (Rif.)	-	-	-
Donne	-0,403*** (0,098)	-	-
<i>Età al primo episodio</i>			
Età (mesi)	-0,005*** (0,000)	-0,004*** (0,001)	-0,005*** (0,001)
<i>Zona geografica di nascita</i>			
Nordest-Centro (Rif.)	-	-	-
Nord-Ovest	-0,365** (0,143)	-0,159 (0,197)	-0,589*** (0,209)
Mezzogiorno	-0,162 (0,100)	-0,191 (0,133)	-0,130 (0,151)
<i>Esperienza migratoria pregressa</i>			
No (Rif.)	-	-	-
Si	-0,772*** (0,237)	-0,813*** (0,299)	-0,684* (0,389)
<i>Status occupazionale al ritorno</i>			
Dipendente	-	-	-
Autonomo	0,087 (0,162)	0,147 (0,176)	-0,292 (0,429)
Disoccupato	1,278*** (0,208)	1,376*** (0,271)	1,197*** (0,328)
Altro-Nfl	0,321*** (0,101)	0,006 (0,161)	0,605*** (0,155)
<i>Titolo di studio al ritorno</i>			
Nessun titolo/Obbligo (Rif.)	-	-	-
Diploma	0,297*** (0,101)	0,276** (0,132)	0,391** (0,161)
Laurea/Post-Laurea	0,192 (0,178)	0,220 (0,225)	0,190 (0,293)
<i>Stato civile</i>			
Celibe/Nubile (Rif.)	-	-	-
Sposato/convivente	-0,278*** (0,100)	-0,392*** (0,144)	-0,350** (0,153)
<i>Costante</i>			
	-4,301*** (0,167)	-4,374*** (0,221)	-4,665*** (0,269)
Numero osservazioni	387737	185763	201974
Numero di soggetti	1382	705	677
Numero di movimenti	541	318	223
Log-Likelihood	-1736,09	-972,74	-752,71
Chi2(GL)	388,67(13)	199,34(12)	184,93(12)

SE in parentesi * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%
Migranti fra i 15 e i 40 anni di età nati in Italia.

I risultati delle analisi, che sono visibili nelle tabelle 3.3 e 3.4, confermano innanzitutto la nostra prima ipotesi secondo cui la maggior parte delle persone ha preferito ritornare in quei luoghi dove maggiori erano le opportunità di impiego, appunto il Nord Italia. Gli emigrati che più spesso sono ritornati sono stati gli individui partiti dal Nordest-Centro anche se le differenze con gli altri emigrati non sembrano così marcate.

Si può aggiungere, però, che non è del tutto corretto dire che a ritornare siano stati più spesso i Centro-settentrionali, ma sarebbe meglio dire che essi sono stati

più spesso protagonisti di un tipo di emigrazione che prevedeva un ritorno in tempi più ristretti. Cioè, i Centro-settentrionali sono stati più frequentemente emigranti di ritorno perché fra questi erano più numerosi i migranti per studio, che proprio per la loro particolare forma di emigrazione, prevedevano un ritorno in un tempo relativamente breve.

Si nota, inoltre, che chi non possedeva legami forti nella zona di origine, per esempio genitori e fratelli, ha mostrato una minore tendenza a ritornare. Sembra che siano i legami originari a richiamare gli emigrati. Infatti, si vede (tab. 3.3) che le persone che hanno vissuto un'esperienza migratoria prima dei 15 anni, che si sono, quindi, spostati con la famiglia di origine, meno spesso hanno fatto ritorno nella zona di nascita – dove presumibilmente non avrebbero ritrovato nessuno della loro famiglia originaria¹.

A supporto di questa conclusione, può essere aggiunto anche il risultato relativo alla variabile stato civile al momento del ritorno: tenute tutte le altre variabili sotto controllo, si nota che, come nel caso della prima emigrazione, anche il ritornato è partito più probabilmente da celibe o nubile. Quindi, anche in questo caso si può dire che l'individuo si è spostato più spesso se privo di legami forti².

Si è parlato di «ritorno come fallimento», che nella fattispecie viene inteso come fallimento lavorativo, rappresentato da un'esperienza di disoccupazione che anticiperebbe il ritorno. Dalle analisi emerge chiaramente che i disoccupati siano ritornati indipendentemente dalla zona geografica da cui sono partiti e in cui hanno fatto ritorno³. Anche in questo caso la zona di origine non sembra aver contato molto, la disoccupazione si è rivelata essere un fattore che ha favorito gli spostamenti anche di ritorno.

Mentre si può parlare di ritorno come «fallimento migratorio», non sembra invece reggere l'ipotesi secondo cui il pensionamento renderebbe i migranti più inclini a ritornare nel luogo di origine. Dai nostri dati⁴ non risulta che lo status occupazionale di pensionato sia fra le caratteristiche peculiari che abbiano favorito il ritorno. Inoltre, questo viene anche confermato dall'osservazione dell'età al ritorno: si nota una tendenza inversa, cioè più alta è l'età dell'individuo al momento del ritorno e minore è la propensione a muoversi. Ricerche sul tema dell'emigrazione in età avanzata, legata, per ovvie ragioni, alla migrazione dopo il pensionamento, che qui viene estesa al ritorno dei migranti, mostrano che, a

¹ In questo caso, si fa notare che, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, gli individui con un'esperienza migratoria in età infantile abbiano più probabilità di emigrare di nuovo in età adulta, ma questo fa sì anche che essi ritornino nella zona di nascita molto meno, dopo il primo episodio migratorio, nella zona di nascita. Si ricorda che la definizione di ritornato si riferisce al ritorno definitivo.

² Ovviamente si è consapevoli che le variabili non controllate dal modello sono molte e che sarebbe stato interessante inserire anche una variabile che controllasse, per esempio, la presenza di altri legami forti ma purtroppo queste informazioni non erano presenti nel database in nostro possesso.

³ Si veda tab. A.13 per le differenze fra zone geografiche.

⁴ Si veda a questo proposito la tabella A.11 e A.12 che presenta i modelli con tutte le categorie delle variabili inserite.

differenza degli altri paesi industrializzati, quali, per esempio, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti (dove tuttavia la migrazione si dirige spesso verso *retirement areas* diverse dall'eventuale luogo di origine), l'Italia non è un paese d'emigrazione di anziani, cioè la quota delle persone che emigra in età avanzata è molto bassa.

Tabella 3. 4 Modello esponenziale di transizione da emigrato stabile a ritornato (episodio di ritorno entro i 40 anni). Stime dei parametri ed errori standard

Covariate	Coefficienti (SE)
<i>Genere</i>	
Uomini (Rif.)	-
Donne	-0,394*** (0,098)
<i>Età al primo episodio</i>	
Età (mesi)	-0,005*** (0,000)
<i>Zona geografica di origine</i>	
Nordest-Centro (Rif.)	-
Nord-Ovest	-0,368** (0,155)
Mezzogiorno	-0,088 (0,104)
<i>Esperienza migratoria pregressa</i>	
No (Rif.)	-
Sì	-0,837*** (0,236)
<i>Status occupazionale al ritorno</i>	
Dipendente (Rif.)	-
Autonomo	0,113 (0,162)
Disoccupato	1,261*** (0,208)
Altro-Nfl	0,309*** (0,101)
<i>Titolo di studio al ritorno</i>	
Nessun titolo/Obbligo (Rif.)	-
Diploma	0,280*** (0,098)
Laurea/Post-Laurea	0,583** (0,254)
<i>Stato civile</i>	
Celibe/Nubile (Rif.)	-
Sposato/convivente	-0,277*** (0,100)
<i>Interazioni</i>	
Laureati Nord-Ovest	-0,104 (0,413)
Laureati Sud	-1,008*** (0,388)
<i>Costante</i>	
	-4,306*** (0,164)
Osservazioni	387737
Numero di soggetti	1382
Numero di movimenti	541
Log-Likelihood	-1733,57
Chi2(gl)	393,69(13)

SE in parentesi. * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

Nota: Migranti fra i 15 e i 40 anni di età nati in Italia.

La spiegazione offerta è legata, appunto, allo status al momento della migrazione, la condizione di pensionato¹: la minore tendenza dei pensionati italiani ad emigrare (e a ritornare) sarebbe dovuta al sistema pensionistico italiano che non offre, adesso come in passato, un contributo abbastanza alto da sopportare i costi di una migrazione, fra i quali l'allontanamento dai familiari più stretti² che nel nostro paese forniscono importanti prestazioni di cura.

Si è detto anche che le persone con un più elevato titolo di studio presentano maggiori probabilità di ritornare rispetto a chi non ne possiede uno, i nostri dati confermano questa ipotesi però soltanto per i diplomati: infatti soltanto essi hanno dimostrato una maggiore tendenza a ritornare nella propria zona di origine nel corso degli anni.

I laureati non sembrano avere una tendenza generalizzata a ritornare, infatti, essi sono soprattutto settentrionali: a farlo sono stati specialmente i laureati del Centro-Nord per cui il movimento di ritorno è stato più spesso e prima intrapreso (tab. 3.4). Quindi, questa affermazione da un lato conferma l'ipotesi secondo cui il Nordest-Centro sia l'area che più delle altre ha attirato gli individui emigrati, ma, dall'altro, come emerso in precedenza, i migranti di ritorno sono perlopiù rappresentati dai migranti per studio, che in quest'area ritornano dopo aver conseguito una laurea in un'altra zona (si veda per questo argomento il prossimo paragrafo). Questo può portare a pensare che siano gli studenti migranti a fare la differenza: cioè, i migranti dal Centro-Nord che si sono spostati altrove per studiare (soprattutto nelle metropoli) sono ritornati, mentre gli studenti Meridionali sono rimasti più spesso, anche dopo laureati, nella zona in cui si sono trasferiti per studiare.

3.4. Le «dinamiche» migratorie e una tipologia di migranti

Dopo aver mostrato chi sono i migranti e chi sono i ritornati, in questo paragrafo l'analisi si sposta sugli aspetti «dinamici» dell'emigrazione. Prima di passare, nel prossimo capitolo, a verificare i vantaggi dei migranti nel lungo periodo, qui ci soffermiamo sui «primi» vantaggi ottenuti. L'interesse è quello di capire quali siano stati i cambiamenti nella vita di un individuo dopo l'episodio migratorio in termini di carriera occupazionale, carriera educativa e matrimoniale.

Se una persona parte da disoccupata ha più possibilità di trovare un lavoro emigrando? E che tipo di lavoro? E se, invece, si parte avendo già un lavoro remunerato, che tipo di lavoro si trova una volta arrivati nella nuova zona di residenza? Da lavoratore dipendente si diventa lavoratore autonomo oppure è più

¹ La teoria che è alla base di queste ricerche è quella della cosiddetta *Three phases model of elderly transition* che vede il nostro paese al secondo stadio del modello, essendo un paese industrializzato che favorirebbe le migrazioni di lunga distanza (Nord-Sud) anche fra le persone più anziane (Law e Warnes 1982).

² Florea 1980; Bonaguidi 1988.

probabile la situazione inversa, cioè da autonomo diventare dipendente? E, inoltre, che differenze ci sono fra donne e uomini? C'è una più eguale distribuzione delle opportunità fra i sessi?

Un altro aspetto interessante da indagare è quello dei movimenti degli studenti. Si parla soprattutto di emigrazione per lavoro, ma tra i migranti ci sono anche persone che si sono spostate soltanto per studiare. Allora ci si chiede come si comportano questi individui, se una volta presa la laurea ritornano o se più spesso si fermano a lavorare dove hanno studiato.

Tabella 3. 5 Tavole di mobilità: status occupazionale prima dell'emigrazione (un mese prima) per lo status occupazionale dopo l'emigrazione (un anno dopo) per donne, uomini e totale. Percentuali di riga sul totale degli episodi migratori

Status alla partenza	Status occupazionale 12 mesi dopo l'emigrazione							Totale	N	
	Dipendente	Autonomo	Disoccupato	Ritirato	Casalinga	Studente	Altro/ NFL Non sa			
	Totale									
Dipendente	76,0	3,5	2,3	0,8	2,6	0,4	1,3	13,2	100	1422
Autonomo	18,9	58,6	1,8	0,9	3,1	0,0	0,9	15,9	100	227
Disoccupato	45,9	4,5	31,2	0,0	3,2	0,6	0,6	14,0	100	157
Ritirato	0,0	0,0	1,8	96,5	0,0	0,0	0,0	1,8	100	57
Casalinga	7,7	1,5	0,5	0,5	84,1	0,0	0,0	5,6	100	195
Studente	17,4	1,5	0,0	0,0	0,0	52,2	0,0	26,1	100	23
Altro/ NFL	4,0	4,4	0,7	0,0	0,0	0,0	0,0	1,6	100	426
Non sa	35,4	0,7	0,9	0,0	1,6	0,0	93,0	57,8	100	749
Totale	46,0	6,8	3,0	2,2	6,9	0,6	13,0	21,6	100	3256
	Uomini									
Dipendente	77,0	3,8	1,7	0,7	-	0,4	1,8	14,7	100	1028
Autonomo	23,7	57,2	2,0	0,7	-	0,0	1,3	15,1	100	152
Disoccupato	53,8	6,3	23,8	0,0	-	0,0	1,3	15,0	100	80
Ritirato	0,0	0,0	3,1	96,9	-	0,0	0,0	0,0	100	32
Casalinga	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Studente	25,0	12,5	0,0	0,0	-	37,5	0,0	25,0	100	8
Altro/NFL	13,4	2,7	2,7	0,0	-	0,0	75,0	6,3	100	112
Non sa	38,4	4,0	1,0	0,0	-	1,5	1,5	55,1	100	399
Totale	57,5	8,3	2,6	2,2	-	0,4	6,1	22,9	100	1811
	Donne									
Dipendente	73,1	2,5	4,1	1,3	9,4	0,3	0,3	9,1	100	394
Autonomo	9,3	61,3	1,3	1,3	9,3	0,0	0,0	17,3	100	75
Disoccupato	37,7	2,6	39,0	0,0	6,5	1,3	0,0	13,0	100	77
Ritirato	0,0	0,0	0,0	96,0	0,0	0,0	0,0	4,0	100	25
Casalinga	7,7	1,5	0,5	0,5	84,1	0,0	0,0	5,6	100	195
Studente	13,3	0,0	0,0	0,0	0,0	60,0	0,0	26,7	100	25
Altro/NFL	0,6	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	99,4	0,0	100	324
Non sa	32,0	2,9	0,9	0,0	3,4	0,0	0,0	60,9	100	350
Totale	31,5	4,9	3,5	2,0	15,6	0,8	21,7	19,9	100	1445

Come strumento di analisi sono state utilizzate delle tavole di mobilità. Questo strumento si è rivelato adatto per mostrare la transizione da uno status occupazionale all'altro, per capire la condizione di partenza e la condizione a un anno dall'arrivo nella nuova società.

Da un'osservazione generale della tabella 3.5 relativa allo status occupazionale prima e dopo l'emigrazione¹ si nota che la maggior parte delle persone rimane nel medesimo status (si vedano i valori delle diagonali principali). È molto più frequente il passaggio dal lavoro autonomo a quello dipendente, quasi un individuo su 5 vive questa transizione. La situazione inversa è meno frequente: soltanto 3,5% del campione passa da un lavoro dipendente ad un lavoro autonomo. Questa situazione, osservando i risultati dei pannelli della tabella per genere e i primi due grafici della figura 3.1, sembra vera maggiormente per gli uomini che per le donne.

È interessante notare che cambiare mercato del lavoro difficilmente fa piombare le persone in una situazione disagiata, e questo è confortante. Tuttavia, è vero anche che circa un terzo di coloro che partono da una situazione di disoccupazione rimangono disoccupati. La percentuale si alza se si tratta di donne: infatti, 4 donne su 10 rimangono disoccupate anche dopo l'emigrazione. Se, poi, aggiungiamo a queste donne che si dichiarano disoccupate la quota delle casalinghe che intraprendono un'esperienza migratoria vediamo che soltanto circa 9 donne su 100 entrano nel mercato del lavoro nella zona geografica di arrivo. Quindi per le donne l'emigrazione non sembra restituire una certa emancipazione – se così si può interpretare l'entrata nel mercato del lavoro. Cioè, chi lavorava prima dell'emigrazione continua a lavorare anche dopo, le donne che erano fuori del mercato del lavoro difficilmente ne fanno parte nella nuova area territoriale².

C'è, inoltre, da aggiungere che molte donne che svolgono un lavoro dipendente, nell'emigrare escono dal mercato del lavoro³ mentre questo accade meno frequentemente fra le donne che sono partite avendo un lavoro autonomo (totale 75 donne). Questo dimostra che il lavoro autonomo, inteso come «possedere un mestiere», quindi anche più facilmente esportabile e che, in alcuni casi si può anche svolgere fra le pareti domestiche⁴, rappresenta la chiave di una maggiore indipendenza che permette alla donna di svolgere un lavoro extradomestico anche in un diverso mercato.

Nel caso dei ritornati è interessante notare come questo movimento migratorio si sia rivelato un «successo», rappresentato in questo caso come il passaggio da un lavoro dipendente ad uno autonomo. Infatti, se osserviamo lo status occupazionale vediamo che nel ritornare gli individui raggiungono più spesso degli altri una situazione occupazionale migliore o uguale a quella che lasciano. Osservando i grafici nella figura 3.2 notiamo chiaramente che i ritornati

¹ Lo status occupazionale dopo l'emigrazione corrisponde a quello registrato 12 mesi dopo l'arrivo nella nuova «società», mentre quello al momento della partenza è registrato un mese prima. Lo stesso vale per tutti gli episodi, compresi il primo e quello di ritorno.

² Anche se, e lo si vedrà nel prossimo capitolo, le donne emigrano molto più se già attive nel mercato del lavoro.

³ Questo era stato evidenziato anche in un lavoro di Piselli (1975), già citato in precedenza che evidenziava come la maggior parte delle donne calabresi che lavoravano prima dell'emigrazione, una volta emigrate, evitavano i lavori extradomestici, questa tendenza era favorita soprattutto dalla presenza dei figli e di un marito da «badare» (pp.163 e segg.).

⁴ Si pensi al lavoro di sarta, che Piselli cita nel suo lavoro sopra citato.

più facilmente passano, o, nel caso degli autonomi, mantengono la condizione di lavoratori in proprio. Quindi, si potrebbe aggiungere che insieme al ritorno «fallimentare» avvenuto più spesso in seguito ad un'esperienza lavorativa negativa, di cui si è parlato in precedenza, esiste anche un ritorno di successo dimostrato dallo status occupazionale successivo all'emigrazione di ritorno che mostra l'entrata nel circuito indipendente¹.

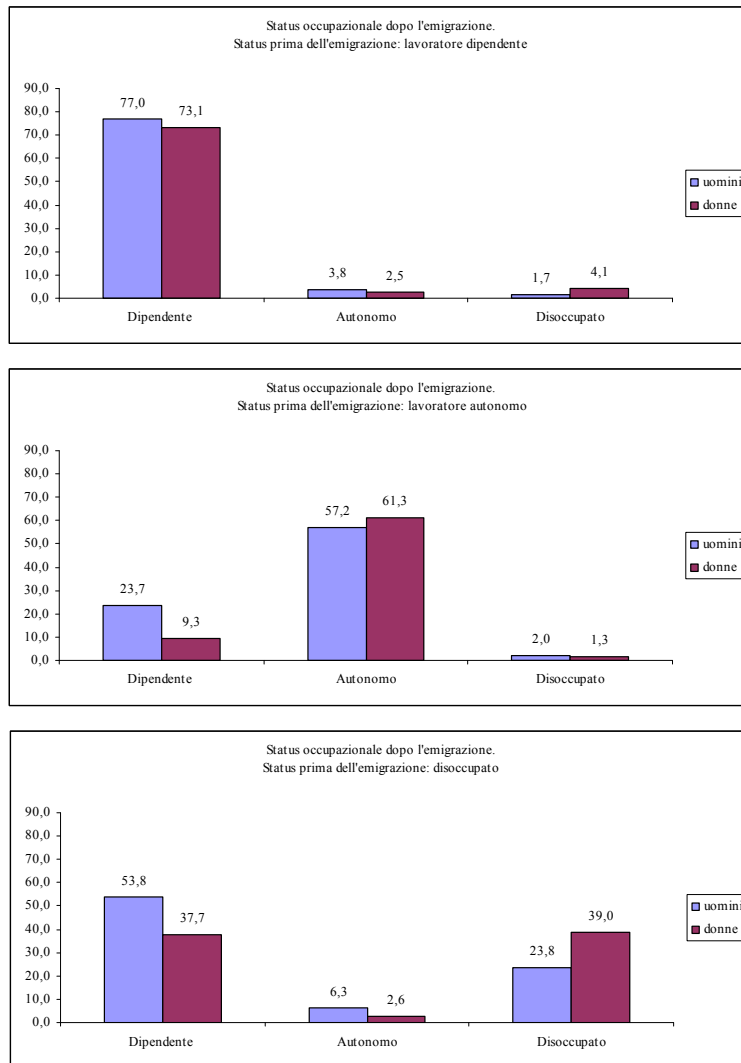


Figura 3. 1 Status occupazionale dopo (12 mesi dopo) l'emigrazione per chi un mese prima della partenza era lavoratore dipendente, autonomo o disoccupato per donne e uomini. (Valori percentuali).

Questo argomento sarà affrontato in modo approfondito e dettagliato nel prossimo capitolo: si cercherà di capire se quello che noi abbiamo chiamato «successo» dei ritornati sia effettivo, se sia, cioè, mantenuto anche nel lungo

¹ Cerase (1974) ritorno di innovazione o conservativo.

periodo e se sia davvero un successo in termini di prestigio occupazionale – oppure rappresenti soltanto il passaggio da un lavoro dipendente ad uno autonomo ma di prestigio inferiore o simile.

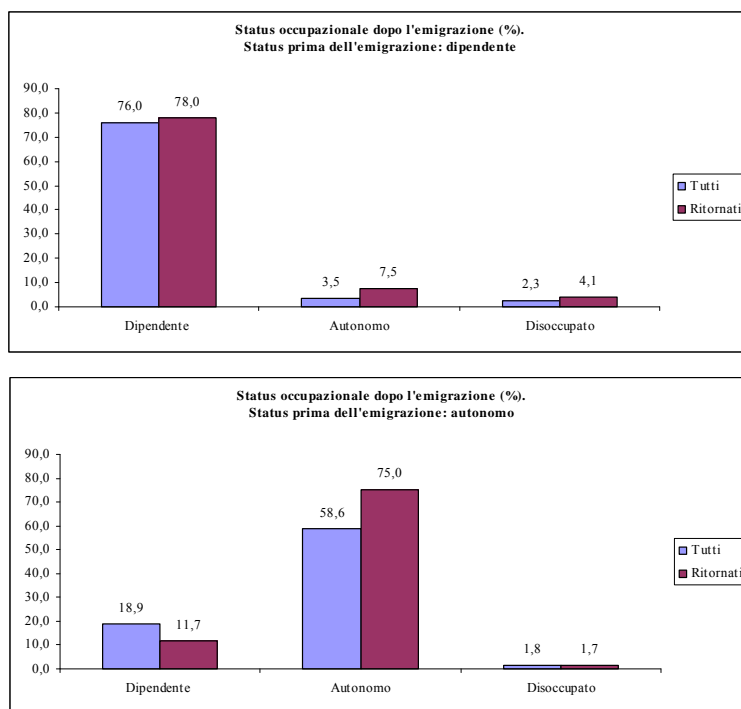


Figura 3. 2 Status occupazionale dopo (12 mesi) l'emigrazione per chi un mese prima della partenza era lavoratore dipendente, autonomo o disoccupato per tutti e ritornati. (Valori percentuali)

Per quanto riguarda lo stato civile con cui partono gli individui, è interessante accennare alle differenze fra uomini e donne. Come si è detto, le donne partono più spesso da sposate, l'emigrazione è in molti casi un episodio concomitante al matrimonio. Da questo punto di vista si può dire che per le donne l'emigrazione fa parte di un progetto più grande, di un progetto familiare. Per gli uomini è diverso, essi partono più spesso da soli e si sposano in un secondo momento – e in quell'occasione portano con loro la moglie¹. Un aspetto interessante che emerge dalle analisi è il seguente: le donne, che partono da nubili (4 donne su 10), si sposano meno spesso degli uomini restando nubili anche dopo l'emigrazione. Sembrerebbe che le donne che emigrano da sole decidano anche di rimanere da sole, più spesso degli uomini. Con questi risultati ci si può soltanto limitare ad una descrizione dei risultati. Nonostante ciò il dato è interessante e crea stimoli per ricerche da sviluppare in futuro e domande a cui rispondere, soprattutto per quanto riguarda l'evoluzione del fenomeno nel tempo, del ruolo della donna nella famiglia e nel mercato del lavoro in connessione con i processi migratori.

¹ Si veda Piselli 1981.

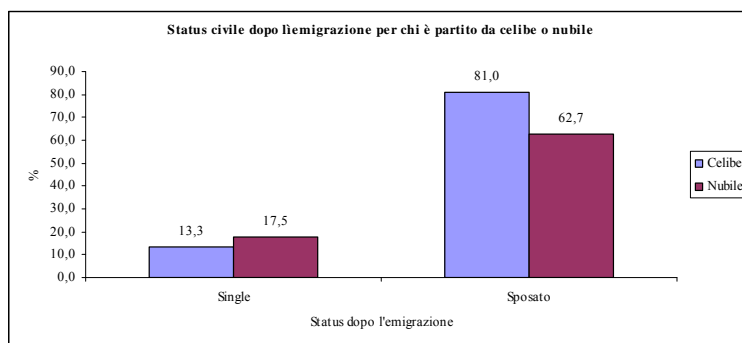


Figura 3. 3 Stato civile dopo l'emigrazione per le donne e gli uomini partiti da nubili e celibi.

Procedendo con le analisi, emerge un aspetto, fino a questo momento ignorato, quello delle migrazioni per studio. Sebbene si sia parlato di condizioni occupazionali esterne al mercato del lavoro – disoccupati, casalinghe, ritirati, e altro – fino a questo punto sono state considerate le migrazioni quasi esclusivamente come migrazioni di lavoro. Adesso, però ci si chiede se questi episodi migratori comprendano anche migrazioni per studio, cioè gli spostamenti che hanno come scopo principale quello di andare a studiare in una zona geografica diversa da quella di nascita.

Per avere un'idea di questi fenomeni che finora sono rimasti nell'ombra verranno analizzate le tabelle di mobilità «educativa» per capire, in un certo senso, la carriera scolastica degli individui scandita dalla mobilità geografica. In altre parole sono state costruite delle tabelle di mobilità che misurano il passaggio dal titolo di studio alla partenza a quello più alto registrato alla fine della carriera migratoria. In questo modo sono individuabili i soggetti che sono partiti per acquisire una laurea e poi sono ritornati e quelli che invece si sono fermati nel luogo dove hanno studiato.

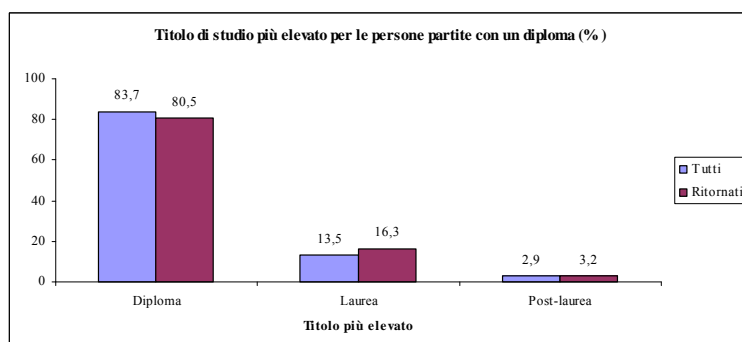


Figura 3. 4 Titolo di studio più elevato per le persone partite la prima volta soltanto con il diploma. Valori percentuali per tutti i migranti e per i ritornati.

Le tavole di mobilità sono disponibili in *Appendice* (tabelle A.18 e A.19), nella figura 3.4 è sintetizzata la situazione dei migranti che sono partiti per studiare altrove e che poi sono rimasti nella zona di studio e i ritornati. Si vede che chi studia in un'altra zona decide meno spesso di ritornare a lavorare nel

luogo da cui è partito. Purtroppo la numerosità campionaria degli individui che rientrano nel gruppo dei migranti studenti ritornati è troppo limitata per poterne testare le differenze con il gruppo totale dei migranti.

Per capire meglio la composizione del nostro campione, tenendo conto delle migrazioni per studio, è stata costruita una tipologia composta da quattro tipi di migranti. La tipologia si fonda su due dimensioni : 1) lo scopo della migrazione e 2) il ritorno . l'obiettivo principale è quello di identificare le persone emigrate esclusivamente per lavoro e quelle che l'hanno fatto per studio (nello specifico per frequentare in corso di studio universitario) tenendo separati i gruppi che ritornano da quelli che restano nella zona di origine¹.

I quattro tipi sono i seguenti:

1. Migranti: questo gruppo comprende coloro i quali hanno vissuto almeno un episodio migratorio e che hanno studiato nel luogo di origine.

2. Migranti ritornati: sono tutti i migranti che sono ritornati nella zona di nascita in modo definitivo e che hanno studiato nel luogo di origine.

3. Migranti studenti: sono le persone che sono emigrate con un diploma e che hanno ottenuto la laurea dopo l'emigrazione.

4. Migranti studenti ritornati: questa categoria comprende tutti i migranti studenti (come sopra) che poi sono ritornati nella zona da cui sono partiti.

Come si può evincere dalla tabella 3.6, 6 migranti su dieci sono partiti per lavoro, uno su 3 è emigrato per lavoro e poi è ritornato, soltanto il 5% sono emigrati esclusivamente per studio e la metà di questi è poi ritornata nella zona di origine dove ha investito il proprio capitale umano accumulato altrove.

Tabella 3. 6 Composizione del campione per tipo di migrante

Tipologia migranti	%	N
Migrante	59,7	898
Migrante ritornato	35,5	534
Migrante studente	2,5	37
Migrante studente ritornato	2,3	34
Totale	100,0	1503

Tabella 3. 7 Tipo di migrante per area di nascita (percentuali) su tutti gli individui con almeno un episodio migratorio prima dei 40 anni nati in Italia

Tipo di migrante	Area di nascita			Totale
	Nord-Ovest	Nordest-Centro	Sud	
Migrante	69,1	58,0	58,4	60,2
Migrante ritornato	25,2	37,7	37,5	35,4
Migrante studente	2,5	1,9	2,4	2,3
Migrante studente ritornato	3,2	2,4	1,7	2,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
N	282	414	902	1598

Le differenze relative alla zona di provenienza si possono vedere nella tabella 3.7: i ritornati sono provenienti, con poche differenze, dal Nordest-Centro e il

¹ In questo caso, il campione contiene soltanto gli individui nati in Italia.

Mezzogiorno. Questo si rivela molto interessante soprattutto alla luce di ciò che è emerso nelle analisi precedenti sui laureati. L'ipotesi, poi confermata dai dati, secondo cui sarebbero le persone emigrate dal Nord più propense a ritornare è vero anche per chi emigra con il solo scopo di aumentare il proprio capitale umano. In altre parole, chi emigra per studiare fa molto più spesso ritorno nell'area settentrionale dove forse ha più possibilità di far «fruttare» le proprie abilità e competenze.

Purtroppo il numero contenuto degli studenti migranti non permette di andare oltre alla semplice descrizione di questi individui, infatti in *Appendice* viene fornita una tabella con i valori assoluti per dare un'idea della composizione di questo gruppo. Molte ricerche sul tema stanno iniziando ad indagare il tema della mobilità geografica per studio degli Italiani, per esempio, Brunello e Cappellari (2005) trovano che l'Università in cui ci si laurea conta molto ai fini delle prospettive di occupazione e delle retribuzioni e dimostrano che i laureati del Nord ottengono consistenti vantaggi in confronto ai laureati al Sud¹. Questo aspetto non è parte della ricerca, ma dal momento che è emerso dalle analisi è sembrato interessante parlarne brevemente. Inoltre, l'individuazione di questo gruppo all'interno del nostro campione mi ha portato a decidere di escluderli dalle prossime analisi perché si vuole indagare nello specifico gli esiti occupazionali degli individui che sono emigrati soltanto con intenti puramente lavorativi.

Conclusioni

Prima di passare, nel prossimo capitolo, ad indagare la mobilità sociale dei migranti si è voluto mettere in evidenza le caratteristiche dei protagonisti della ricerca. I risultati hanno evidenziato come i migranti interni in Italia siano perlopiù uomini meridionali emigrati fra gli anni Sessanta e Settanta che al momento della partenza non erano sposati, a differenza delle migranti donne che, più spesso, quando emigrano, lo fanno insieme ai propri mariti.

Un'altra tendenza messa in evidenza da molte ricerche e confermata dalle nostre analisi è quella relativa ad una migrazione favorita dal contesto di una «cultura dell'emigrazione», cioè i migranti più spesso hanno alle spalle una famiglia con un'esperienza migratoria.

La disoccupazione rimane una dei fattori più importanti nella decisione di cambiare zona geografica di residenza e di lavoro, e questa è una caratteristica condivisa dai migranti delle tre diverse aree geografiche del paese.

Possedere una laurea più spesso spinge gli individui ad emigrare e questo sembra una prerogativa dei settentrionali piuttosto che dei meridionali. In realtà questa maggiore propensione dei laureati settentrionali, ad emigrare e a ritornare,

¹ Ad esempio, rispetto alla laurea presa in un ateneo del Sud, laurearsi in un ateneo del Nord-Est e stabilirsi successivamente nella stessa zona produce un premio salariale del 20% ed un premio del 50% in termini di probabilità di occupazione. Si veda Brunello e Cappellari, 2005.

sembra più legata al progetto migratorio perseguito in un periodo più ristretto. Seppure può valere l'ipotesi per cui il ritorno, come la prima emigrazione, si muove verso quei contesti in cui le opportunità sono più favorevoli, appunto il Centro-Nord, si fa strada anche l'idea che nel caso dei settentrionali laureati si possa trattare di un'emigrazione e di un ritorno facenti parte di una strategia più ampia, di carriera (andare a studiare altrove, conseguire una laurea e poi ritornare nella zona di origine a lavorare). Mentre per i laureati meridionali l'emigrazione sembra una scelta forzata confermata proprio dalla tendenza a ritardare questa decisione rispetto ai loro colleghi settentrionali.

Per quanto riguarda i ritornati, emerge che la maggior parte delle persone preferisce ritornare in quei luoghi dove maggiori sono le opportunità di impiego, appunto il Nord Italia. A questa affermazione si può aggiungere che i migranti Centro-settentrionali sono più spesso protagonisti di un tipo di emigrazione che prevede un ritorno in tempi più ristretti. Questo indica, che i migranti di ritorno dell'area centrosettentrionale sono perlopiù rappresentati dai migranti per studio, che in quest'area ritornano dopo aver conseguito una laurea nelle zone metropolitane del Centro-Nord.

Ritorna più spesso chi ha ancora legami forti nella zona di origine (per esempio genitori e fratelli) e meno spesso chi è sposato. Si è parlato anche di ritorno come «fallimento», che nella fattispecie viene inteso come fallimento lavorativo, rappresentato da un'esperienza di disoccupazione. Esso, appunto, favorirebbe il ritorno.

Mentre si può parlare di ritorno come fallimento, non sembra invece reggere l'ipotesi secondo cui sarebbero i pensionati a ritornare più frequentemente. Dai nostri dati non risulta che lo status occupazionale di ritirato sia fra le caratteristiche peculiari che influenza il movimento di ritorno, a conferma di questa tendenza l'età registrata al ritorno è nell'80% dei casi antecedente ai 40 anni.

Entrando nel merito delle dinamiche della migrazione si può dire che emigrando comunque si trova un lavoro, sia quando si parte da una situazione di disoccupazione sia nel caso in cui si lavori già. E questo rappresenta un importante risultato dal momento che la maggior parte degli individui, come è emerso, decide di emigrare dopo un'esperienza di disoccupazione. In questa fase delle analisi, non interessa che tipo di lavoro i migranti svolgano una volta arrivati nel nuovo mercato perché si tratta di situazioni che rappresentano le *performance* occupazionali e sociali nel breve periodo (entro i 12 mesi dall'arrivo) e come si è detto non è quello che ci si prefigge in questo lavoro che mira, invece, a capire i vantaggi sociali nel lungo periodo.

In ogni caso nell'analisi della condizione occupazionale prima e dopo l'emigrazione è emerso che se a partire è un lavoratore autonomo è più probabile che entri in una posizione dipendente, quindi «perdendo» prestigio sociale nella società di origine. Il passaggio inverso si realizza più spesso nel caso dei

movimenti di ritorno al luogo di origine: infatti, i ritornati che partono svolgendo un lavoro dipendente iniziano a lavorare in proprio una volta ritornati.

Dai risultati sono emerse anche riflessioni interessanti sulle dinamiche femminili: le donne sono meno presenti nel mercato del lavoro anche dopo l'emigrazione, infatti se partono da disoccupate o da casalinghe nella quasi totalità dei casi restano tali, soprattutto nella seconda situazione. Inoltre, per le donne l'emigrazione coincide con il matrimonio oppure è successiva all'unione, per gli uomini invece è diverso, partono quasi sempre prima di sposarsi.

Infine, è stato indagato l'aspetto delle migrazioni per studio che corrispondono al 5% delle migrazioni totali interne. La metà di questi individui è poi ritornata dopo la laurea al luogo di nascita mentre un'altra metà è rimasta a lavorare altrove.

4. Mobilità geografica e mobilità sociale dei migranti italiani

Introduzione

In questo capitolo si cercherà di capire se e in che modo un'esperienza migratoria porti vantaggi sociali, oltre che vantaggi economici, agli individui che la vivono: se, in altre parole, alla mobilità spaziale corrisponda mobilità sociale. Ci si chiede cioè se l'emigrazione rappresenti una strategia in grado di favorire mobilità sociale ascendente, quindi se sia in grado di ridurre le disuguaglianze strutturali.

Dalle ricerche, soprattutto di stampo storico, è emersa la frequente presenza di un pregiudizio positivo. Come abbiamo visto nel capitolo 1, l'emigrante era colui che ritornava ricco oppure che, tramite le rimesse, rendeva benestante la famiglia rimasta al paese. Una volta ritornato comprava il pezzo di terra che aveva sempre lavorato per qualcun altro, poi la casa¹, dando l'opportunità alla propria famiglia di riuscire a vivere dignitosamente. Questo pregiudizio positivo riflette chiaramente il miglioramento delle condizioni di vita di molte famiglie grazie all'emigrazione di uno o più dei suoi membri. Ma, come si vedrà, vi è dubbio che a tale miglioramento dei consumi e delle condizioni di vita corrisponda anche un aumento della mobilità sociale in termini di classe.

Si è osservato spesso che attraverso l'emigrazione l'Italia si è emancipata e come grazie agli spostamenti interni individui da tutte le zone d'Italia abbiano migliorato le proprie condizioni di vita, dal piccolo imprenditore che parte per dar vita all'altra «grande Italia economica oltreoceano»², al contadino che trova un lavoro che lo stacca dalla terra, al professionista che al Nord trova un impiego migliore. Da un'altra prospettiva, però, l'interpretazione della condizione dei migranti appare diversa. L'idea, infatti, che sta dietro la ricerca che si sta presentando è la seguente: la visione sugli esiti dei migranti è positiva in termini di vantaggi economici immediati degli individui, ma essa non produce (da sola) maggior probabilità di mobilità sociale e non altera in misura significativa la struttura delle disuguaglianze di classe nel lungo periodo.

L'obiettivo della ricerca è quello di valutare le *performance* dei migranti nella società ricevente – e in quella di partenza se ritornati. Per capire se i risultati nella nuova società siano stati positivi o meno, non vengono misurati i differenziali salariali, come frequentemente fa la letteratura socio-economica, bensì la mobilità intergenerazionale basata sulla classe sociale, operando un confronto fra i migranti e i non-migranti e gli immigrati e i residenti locali. Entrambi i livelli di analisi sono innovativi: da un lato, interpretando la «riuscita» in un contesto diverso da quello di nascita come il passaggio intergenerazionale ad una classe

¹ Si veda Signorelli, Tirittico e Rossi 1977; Signorelli 2010, in particolare pp. 639-643.

² Martellini 2001, e inoltre Audenino e Tirabassi 2008.

superiore, e dall'altro, proponendo un confronto con chi è rimasto nel paese di origine, anziché che con i locali nella zona di destinazione.

I vantaggi derivanti dall'emigrazione possono essere attribuiti nell'immediato a benefici di tipo economico – per esempio, percepire un reddito più elevato, trovare un lavoro migliore, oppure uscire dallo status di disoccupato. Se però si vuole conoscere il «guadagno» complessivo derivante da un'esperienza migratoria è necessario comprendere cosa sia accaduto nel lungo periodo, a distanza di tempo, e, inoltre, cercare di confrontare la posizione conseguita con quanto sarebbe accaduto se l'individuo fosse rimasto nel luogo di origine e non fosse mai emigrato. Questo può essere indagato confrontando appunto gli esiti occupazionali di chi è emigrato con chi non si è mai spostato e capire se, *ceteris paribus*, gli emigrati siano riusciti a superare, o a gestire meglio, gli ostacoli imposti da una società immobile e ineguale quale quella italiana.

L'Italia, infatti, mostra nel complesso livelli più bassi di fluidità sociale rispetto agli altri paesi¹, il che implica una maggiore disuguaglianza delle opportunità. Il legame fra la classe di origine e la classe di destinazione è ancora molto forte benché negli ultimi decenni in Italia vi sia stato un aumento della scolarizzazione di massa e un innalzamento dei livelli di istruzione agevolando l'accesso anche alle classi sociali più alte.

Un'ulteriore prova dell'immobilità della nostra società è rappresentata oltretutto dai bassi livelli di mobilità intragenerazionale. Infatti, una volta entrati in una classe, risulta molto difficile cambiare posizione nel corso della propria carriera lavorativa².

Una delle ultime ricerche svolte in Italia sull'argomento ha mostrato come la fluidità sociale nel nostro paese non sia aumentata nel corso del tempo. Gli unici cambiamenti positivi hanno interessato limitatamente alcuni particolari classi e settori e sono dovuti perlopiù a cambiamenti strutturali del sistema delle occupazioni e alla crescita dei livelli d'istruzione superiore.

Il quadro presentato appare ancora più drammatico se ci concentriamo su un'area specifica dell'Italia, il Mezzogiorno, su cui verranno concentrate le analisi. Essa mostra tassi di occupazione giovanile inseriti al livello della media italiana ed europea, alti tassi di disoccupazione femminile, elevati tassi di lavoro sommerso e livello di sviluppo industriale e tecnologico fra i più bassi d'Europa³. Se a ciò si aggiunge l'esistenza di un meccanismo di inserimento nel mercato del lavoro di tipo clientelare.

¹ Breen e Luijkx 2004.

² Cobalti e Schizzerotto 1994, Pisati e Schizzerotto 2004.

³ Dal rapporto Svimez 2008 emerge che, pur essendo in corso un processo di convergenza tra le economie europee, l'economia meridionale non recupera rispetto al Centro-Nord e perde terreno rispetto ai paesi più deboli dell'Europa. «Il tasso di crescita dell'economia meridionale (2,0% m.a.) è stato meno della metà di quello della Spagna (4,9%), poco più di un terzo di quello dell'Irlanda (5,5%) e meno di un terzo di quello della Grecia (6,2% m.a.). [...] la Slovacchia ha raggiunto il livello di sviluppo del nostro Mezzogiorno, mentre Estonia, Repubblica Ceca e Slovenia lo hanno già superato» (p. 47).

Non entrando nel merito della cosiddetta «questione meridionale», basta qui ricordare come fra i temi più dibattuti relativo allo sviluppo del Mezzogiorno ci sia sempre stato, e ci sia tuttora, il fenomeno dell'emigrazione. Essa è sempre stata vista, da alcuni osservatori, soprattutto politici, come la soluzione ai problemi del Mezzogiorno, sia per chi parte che per chi resta. In passato, perché rappresentava l'arrivo di ingenti capitali monetari nelle zone di esodo e, oggi, perché alleggerisce il peso della disoccupazione giovanile.

Se l'emigrazione è sempre stata vista come l'unica soluzione alla povertà dei contadini, all'impossibilità di svolgere lavori «puliti», alla frustrazione di non avere un lavoro, agli ostacoli ad una emancipazione dell'uomo e della donna, all'impossibilità di dare un futuro dignitoso ai propri figli e così via, è anche vero che ha giocato un ruolo determinante nella mobilità sociale di un individuo? Oppure l'emigrazione ha soltanto rappresentato la fuga da un luogo «senza speranze», che bastava abbandonare per *sentirsi* in una condizione migliore?

Il capitolo sarà strutturato nel modo seguente. Saranno prima presentate le ricerche che si sono occupate principalmente delle conseguenze delle migrazioni con particolare attenzione agli studi concentrati sugli effetti individuali dell'esperienza migratoria. Per renderla più chiara e mirata agli obiettivi specifici della ricerca, la rassegna della letteratura sarà organizzata secondo i vari termini di confronto utilizzati per valutare gli esiti occupazionali dei migranti: i lavoratori autoctoni nella zona d'arrivo, gli immigrati di diversa provenienza, la seconda generazione e i non-migranti nella società di origine.

La prospettiva di ricerca che qui viene proposta ha le sue basi nel concetto di classe, che basandosi sull'occupazione individuale, racchiude in sé sia i vantaggi materiali sia i privilegi immateriali di cui godono gli individui collocati in una posizione della struttura sociale. Per chiarire la prospettiva di analisi a cui si fa riferimento risulta necessario, quindi, fornire una definizione quanto più possibile completa dei concetti che fondano il paradigma entro cui si svilupperanno le analisi.

Chiarita la prospettiva di analisi, il paragrafo successivo sarà dedicato alla trattazione degli studi che hanno toccato il tema specifico della mobilità sociale in connessione con l'emigrazione, con particolare riferimento agli studi svolti in Italia. Commentando ciò che emerge da quest'ultima parte di rassegna della letteratura prenderà avvio la sezione relativa alla analisi empirica che sarà organizzata come segue: sarà fornita, innanzitutto, la descrizione del campione fornendo spiegazioni per le scelte operate in fase di selezione (che troveranno approfondimento nell'*Appendice metodologica*), saranno illustrate le ipotesi che guideranno le analisi, saranno poi commentati i risultati a conferma delle ipotesi avanzate e, infine, l'ultimo paragrafo sarà dedicato ai commenti conclusivi di questa parte che pongono le basi per le considerazioni conclusive.

4.1. La mobilità geografica e le sue conseguenze

Nel capitolo precedente è stato indagato il tema delle cause dell'emigrazione: ciò che spinge gli individui ad intraprendere un'esperienza migratoria. In questa sezione, volta a comprendere le *performance* occupazionali dei migranti, si passa nella sfera delle conseguenze dell'emigrazione che, riprendendo la classificazione proposta da Greenwood (1997), si intende tutto ciò che deriva dai fenomeni migratori, nello specifico si intendono i risultati, gli esiti dei migranti nel luogo di arrivo e l'impatto che essi hanno sugli altri individui sia nei paesi di origine che nei paesi di destinazione.

Gli effetti delle migrazioni sono stati studiati generalmente a due diversi livelli. Il primo si concentra sui migranti, dei quali sono indagati i vantaggi che hanno ottenuto una volta partiti, molto spesso misurati in termini di reddito percepito nella nuova società; il secondo si interessa all'impatto che la mobilità geografica ha sugli indigeni sia nel luogo di partenza che in quello di arrivo.

La maggioranza delle ricerche che si sono dedicate agli effetti delle migrazioni, avendo l'intento – implicito o esplicito – di favorire la creazione di politiche migratorie più efficienti, si sono orientate perlopiù sul secondo livello di analisi interrogandosi sull'impatto che l'immigrazione ha sulla popolazione autoctona. Da un lato sono stati indagati gli effetti dell'arrivo di immigrati sui salari e sui tassi di disoccupazione degli autoctoni: ci si chiede se gli immigrati portino un abbassamento dei salari e un aumento dei tassi di disoccupazione dei lavoratori locali. Alcune teorie economiche sostengono che la presenza degli immigrati in generale faccia abbassare gli stipendi per i lavoratori manuali non specializzati e aumentare quelli dei lavoratori non manuali, ma siccome gli immigrati sostituirebbero perlopiù i lavoratori ai livelli più bassi della scala occupazionale, sarebbe soltanto questo tipo di lavoratori a correre un rischio più alto di disoccupazione¹. In realtà molte ricerche², soprattutto svolte negli Stati Uniti (ma applicabili anche al caso europeo), mostrano che l'impatto dell'immigrazione sul mercato del lavoro e soprattutto sugli esiti occupazionali dei lavoratori locali è generalmente modesto: non c'è evidenza chiara e condivisa di una riduzione dell'occupazione nella forza lavoro di arrivo³, di una crescita della produzione interna, oppure dell'aumento o diminuzione dei salari⁴.

La mia ricerca rientra nel primo livello di analisi, quello relativo agli individui. Nello specifico vengono studiati gli esiti occupazionali dei protagonisti stessi dell'azione migratoria all'interno della zona di arrivo e di ritorno⁵.

¹ Si veda Zimmermann 1995; Schmidt, Stilz, Zimmermann 1994; Topel 1994.

² Si veda per una rassegna completa Borjas 1994a, pp. 1695-1700.

³ Friedberg e Hunt 1995.

⁴ Alcune ricerche si sono occupate anche delle migrazioni interne che sarebbero favorite dalla migrazione in entrata dall'estero, o meglio dai problemi causati da tale immigrazione, come meccanismo di equilibrio del mercato del lavoro (Filer 1992; White e Hunter 1993; White e Zhai Liang 1993).

⁵ Quella che segue è una rassegna sulle conseguenze della migrazione, nella quale si analizzano gli studi interessati agli effetti delle migrazioni ad un livello individuale. Tale rassegna sarà circoscritta agli

L'obiettivo generale è valutare l'impatto che l'emigrazione ha sulla struttura sociale. Esso viene perseguito attraverso lo studio della mobilità intergenerazionale dei migranti confrontata con quella degli individui che hanno deciso di rimanere nel luogo di origine. Attraverso il confronto degli esiti occupazionali dei migranti nella società ospitante con quelli ottenuti dai non migranti rimasti al paese di origine possiamo capire se è la mobilità geografica a dare qualche possibilità in più agli individui di superare le disuguaglianze sociali.

È proprio sulla base dei diversi termini di confronto utilizzati per misurare gli esiti dei migranti che sarà organizzata l'esposizione degli studi esistenti sull'argomento. Esiste, infatti, una vasta letteratura sulle migrazioni che si è occupata degli esiti occupazionali ed economici dei migranti, misurati in termini di redditi, stipendi o carriere lavorative, confrontando gli immigrati con altri attori sociali: i locali nella società di arrivo, le seconde generazioni e immigrati di diversa etnia e provenienza.

Nonostante il principale obiettivo della mia ricerca sia il confronto fra chi parte e chi resta, mi sembra utile fornire una rassegna delle ricerche e teorie, seppur breve, che hanno affrontato l'argomento da prospettive diverse. Le ricerche per una più chiara classificazione sono state suddivise in studi che hanno comparato le *performance* degli immigrati con quelle a) dei nativi, b) degli immigrati di altra nazionalità, c) dei loro discendenti e, infine, d) degli individui rimasti nel paese di origine.

a) Molte delle ricerche, soprattutto in ambito economico, si sono occupate e si occupano degli esiti occupazionali dei migranti confrontati con i lavoratori della società di accoglienza.

Chiswick (1978), in uno dei primi studi sul tema, ha analizzato in che modo gli immigrati si adattano al mercato del lavoro confrontando i loro redditi con quelli dei locali. Ne risulta che i guadagni degli immigrati sono direttamente proporzionali alla durata della loro permanenza: essi, appena arrivati, guadagnano meno degli autoctoni perché mancano delle abilità specifiche alla società ospite (conoscenza della lingua, delle opportunità di lavoro).

Borjas (1985), successivamente, ha proposto di tener conto in analisi di questo tipo anche di un effetto di coorte per cogliere le differenze fra le varie ondate migratorie nel corso degli anni. I suoi dati, infatti, mostrano un aumento lineare degli stipendi degli immigrati e la convergenza con quelli dei nativi. L'autore argomenta che questo incremento sarebbe dovuto ai cambiamenti delle politiche migratorie avvenuti nel corso degli anni¹.

Altri studi sullo stesso argomento hanno introdotto ulteriori fattori esplicativi, quali i cambiamenti storici nella struttura stessa dei salari: per esempio, negli anni

studi sugli *outcome* degli immigrati nelle loro diverse accezioni. Sono stati volutamente tenuti fuori da questa sezione i lavori che hanno studiato insieme determinanti e conseguenze ad un livello macro – presentati, in parte, nel capitolo precedente.

¹ Gli emendamenti del 1965 negli Stati Uniti, per esempio, hanno favorito i ricongiungimenti familiari così da attirare un flusso di lavoratori meno qualificati a differenza dei primo-migranti che avevano livelli di istruzione più elevati, Borjas 1994a, p. 1673.

Ottanta negli Stati Uniti il divario fra gli stipendi dei lavoratori più istruiti e quelli meno istruiti si ampliò sensibilmente¹.

b) Altri studi, che rappresentano una parte consistente della produzione scientifica, hanno invece messo in evidenza le differenze o somiglianze fra gli esiti occupazionali degli immigrati di diversa provenienza². Molti degli studi sociologici hanno posto l'attenzione sui diversi livelli di istruzione degli immigrati: le differenze di redditi percepiti dagli immigrati sarebbero il risultato di differenze nei livelli di istruzione³, che sono molto diversi a seconda del paese di provenienza (anche controllando per la durata della permanenza nel paese ospite).

Invece, attraverso una comparazione internazionale degli esiti economici e sociali degli immigrati di diversa provenienza geografica⁴ è emerso il ruolo fondamentale delle politiche migratorie e dei diversi sistemi di mercato del lavoro dei paesi di arrivo nella selezione degli immigrati, che ne determinerebbero di conseguenza diversi effetti sugli esiti occupazionali. Ciò avviene sia in rapporto al fatto che alcuni paesi hanno sempre attirato lavoratori stranieri con un elevato livello di istruzione (si prenda il caso del Canada e dell'Australia), sia riguardo all'abbassamento della «qualità» dei migranti negli ultimi decenni (si veda la teoria secondo cui sarebbero le politiche migratorie che favoriscono l'entrata per riunificazione familiare, per esempio, a far scendere i livelli di istruzione delle nuove ondate di migranti)⁵.

Un altro interessante aspetto indagato, soprattutto dai sociologi, è quello relativo all'imprenditoria degli immigrati, ovvero alla propensione, sviluppata in particolare da alcuni gruppi nazionali, di investire in imprese autonome. Per spiegare la presenza massiccia o l'assenza di certi immigrati nel settore dell'imprenditoria, i sociologi hanno avanzato diverse ipotesi: quella culturalista che sostiene l'esistenza di una particolare propensione di alcuni gruppi nazionali nell'investire in questo settore⁶; quella secondo cui gli immigrati lavorerebbero come autonomi perché percepirebbero la loro permanenza come temporanea,

¹ Si veda Levy e Murnane 1992. Inoltre, altri studiosi hanno sollevato il problema dei campioni degli immigrati nei diversi censimenti, che non sono sempre equiparabili: infatti, all'interno delle coorti successive potrebbero esserci migranti che in realtà sono partiti da bambini (e che quindi non avrebbero problemi di abilità linguistiche o di difficoltà di inserimento nella società al momento dell'entrata nel mercato del lavoro) oppure non esserci più persone che, per fallimento o per successo, sono ritornate nel paese di origine (Warren e Peck 1980).

² In alcuni studi sono state svolte le analisi confrontando gli immigrati con i lavoratori locali della stessa origine nazionale: per esempio, si sono confrontati gli stipendi degli immigrati messicani e gli americani di origine messicana (Borjas 1994a, pp. 1680-4).

³ Portes e Rumbaut 2006.

⁴ Pischke 1993; Kogan 2004 per la Germania. Beggs e Chapman 1991 per l'Australia; Borjas 1993b e Boyd 2002 per il Canada.

⁵ Si veda a questo proposito Portes e Rumbaut 2006; Hirschman e Falcò 1985; Portes e Rumbaut 2001; Portes e Hao 2004.

⁶ Light (1972) sostiene che questo tipo di teorie troverebbe le sue origini nell'ipotesi weberiana dell'etica protestante che favorirebbe lo sviluppo del capitalismo.

quindi entrerebbero nel mercato per ottenere il massimo profitto in meno tempo¹; e, infine, l'ipotesi dello «svantaggio» secondo cui i nuovi arrivati si dedicherebbero al lavoro autonomo perché impossibilitati ad entrare nel mercato del lavoro dipendente, a causa del razzismo o della discriminazione legata alle origini etniche².

Come si vedrà nelle prossime pagine, anticipando alcuni aspetti delle analisi, il caso del lavoro autonomo è molto interessante anche per i protagonisti delle migrazioni interne italiane. Infatti, sia nel caso degli immigrati che sono rimasti al Centro-Nord, sia per le persone che dopo un periodo di permanenza hanno deciso di ritornare, il lavoro indipendente diventa una delle migliori strategie, forse l'unica, per riuscire ad elevare la propria posizione sociale.

L'Italia, poi, presenta una situazione abbastanza peculiare. Nonostante la contrazione del settore agricolo e del piccolo commercio tradizionale il lavoro autonomo si è sempre mantenuto a livelli elevati, a differenza di quanto accade negli altri paesi europei e in Nord America. L'ingresso nel mercato del lavoro autonomo resta in Italia uno dei canali privilegiati di mobilità sociale³.

Inoltre, come per le determinanti della migrazione, anche per le conseguenze e gli esiti degli immigrati nella società ospite non possiamo dimenticare i network sociali, i quali sono una componente decisiva delle *enclave* economiche, che favoriscono⁴ o impediscono in modo più o meno determinante il successo economico e sociale. Per gli immigrati che sono inseriti in un gruppo coeso, infatti, è più facile ottenere informazioni, lavoro o prestiti di denaro per avviare un'attività in proprio.

c) Le carriere occupazionali degli immigrati sono state messe a confronto con quelle dei loro figli, la cosiddetta seconda generazione⁵, ciò sposta l'attenzione inevitabilmente sul tema della mobilità sociale intergenerazionale⁶.

La mobilità sociale intergenerazionale, sia in ambito economico sia sociologico, viene spesso misurata sulla base dei redditi percepiti dai genitori immigrati e dai loro figli. Molti studiosi hanno evidenziato esigue differenze fra i redditi dei figli degli immigrati e dei loro genitori⁷. Ciò testimonierebbe l'eredità

¹ Bonacich 1973 e Bonacich e Modell 1980. Questa teoria spiegherebbe perché alcuni gruppi di immigrati negli Stati Uniti sono più propensi a lavorare come imprenditori, ma non riesce a spiegare l'investimento nell'imprenditoria degli immigrati ebrei ed europei emigrati dopo la prima guerra mondiale, che non mostravano intenzione di ritornare, o degli immigrati cubani e messicani presenti oggi negli Stati Uniti, che allo stesso modo non hanno intenzione di ritornare nel paese di origine (Portes e Rumbaut 2006, p. 86).

² Light 1984, Light et al. 1994. Inoltre, questo porterebbe anche a favorire una economia di enclave o imprenditoria etnica (si veda Light e Gold 2000). Nella visione più pessimistica della teoria dello svantaggio, l'ipotesi della mobilità bloccata.

³ Cfr. Ambrosini 2005: «...la diversificazione dei gusti dei consumatori, la richiesta di beni, prestazioni e servizi personalizzati, la terziarizzazione interna alle imprese e l'outsourcing a cascata, continuano ad alimentare una domanda di operatori economici indipendenti» (pag. 121).

⁴ Per esempio lo studio sul mercato delle *enclave* si veda Bailey e Waldinger 1991.

⁵ Si veda Rumbaut 2004 per una definizione esatta.

⁶ Si veda anche Farley e Alba 2002; Platt 2005; Cheung e Heath 2007; Heath 2008.

⁷ Glazer e Moynihan 1963; Borjas 1993a, 1994b; Loury 1977.

delle disuguaglianze e mostrerebbe il fallimento dell'idea della completa assimilazione nel paese di arrivo.

Nonostante i figli degli immigrati siano nati nella società ricevente, essi non riescono a superare le disuguaglianze che la loro «etnia» porta con sé. Sarà anche per la cultura di appartenenza che «blocca» gli individui in un settore lavorativo o per la discriminazione di cui i figli degli immigrati sono soggetti anche dopo anni di permanenza nella società di accoglienza, ma la situazione non sembra molto confortante. In questa prospettiva viene evidenziato il problema legato all'impiego del reddito come unica misura delle disuguaglianze. Valutare, infatti, le disuguaglianze sociali come differenze salariali fra le diverse generazioni di immigrati porta ad un'interpretazione fuorviante, o comunque non completa.

Il problema deriva dal fatto che molte soluzioni impiegate per spiegare il basso reddito percepito dagli immigrati rispetto ai locali, soprattutto in ambito economico, sono state estese al confronto fra gli immigrati di prima e seconda generazione: molti economisti parlano di fattori «esterni», che sono tutti quei fattori che potrebbero spiegare le differenze ma che non possono essere inseriti nelle loro equazioni. In questa situazione vengono chiamati in «aiuto» i sociologi¹, che hanno offerto spiegazioni alternative. Alcuni di essi sostengono l'ipotesi secondo la quale il *background* culturale familiare sia così importante da definire anche la riuscita economica e occupazionale dei figli. La teoria del capitale sociale² suggerisce che le differenze negli esiti occupazionali ed economici fra la prima e la seconda generazione di immigrati non sono così grandi perché l'appartenenza etnica definirebbe il capitale sociale dell'individuo, il quale determina il capitale umano, che a sua volta determinerebbe gli esiti nel mercato del lavoro degli individui³.

Anche molte ricerche sociologiche statunitensi mostrano come la riuscita dei figli degli immigrati negli Stati Uniti sia molto difficoltosa⁴. Essa dipende dalle origini familiari⁵. Risultati diversi vengono dalle ricerche in Canada, che, come si è già detto, presenta un'immigrazione molto diversa da quella degli Stati Uniti, sia per provenienza geografica che per capitale umano posseduto⁶.

In Italia, un contributo interessante che analizza le seconde generazioni dei migranti interni italiani è quello di Impicciatore e Dalla Zuanna (2006). In questo lavoro, che verrà ripreso e meglio descritto nei paragrafi successivi, gli autori misurano gli esiti educativi dei figli degli immigrati meridionali al Centro-Nord e ne ricavano che difficilmente i figli di immigrati raggiungono titoli di studio elevati rispetto agli autoctoni (si veda paragrafo 4.3).

¹ Si veda Borjas 1994a, pag. 1712.

² Coleman 1988.

³ Si veda Wilson 1987 che descrive come la presenza di «modelli di ruolo» tradizionali nei quartieri poveri svolge un'importante funzione sociale.

⁴ Gans 1992; Portes e Zhou 1993; Portes e Rumbaut, 2006; Zhou e Bankston 1998.

⁵ Si veda anche Perlmann e Waldinger 1997.

⁶ Si veda Boyd e Grieco 1998.

d) Infine, gli studi che si focalizzano sul confronto fra migranti e non migranti cresciuti negli stessi territori sono molto poco diffusi. Le ricerche che toccano il tema lo fanno soprattutto per definire le caratteristiche dei soggetti in un contesto di studio delle determinanti della migrazione, molto meno numerose sono le ricerche che studiano le conseguenze della scelta migratoria sulle carriere dei soggetti nati nella stessa zona geografica.

Uno degli esempi più interessanti che compara le *performance* dei migranti con chi rimane è lo studio di Bauer *et Al.* (2002) che mette a confronto gli immigrati portoghesi in Germania sia con i lavoratori tedeschi sia con i Portoghesi rimasti nel mercato del lavoro di origine. Uno dei risultati principali è che gli immigrati hanno guadagnato di più in Germania di quanto avrebbero guadagnato rimanendo in Portogallo. Gli autori sottolineano, però, che se gli individui rimasti in Portogallo fossero emigrati avrebbero guadagnato molto di più di quelli che sono emigrati realmente: gli immigrati portoghesi in Germania erano positivamente auto-selezionati rispetto ai locali, ma negativamente rispetto ai Portoghesi rimasti nel paese di origine.

Fondamentalmente, ad emigrare erano persone appartenenti ad un gruppo meno qualificato, sia per livelli di istruzione che per abilità lavorative. Sebbene i risultati siano interessanti perché mettono a confronto i lavoratori immigrati con quelli non emigrati, anche in questo caso ad essere confrontati sono i salari fra i vari gruppi e non il tipo di occupazione o la classe sociale di appartenenza. A mio avviso, ciò potrebbe dare risultati diversi e più completi sulla condizione sociale dei migranti nella società ospitante.

Lo studio di Chiquiar e Hanson (2002) si occupa delle *performance* economiche degli immigrati messicani negli Stati Uniti confrontate con quelle dei conterranei rimasti in Messico, evidenziando che gli immigrati guadagnano più di quanto guadagnino i Messicani rimasti nel paese di origine: il loro reddito mensile negli Stati Uniti equivale ad un reddito medio-alto in Messico. Anche in questo caso, come si nota, la prospettiva limitata ai redditi non apre la visuale alle più complesse condizioni degli immigrati nel paese di accoglienza.

Un'altra ricerca recente su questo tema è quello di Hartog e Winkelmann (2003), che lamentano, a ragione, una scarsa letteratura sia in ambito economico che sociologico sul confronto fra migranti e non-migranti. Il loro studio verte sugli immigrati olandesi in Nuova Zelanda e impiega dati longitudinali, in particolare viene operato un confronto fra donne e uomini migranti e non migranti attivi nel mercato del lavoro. Le differenze riscontrate sono soprattutto relative alle *performance* fra donne e uomini, piuttosto che fra migranti e non-migranti che sembrano non mostrare differenze accentuate sia nelle *performance* lavorative che nei redditi percepiti.

Un'altra ricerca, fra le più interessanti soprattutto per il metodo di campionamento, è lo studio di McKenzie, Gibson e Stillman (2006) che analizza i redditi percepiti dai migranti direttamente confrontati con quelli dei non migranti. Interessante, come accennato, è il metodo utilizzato per il campionamento: per

superare i problemi di selezione del campione gli autori hanno studiato i migranti Tonga in Nuova Zelanda, che vengono selezionati per entrare nel Paese tramite una lotteria, quindi in modo casuale. Il gruppo «di controllo», cioè il gruppo dei non-migranti, viene poi selezionato fra la popolazione che non ha fatto richiesta di emigrare. Attraverso questo metodo «sperimentale» di analisi gli autori mostrano come i vantaggi, in termini di reddito guadagnato, non sarebbero così elevati come sembrerebbe dai risultati delle altre ricerche¹.

A questi studi possono essere aggiunte le ricerche che si sono occupate dei ritorni: esse confrontano i migranti di ritorno con la controparte rimasta nel paese di origine testandone i guadagni effettivi. Fra i pochi studi esistenti, de Coulon e Piracha (2005) confrontano i redditi percepiti dagli emigrati albanesi di ritorno dopo un periodo all'estero e quelli degli immobili, trovando che chi ritorna ha redditi più elevati. Il risultato dipenderebbe soprattutto dal fatto che i ritornati più spesso entrano a far parte del gruppo dei piccoli lavoratori autonomi. Quest'ultimo aspetto è rilevante anche per la mia ricerca, che mostra come nella maggior parte dei casi i vantaggi ottenuti da un'emigrazione di ritorno siano collegati all'entrata nel mercato del lavoro autonomo come unica strategia in grado di elevare lo status sociale.

Come si può notare, le ricerche esistenti sull'argomento fanno parte soprattutto di una tradizione scientifica che guarda ai vantaggi dei migranti quasi esclusivamente in termini di redditi. Come è stato più volte sottolineato, i vantaggi economici non sono da ignorare, anzi in alcuni casi sono necessari alla sopravvivenza stessa di individui partiti da situazioni indigenti, ma essi non sono sufficienti. Percepire un reddito superiore a quello del passato, passare da un lavoro in agricoltura ad uno operaio, aprire una attività autonoma in un particolare settore economico e rimanerci per tutta la vita, lasciandolo anche alle generazioni successive, sono tutti miglioramenti che però non sono in grado di mostrare se e quanto l'emigrazione abbia offerto al singolo individuo maggiori *chance* di promozione all'interno della struttura sociale.

Da questo corpus di ricerche, che indubbiamente offre modelli interpretativi utili alla comprensione del fenomeno migratorio e delle sue conseguenze – e senza il quale non si conoscerebbero molti dei processi sociali che sono alla base di molti problemi esistenti oggi nelle società contemporanee – non si è, però, in grado di ricavare informazioni sui vantaggi sociali, ad un livello di struttura di classe dei migranti, non si riesce, cioè, a comprendere se attraverso l'emigrazione si possano superare gli ostacoli di una società poco fluida. Per riuscire a colmare questo vuoto conoscitivo è necessario cambiare prospettiva di studio. Occorre interrogarsi, cioè, sulla mobilità sociale, intesa come il passaggio da una classe sociale ad un'altra, avendo quest'ultima il potere di tenere insieme in un solo concetto sia gli aspetti economici che quelli sociali.

¹ Infatti, confrontando i risultati fra diverse metodi di campionamento, quello attraverso la lotteria e quello tradizionale, emerge che il secondo sovrastima i guadagni ottenuti dalla migrazione dal 9% all'82%.

Per spiegare cosa intendo per mobilità sociale occorre descrivere il concetto a partire dalle sue origini fino ad arrivare alle sue più moderne applicazioni empiriche e teoriche. Il discorso sarà sviluppato attraverso la spiegazione dei concetti di mobilità sociale, classi sociali, prestigio occupazionale e stratificazione sociale che dall'inizio del secolo scorso sono diventati capisaldi della tradizione sociologica.

Infine, una volta spiegata la prospettiva sulla quale verrà condotta l'indagine empirica e cosa si intende per mobilità sociale, sarà presentata una rassegna di studi empirici che hanno affrontato nello specifico la relazione mobilità spaziale / mobilità sociale.

4.2. La prospettiva della mobilità sociale: dalle origini del concetto alle applicazioni empiriche contemporanee

Come si è visto nei paragrafi precedenti, le prestazioni occupazionali degli individui nella società ospite sono state quasi sempre misurate in termini di guadagni economici, rispetto ai lavoratori locali, alle generazioni successive, o ai conterranei rimasti a casa. Anche la gran quantità di analisi svolte nello specifico sia sulla mobilità intra- che inter-generazionale ha sempre posto l'attenzione sui redditi percepiti. Soltanto alcuni di questi studi si sono occupati della riuscita occupazionale dei migranti, per esempio mettendo in luce la tendenza di alcuni gruppi etnici ad investire nel mercato del lavoro autonomo piuttosto che in quello dipendente.

La mia ricerca indaga le prestazioni occupazionali dei migranti nella società ricevente. Per capire se i risultati nella nuova società siano stati positivi o meno viene studiata la mobilità intergenerazionale basata sulla classe sociale, operando un confronto fra i migranti e i non-migranti.

Come è stato spiegato in precedenza, i vantaggi derivanti dall'emigrazione possono essere attribuibili, in un primo momento, a benefici di tipo economico o di stabilità di lavoro, ma se si vuole conoscere il «guadagno» complessivo è necessario capire cosa sia accaduto nella vita di un individuo nel lungo periodo.

Ad un livello superiore, più astratto, l'obiettivo della ricerca è capire, attraverso lo studio della mobilità sociale individuale, nella sua relazione con la mobilità spaziale, se e in che misura possono essere indeboliti gli effetti di una struttura sociale cristallizzata e poco fluida quale quella italiana. È necessario, quindi, a questo punto dare delle definizioni chiare e precise per capire di cosa si stia parlando, con l'intento esplicito di presentare e sostenere la tesi che un'analisi sulla mobilità sociale sia la prospettiva migliore per misurare i vantaggi ottenuti dall'emigrazione. Per fare questo è necessario ripercorrere la storia dello sviluppo del concetto stesso di mobilità sociale e delle sue diverse applicazioni empiriche.

Prima saranno presentati i diversi approcci teorici e i rispettivi metodi empirici impiegati; poi l'attenzione sarà rivolta agli studi svolti nello specifico sulla mobilità sociale¹ e la migrazione.

Studiare la mobilità sociale significa studiare il passaggio di un individuo da una posizione sociale ad un'altra o da uno strato sociale ad un altro. Per stratificazione sociale si intende un ordinamento gerarchico dei vari strati o gruppi sociali sulla base dei privilegi materiali e immateriali di cui godono. Le posizioni e gli strati sociali sono definiti dalle occupazioni, quindi la stratificazione sociale a cui si fa riferimento è quella occupazionale, che, con le parole di De Lillo e Schizzerotto, «è un esempio particolare di stratificazione sociale; si riferisce, cioè, alla distribuzione delle ricompense e dei vantaggi sociali fra i vari mestieri e professioni»².

Perché concentrarsi sulle differenze, o meglio, sulle disuguaglianze sociali dell'occupazione di un individuo e, per esempio, non soltanto sul reddito percepito? Perché l'occupazione di una persona dà un'indicazione completa sui diversi ambiti sociali in cui è inserito l'individuo stesso, infatti:

«nel concetto di occupazione si inglobano, accanto alla mansione svolta, la sua collocazione nell'organizzazione sociale e aziendale del lavoro, il settore produttivo in cui essa si esplica e il segmento di mercato a cui afferisce... si vengono a considerare tanto i vantaggi in termini di reddito, di sicurezza del posto di lavoro, di possibilità di avanzamento, di riconoscimenti immateriali, ecc., collegati ad un determinato mestiere, quanto la posizione di quest'ultimo nel sistema di rapporti di autorità intraziendale e di dominio sociale»³.

Tutto questo indica, inoltre, che tale posizione occupazionale è associata ad un certo sistema di risorse, che, a sua volta, determina particolari opportunità di vita che sono distribuite diversamente all'interno dello spazio sociale. Queste disuguaglianze e, soprattutto, le opportunità del loro superamento possono essere analizzate studiando, appunto, la mobilità sociale. Una delle caratteristiche dell'impiego dell'occupazione come indicatore principale di disuguaglianza è, infatti, la possibilità di poterla cambiare e, quindi, di poter misurare lo spostamento avvenuto all'interno della struttura sociale⁴.

Il tema della mobilità sociale nella letteratura sociologica classica è stato affrontato in connessione con i temi politici. Tocqueville, per esempio, ha messo in evidenza come l'uguaglianza delle opportunità sia alla base della democrazia e come le società democratiche siano le uniche in grado di garantire le posizioni sociali in base alle capacità di ciascun cittadino. Alcuni economisti, come John Stuart Mill, hanno sottolineato l'esistenza di imperfezioni nel mercato del lavoro, che in alcuni casi determinano barriere insuperabili alla mobilità lavorativa. Essi

¹ Da questo punto in poi userò l'espressione «mobilità sociale» per definire il passaggio da una classe sociale ad un'altra, distinta dalla definizione utilizzata da altri autori che si riferiscono invece alla mobilità sociale misurata sui differenziali di reddito.

² De Lillo e Schizzerotto 1985, pag. 38.

³ *Ibidem* p. 40.

⁴ Schizzerotto 1988a.

erano tuttavia convinti che con lo sviluppo del capitalismo industriale questa situazione sarebbe cambiata e che la «immobilità» sociale sarebbe progressivamente scomparsa. Per questo motivo la mobilità sociale non era un argomento degno di attenzione e tanto meno di studio¹.

Allo stesso modo, ma con motivazioni differenti, i marxisti non si sono interessati molto al tema della mobilità sociale degli individui: per loro le possibilità di ascesa della classe operaia erano scarse e non tali da modificarne le condizioni di sfruttamento nelle società capitalistiche².

Nel 1916 Pareto, con la teoria della circolazione delle élites, tocca l'argomento della mobilità sociale sostenendo che essa è necessaria alla collocazione nella classe dominante delle forze migliori; una società che non sia in grado di accettare e garantire il lento modificarsi delle élites mette a rischio la propria stabilità, essendo «causa di turbamento dell'equilibrio l'accumularsi di elementi superiori nelle classi inferiori e, viceversa, di elementi inferiori nelle classi superiori»³.

Come campo di studi specifico la mobilità sociale ha trovato il suo fondatore teorico in Sorokin che nel 1927 nel suo libro *Social mobility* dà non solo le basi teoriche per lo studio della mobilità sociale, ma anche una chiara indicazione dei principali filoni secondo i quali studiarla. Egli, come Pareto, ha una visione elitista delle società. Convinto della inevitabile disuguaglianza fra gli uomini, ritiene che la mobilità sia necessaria per il funzionamento della società. Lo studio della mobilità, quindi, ha lo scopo di analizzare sia il movimento degli individui all'interno dello spazio sociale, sia le sue conseguenze sugli assetti della struttura sociale, sul mantenimento dell'ordine e sui processi di mutamento sociale.

Sorokin ha definito la mobilità sociale come un fenomeno complesso. Egli parla, infatti, di movimenti degli individui nella struttura sociale, ma la ricostruzione della posizione sociale individuale non è riconducibile semplicemente alla collocazione in una lineare scala gerarchica. Per definire la posizione sociale bisogna tener conto delle complesse relazioni tra le diverse componenti dell'«edificio sociale» in cui l'individuo è inserito, del movimento dei gruppi e delle formazioni sociali a cui l'individuo appartiene. Egli ammette che non esiste un solo principio di ordinamento. La stratificazione sociale ha infatti diverse e mutabili dimensioni che possono essere raggruppate in tre principali: la stratificazione economica, quella politica e quella professionale⁴.

Nonostante Sorokin non usi mai l'espressione «classe sociale», è chiaro che sono i movimenti collettivi, di gruppi, e non gli individui a produrre trasformazioni nel sistema di stratificazione. Le classi sono quindi da intendersi come gruppi che condividono simili posizioni sociali, che dispongono, quindi, di

¹ De Lillo 1996, p. 728

² «La tesi di fondo di Marx è che gli spostamenti degli individui da una classe all'altra e la capacità dei governanti di assimilare gli elementi migliori tra i governati sono fattori che ostacolano il processo di formazione delle classi». De Lillo, 1996, p. 728. Inoltre, si veda Goldthorpe 1980.

³ Cfr. Pareto 1916, p. 538: citato in De Lillo 1996.

⁴ De Lillo 1996 pp. 729-730.

simili sistemi di risorse sia materiali che immateriali, economiche e di prestigio, e che sviluppano analoghi modelli culturali, che poi vengono trasmessi ai loro discendenti¹.

I movimenti all'interno dello spazio sociale sono resi possibili dall'esistenza di «canali della mobilità sociale» che, secondo Sorokin, sono l'esercito, la Chiesa, la scuola, le organizzazioni politiche, economiche e professionali: tutte istituzioni che acquisiscono importanza sociale differente nel corso del tempo. Particolarmente interessante è l'idea secondo cui i canali di mobilità sociale non sono soltanto una sorta di scale attraverso cui salire o scendere nella struttura sociale, ma vere e proprie agenzie di prova, selezione e distribuzione degli individui nei diversi strati sociali².

Le riflessioni di Sorokin hanno dato presto avvio ad una lunga serie di studi empirici sulla mobilità sociale, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra. Una delle prime ricerche è quella di Glass (1954) svolta in Gran Bretagna. La spinta di fondo a questa ricerca è di tipo politico: ci si chiede da dove arrivi la nuova classe media impiegatizia e di quali valori sia portatrice. In generale si vuole capire se questa classe ostacoli o meno le classi inferiori e, in tal caso, promuovere politiche sociali in grado di agevolare o favorire la mobilità. Un elemento caratteristico della ricerca di Glass è l'uso dell'occupazione come indicatore della posizione sociale, che poi verrà impiegato in tutte le ricerche successive sul tema.

La principale conclusione raggiunta dalla ricerca di Glass³ è quella secondo cui la mobilità intergenerazionale è soltanto di breve raggio, cioè fatta di piccoli spostamenti dallo status⁴ del padre allo status del figlio. Ciò è dovuto sia a barriere esistenti fra i percorsi di mobilità – corrispondenti alla divisione del mercato del lavoro manuale e non manuale – sia all'esistenza di meccanismi ereditari che caratterizzano le posizioni più elevate.

Un'altra ricerca classica sulla mobilità sociale, molto simile a quella di Glass per metodologia impiegata e interrogativi, è quella di Rogoff (1953) svolta negli Stati Uniti. È risultata da questa indagine una tendenza verso la stabilità intergenerazionale⁵.

¹ Per un approfondimento del tema sulle classi sociali e la loro definizione si veda Schizzerotto 1988a, De Lillo e Schizzerotto, 1985, cap. 1.

² Per esempio, nel caso della scuola, «la[sua] funzione sociale essenziale [...] consiste non soltanto nell'accertare se un alunno ha appreso una certa parte di un libro di testo o meno, ma anche in primo luogo nello scoprire [...] quali alunni abbiano talento e quali no, quali capacità abbia ogni allievo e in quale misura, quali di essi siano socialmente e moralmente idonei» (Sorokin 1927, pag. 188).

³ Si veda Heath 1981.

⁴ Nonostante Glass parli di «classi» egli si riferisce perlopiù a diversi livelli di status nei quali classifica tutti gli intervistati. Il campione era costituito da 10.000 maschi adulti in Galles e in Inghilterra. Inoltre, fu il primo ad introdurre l'uso delle tavole di mobilità.

⁵ È da questo punto in poi che si inizia a parlare di diversi tipi di mobilità sociale: la mobilità totale, costituita dalla mobilità «strutturale» o «tecnologica», e quella che dipende dai comportamenti degli individui, la mobilità «pura» o «di circolazione».

Una delle ricerche più rilevanti, sia per seguito ottenuto che per portata dei risultati, è quella effettuata qualche anno più tardi¹ da Lipset e Bendix (1959), i quali mettono in evidenza le differenze, o meglio, le analogie nei modelli di mobilità sociale di differenti paesi dell'Occidente industrializzato. Secondo gli autori, le democrazie industriali sono quelle che godono dei più alti livelli di mobilità sociale. I risultati della ricerca condotta su 9 paesi² evidenziano che, nonostante questi paesi siano a diversi livelli di sviluppo economico, mostrano simili modelli di mobilità sociale caratterizzati da alti tassi di mobilità ascendente. Più che cercare ciò che distingue questi paesi, i due ricercatori evidenziano ciò che invece hanno in comune: economie in espansione, con un ampliamento delle posizioni dirigenziali e amministrative; metodi di selezione – i canali della mobilità sociale – che, grazie alla diffusione della scolarizzazione di massa, diventano sempre più indipendenti dalle origini sociali; differenziali di fertilità fra le diverse classi sempre più ampi (gli strati superiori presentano bassi livelli di fertilità, con conseguente ricorso, per il ricambio generazionale, all'impiego di individui provenienti da altri strati sociali).

Il lavoro di Lipset e Bendix, ha ricevuto numerose critiche e ha prodotto un ricco dibattito dal quale sono scaturite molte ricerche che hanno portato ad ampliare la conoscenza e l'approfondimento di questo fenomeno.

Una delle critiche più importanti, soprattutto per i risultati raggiunti, è rappresentata dal lavoro di Featherman, Jones e Hauser³, che hanno sottoposto a riesame critico i risultati della ricerca di Lipset e Bendix arrivando alla conclusione che i tassi di mobilità intergenerazionale non sono simili in tutti i paesi ma variano, anche molto, da paese a paese. Questo perché le società avanzate hanno strutture occupazionali molto diverse fra loro e offrono ai loro membri opportunità di mobilità assoluta diverse. Se, però, si tengono sotto controllo le variabili relative alla distribuzione occupazionale peculiari di ciascun paese, si può affermare che, ed è questa l'ipotesi dei tre studiosi, fra le società industriali basate su un'economia di mercato e caratterizzate da un sistema familiare nucleare si possono riscontrare sistemi simili di mobilità sociale. Ma questa ipotesi, che suona molto simile a quella proposta da Lipset e Bendix, introduce un'importante novità, non solo teorica ma anche metodologica: la differenza, che sarà definita in maniera condivisa qualche anno più tardi, fra mobilità assoluta e mobilità relativa. I tre autori sostengono, infatti, che i tassi di mobilità assoluta sono molto diversi fra le società, ma quelli di mobilità relativa possono essere molto simili.

¹ Secondo la classificazione delle ricerche comparative sulla mobilità sociale di Ganzeboom et al. (1991), le ricerche di Glass, Rogoff, Lipset e Bendix, come vedremo, fanno parte della prima generazione di studi, caratterizzati da semplici tecniche metodologiche e concentrati su la mobilità di status occupazionale. La seconda e la terza generazione di studi adottano metodi di raccolta dati e di analisi statistica più avanzati e mostrano una particolare attenzione all'istruzione e al suo rapporto con l'occupazione.

² Danimarca, Francia, Germania Giappone, Gran Bretagna, Italia, Stati Uniti, Svezia e Svizzera.

³ Si veda Featherman, Jones e Hauser 1975

Per definizione, si intende con «mobilità assoluta» la possibilità che ha un individuo, appartenente ad una classe sociale, di far parte di una classe sociale diversa; essa rappresenta il numero complessivo delle persone che si spostano da una classe all'altra. Si tratta di una misura del ricambio sociale entro le varie posizioni, prodotto sia dal cambiamento nel tempo di tali posizioni, che dal grado di fluidità presente nei meccanismi selettivi che regolano gli accessi ad esse.

La «mobilità relativa», invece, misura le opportunità differenziali che gli individui di classi diverse hanno di raggiungerne posizioni diverse. Si tratta di un'analisi incentrata sui rapporti fra i diversi flussi di mobilità.

In altre parole, la mobilità relativa si occupa del confronto tra le opportunità di mobilità di un individuo o di una classe e le opportunità di mobilità di un altro individuo o di un'altra classe¹. La mobilità relativa rappresenta dunque il grado di fluidità di un sistema sociale².

I problemi teorici e metodologici delle ricerche prodotte dalla generazione di studiosi del dopoguerra hanno portato Blau e Duncan (1967), ad impostare la loro ricerca su basi totalmente differenti. L'intento principale è quello di capire cosa determini la collocazione di una persona ad un certo livello della scala sociale. Innanzitutto, essi elaborano un nuovo schema di stratificazione sociale basato su un indice molto dettagliato di status sociale. L'importanza della ricerca dei due autori americani risiede nel concetto di mobilità sociale, che subisce un radicale cambiamento: essa «non è più il movimento dei singoli o gruppi nel corso della vita o rispetto alle posizioni di partenza, ma diventa il conseguimento di uno status individuale come risultato dell'azione congiunta di più cause, che influiscono con peso variabile sul risultato finale»³. Questa diversa rappresentazione della mobilità sociale porta inevitabilmente a cambiare anche il metodo di analisi, che diventa più sofisticato di quello utilizzato dalla generazione di studiosi precedente, basato sulla *path analysis*. Si tratta di uno studio sulle influenze causali di alcune variabili, fattori acquisiti e ascritti, sullo status socioeconomico dell'individuo (*status attainment*).

Uno dei meriti più importanti della ricerca di Blau e Duncan è stato porre l'attenzione sul livello di istruzione dell'individuo, quale canale privilegiato di mobilità sociale: il loro modello analizza quanto l'occupazione del padre influenzi quella del figlio, tenendo conto anche di altri fattori di background, come appunto l'istruzione e lo status socioeconomico al primo lavoro. I risultati principali derivanti dalla ricerca dei due autori statunitensi, che trovano riscontro a grandi linee anche nelle generazioni successive di studio, sono così sintetizzabili: lo

¹ Bargagli 1988; De Lillo 1988 e 1996; Schizzerotto e Bison 1996; Pisati 2002.

² I due tipi di mobilità, seppur due processi di uno stesso fenomeno, sono indipendenti l'uno dall'altro, infatti, possono esistere paesi con simili livelli di mobilità assoluta ma non la stessa configurazione della mobilità relativa. Ad una mobilità assoluta elevata, infatti, non corrisponde una fluidità sociale. Nel caso dell'Italia, la mobilità assoluta è elevata (più degli altri paesi europei) e contemporaneamente è caratterizzata da alti tassi di immobilità ed ereditarietà delle posizioni sociali, soprattutto per le classi più elevate.

³ De Lillo 1996, p. 734.

status occupazionale di un individuo dipende più dall'istruzione che dall'occupazione del padre e la maggior parte dell'effetto dato dal titolo di studio è indipendente dalle origini sociali; allo stesso tempo la gran parte della immobilità sociale che emerge dal modello è trasmessa dall'istruzione, così essa si rivela anche il veicolo principale della riproduzione sociale¹.

Lo studio di Blau e Duncan è stato replicato in molti paesi² e ha subito nel corso del tempo anche miglioramenti grazie alle rielaborazioni successive. Da qui nasce quella che Ganzeboom e altri (1991) chiamano la terza generazione degli studi sulla mobilità sociale, che ha inizio dalla prima metà degli anni Settanta. Da un lato, viene messo in discussione il concetto di stratificazione sociale, non venendo più accettata la visione delle classi ordinate gerarchicamente; dall'altro, di conseguenza, vengono sostituiti i modelli di regressione lineare multivariata con i modelli log-lineari.

La ricerca svolta in Gran Bretagna da Goldthorpe (1980) è uno degli esempi emblematici di tale nuova prospettiva. Viene rilevato che, sebbene i flussi ascendenti siano in aumento, la mobilità relativa mostra una tendenza alla stabilità. Nonostante le classi superiori si siano estese e la classe operaia si sia ridotta, i movimenti fra le classi sono perlopiù di breve raggio. Questi risultati portano Goldthorpe a formulare, qualche anno dopo, la teoria della fluidità sociale costante³, secondo la quale nelle società industriali esiste un modello di mobilità sociale (*core model*) comune a tutti i paesi⁴, le cui piccole differenze sono dovute soltanto a circostanze idiosincratiche e storiche peculiari di ciascun paese piuttosto che ai diversi livelli di industrializzazione. E questo è vero soprattutto per quanto riguarda l'Italia. Il nostro paese, mostra, dai risultati di questa ricerca, delle peculiarità che fondamentalmente sono da addebitarsi alle differenze fra il Centro-Nord, più industrializzato e vicino ai paesi europei, e il Mezzogiorno, con tassi di lavoro agricolo ancora elevati (che, per la sempre maggiore contrazione delle classi rurali, fa aumentare il grado di mobilità assoluta). Purtroppo, anticipando ciò che tratterò fra più avanti nel testo, non sono stati svolti nel nostro paese ricerche comparative sulla mobilità sociale nelle diverse aree geografiche, né, tantomeno, ricerche che hanno studiato la mobilità sociale dei migranti meridionali.

Negli stessi anni Ganzeboom, Luijkx e Treiman⁵ pubblicano uno studio comparativo che analizza la mobilità sociale in diversi paesi in un arco di tempo molto ampio, dal 1946 al 1986, provvedendo così a fornire i risultati

¹ Ganzeboom et Al. 1991, p. 283-284.

² Machonin 1970; Jones 1971; Treiman e Ganzeboom 1990. In Italia Ammassari 1978, Cobalti 1995. Per una rassegna più ampliata si veda Ganzeboom et Al. 1991.

³ Erikson Goldthorpe 1992.

⁴ Il *core model* implementato da Erikson e Goldthorpe (1992), che agirebbe in tutti i paesi industrializzati e modellerebbe la mobilità intergenerazionale fra classi occupazionali discrete (e non lineari e gerarchicamente ordinabili) dipende da quattro fattori principali: gerarchia, ereditarietà, settore e affinità (si veda Treiman e Ganzeboom 2000; Breen 2004).

⁵ Ganzeboom, Luijkx e Treiman 1989.

sull'andamento della mobilità sociale nel tempo. Queste analisi portano gli autori a sostenere che la fluidità sociale sia andata aumentando nel corso degli anni¹. La loro ipotesi è quella secondo cui la tendenza più o meno universale verso una più ampia apertura sociale sia conseguenza dei processi sociali, postulati da Treiman già nel 1970, quali l'industrializzazione, l'urbanizzazione e la crescita della pervasività delle comunicazioni di massa. Secondo questa teoria, conosciuta come teoria liberale dell'industrialismo, l'aumento della competizione economica causerebbe il reclutamento dei lavoratori sempre più su basi meritocratiche. Di conseguenza, i vantaggi sociali legati a caratteristiche ascrivibili (come classe di origine, sesso e l'appartenenza a un particolare gruppo etnico) diminuirebbero il loro effetto sulla mobilità sociale ascendente.

Partendo da questa teoria, nel caso della mia ricerca, si potrebbe ipotizzare che i migranti meridionali diretti verso quella zona d'Italia, il Centro Nord, basata su un'economia sviluppata e altamente produttiva che ben compete con i mercati europei, in cui i valori meritocratici dovrebbero contare di più, abbiano maggiori opportunità di mobilità sociale rispetto a chi invece decide di rimanere nel luogo di origine, zona meno industrializzata e con un'economia prodotta interno lordo sotto la media europea (si veda nella sezione di analisi empirica l'ipotesi 1).

Successivamente, un contributo più recente sull'andamento della mobilità sociale nel tempo è quello di Breen e Luijkx (2004) che apre nuove ipotesi per la comprensione della fluidità sociale in Europa. I due autori, studiando le tendenze della mobilità sociale nel tempo e fra differenti paesi d'Europa, rilevano che: 1) la mobilità assoluta è aumentata nel corso degli anni e in maniera simile in tutti i paesi; 2) le differenze nei tassi di fluidità sociale sono molto diversi da paese a paese. In generale i risultati hanno evidenziato Germania, Francia, Italia e Irlanda come i paesi con la più bassa fluidità sociale, mentre Israele, Svezia, Norvegia, Ungheria, Polonia e, dagli anni Novanta, anche i Paesi Bassi, risultano invece le società più fluide².

Per quanto riguarda il potere della variabile «istruzione» i due autori ipotizzano e dimostrano l'esistenza di un effetto «compositivo» dell'espansione dell'istruzione nelle società contemporanee attraverso due importanti aspetti: l'effetto diretto dell'origine sulla destinazione sociale sarebbe meno forte nelle persone con livelli d'istruzione più elevati; in secondo luogo, la distribuzione dell'acquisizione delle credenziali educative più elevate tenderebbe a spostarsi sempre più in alto nel corso del tempo.

L'investimento principale fatto dalle famiglie è fondamentalmente nell'istruzione dei figli: nel caso delle classi medie e delle classi operaie è sufficiente raggiungere un livello intermedio che gli assicuri di restare nella classe di origine, mentre per le classi elevate l'investimento sarà superiore. La mobilità

¹ Gli autori trovano in 16 dei 18 paesi analizzati un aumento dei tassi di mobilità relativa nell'ordine dal 2 al 3% ogni anno nella seconda metà del secolo scorso, fatto che implica un cambiamento sostanziale nei regimi di mobilità da una generazione all'altra (Ganzeboom e Treiman 2000).

² La Gran Bretagna risulta un caso a sé stante.

sociale – o, in questo caso, l’immobilità sociale – dipende quindi in maniera molto forte dalle credenziali educative. Il livello di istruzione si è rivelato essere la variabile che più di ogni altra gioca un ruolo decisivo nella determinazione della classe di destinazione di un individuo, e, dunque, nella riproduzione e la creazione delle disuguaglianze¹. In questa visione, il percorso dall’origine alla destinazione sociale viene astrattamente diviso in due parti: un percorso che dall’origine sociale determina il livello di istruzione e un altro che invece parte dall’istruzione e definisce la classe di destinazione.

Come abbiamo visto finora le teorie utilizzate per spiegare la mobilità sociale non hanno subito stravolgimenti teorici da quelle delle prime generazioni. C’è stato, in compenso, un impegno da parte degli studiosi nell’implementare modelli statistici sempre più sofisticati e metodi di misurazione sempre più raffinati per classificare le occupazioni e le classi sociali, impegno questo che ha permesso la produzione di una gran quantità di ricerche comparative molto accurate.

Le ricerche sul tema della mobilità sociale nel nostro paese sono scarse, i primi studi che hanno toccato l’argomento sono quelli di Chessa (1911) che si muoveva nell’ambito della «demografia sociale». Il primo vero studio prodotto nel nostro paese sulla mobilità sociale risale al 1972, ed è quello di Lopreato e Hazelrigg, che si basa su un campione di 1.300 individui maschi. I sociologi hanno messo in evidenza una struttura di classe fondamentalmente duale, ovvero l’esistenza di una classe superiore e di una classe inferiore costituita quest’ultima da due gruppi: da un lato i contadini braccianti e da un altro il proletariato e il sottoproletariato. La percentuale di circolazione, la mobilità verticale ascendente e discendente registrata, seppur molto elevata, è di breve raggio.

Nel 1985 un gruppo di ricercatori (Barbagli, Cobalti, De Lillo e Schizzerotto) inizia una ricerca nazionale su un campione consistente di individui (di circa 5.000 casi), sia uomini che donne². Questa ricerca adotta alcune varianti innovative. In primo luogo, tiene conto della popolazione femminile; in secondo luogo, considera come unità di analisi la famiglia anziché gli individui singoli. Le famiglie, poi, sono aggregate in classi basate non soltanto sull’occupazione, ma anche su un insieme di risorse, materiali e simboliche, di cui la famiglia può disporre. Dietro questa scelta metodologica si trova una chiara visione della struttura della società e della posizione degli individui: anche se un individuo non è attivo nel mercato del lavoro, egli può trovare una collocazione all’interno della struttura di classe attraverso i legami familiari nei quali è inserito³. I dati di questa ricerca mostrano che la mobilità assoluta è molto alta: circa il 60% del campione appartiene ad una classe diversa da quella della famiglia di origine. La mobilità intragenerazionale o di carriera è molto bassa, ha interessato soltanto il 30% del campione. Inoltre, sebbene la società italiana abbia visto molti spostamenti da una classe all’altra, questi ultimi sono dovuti più alle trasformazioni economiche e

¹ Si veda anche per l’Italia in particolare Schadee e Ballarino 2006, 2008; Scherer *et al.*, 2007.

² Cobalti e Schizzerotto 1994.

³ De Lillo 1988, pp. 26-27.

produttive che ad una effettiva fluidità del sistema sociale. L'analisi della mobilità relativa, infatti, mostra il permanere di forti disuguaglianze, che sembrano non declinare nel corso degli anni e delle generazioni. Anche l'aumento della diffusione della scolarizzazione e l'innalzamento dei livelli di istruzione sembrano non essere distribuiti in maniera equa, in quanto chi ha un livello di istruzione più elevato proviene da classi sociali tendenzialmente più alte.

Dallo stesso lavoro, emergono alcune peculiarità dell'Italia nel confronto con gli altri paesi. La società italiana si distingue per una maggiore presenza della piccola borghesia urbana (artigiani, commercianti, lavoratori in proprio) e per una percentuale più elevata, specie al Sud, delle classi agricole¹.

Gli stessi dati sono stati impiegati in uno degli ultimi studi sulla mobilità sociale in Italia² nel quale vengono analizzati i cambiamenti nel corso del tempo. I due studiosi operano un confronto fra la situazione sulla mobilità sociale italiana rilevata nel 1985 e quella alla fine degli anni Novanta che si basa sui dati della prima ondata dei dati ILFI³.

Le conclusioni principali di questo lavoro rivelano tassi di mobilità sociale assoluta generalmente stabili nel corso del tempo, con un'eccezione nei tassi di mobilità ascendente per gli uomini, che sembrano crescere nel tempo. Inoltre, il passaggio dalle classi operaie a quelle impiegatizie sembra diventare in qualche modo più arduo. Per quanto riguarda la fluidità sociale, ovvero la mobilità relativa, questa sembra, invece, essere aumentata nel tempo. I due autori spiegano che questi cambiamenti, seppur lievi, hanno a che fare soprattutto con le classi agricole: la tendenza all'immobilità o ereditarietà di queste classi diminuisce e le barriere esistenti fra la classe di servizio e quella operaia agricola sembrano assottigliarsi. I due autori spiegano, però, come tale aumento di fluidità sia dovuto in misura maggiore agli accresciuti livelli di istruzione dei figli delle classi agricole (sia piccola borghesia che classe operaia) ed al successo delle piccole imprese in Italia che determinano l'aumento dei lavoratori autonomi⁴. In ogni caso questa maggiore fluidità sociale non deve essere enfatizzata perché è molto modesta in termini di peso e di numero di individui coinvolti. All'interno di questo contesto si inserisce la mia ricerca che si pone l'obiettivo di capire se l'emigrazione sia in grado di rendere più fluido il passaggio da una classe all'altra.

Nelle diverse ricerche presentate non è stato mai fatto cenno ai percorsi di mobilità sociale dei migranti né alla relazione fra i due tipi di mobilità, sociale e spaziale. L'apertura di una società sembra essere favorita da alcuni processi sociali: i migranti ne sono favoriti a loro volta oppure tendono sempre e comunque ad occupare le posizioni più basse delle società di destinazione? La mobilità spaziale favorisce chi rimane o chi parte? E che cosa provoca, invece,

¹ Cobalti e Schizzerotto 1994.

² Schizzerotto e Pisati 2004.

³ Operando un confronto fra i risultati provenienti dalla ricerca svolta nel 1985 e quelli provenienti dalle elaborazioni sui dati della prima ondata (1997) dell'ILFI (Indagine Longitudinale delle Famiglie Italiane).

⁴ Pisati e Schizzerotto 2004, p. 169.

sulla struttura occupazionale delle società di accoglienza? Gli autoctoni sono favoriti dalla presenza dei migranti oppure no?

Nel prossimo paragrafo l'attenzione verrà spostata sul tema chiave della mia ricerca, appunto la relazione fra mobilità sociale e migrazioni che è stata poco indagata dagli studiosi sociali. Si cercherà, quindi, di produrre una rassegna che raccolga gli studi che affrontano il tema e che possano fornire un punto di partenza per lo sviluppo delle analisi che seguiranno.

4.3. *La mobilità sociale dei migranti*

Per trovare studi che si sono occupati della mobilità sociale e che affrontano congiuntamente il tema della migrazione si deve cercare in modo attento negli studi classici sulla mobilità sociale, dove il tema è stato affrontato solo marginalmente. In alternativa, si trovano degli esempi interessanti fra gli studi che si sono occupati di migrazione e che allo stesso tempo si sono concentrati sulle occupazioni dei migranti. Quella che presento di seguito è una rassegna specifica degli studi sulla mobilità sociale dei migranti interni, con particolare attenzione alle ricerche svolte in Italia.

Seguirò, in questo caso, un ordine cronologico che parte dagli studi classici svolti negli Stati Uniti sulle migrazioni interne, fino ad arrivare agli studi più recenti svolti in Italia.

Un'intera parte dello studio classico di Blau e Duncan, *The American occupational structure* pubblicato nel 1967, già citato nel paragrafo precedente, è dedicata alla relazione fra migrazione e mobilità sociale. I due autori sostengono che l'emigrazione sia una delle strategie più importanti dell'uomo per migliorare la propria condizione di vita.

Trattandosi di migrazione campagna-città che interessava gli Stati Uniti negli anni Sessanta, i due autori, perlopiù, focalizzano la loro analisi sui migranti provenienti da realtà più o meno urbanizzate, concludendo che il grado di urbanizzazione dei luoghi in cui i migranti sono nati e cresciuti determina le loro *chance* di riuscita degli stessi nelle zone di arrivo.

In un altrettanto classico studio sulla mobilità sociale, Lipset e Bendix (1959) sostengono che la migrazione interna da piccole comunità rurali verso le aree metropolitane influenza la distribuzione della popolazione all'interno della struttura occupazionale. I risultati che emergono dalle loro puntuali analisi sono molto interessanti perché mostrano la presenza di una stratificazione sociale anche tra i migranti: da un lato, ci sono i migranti, soprattutto provenienti dalle zone rurali, che tendono ad occupare le posizioni inferiori della struttura occupazionale, permettendo in questo modo agli autoctoni di «salire» nella scala sociale; da un altro lato, esiste una élite migrante, proveniente da realtà urbane più o meno grandi, che ha invece successo e che riesce ad occupare posizioni più elevate nella scala occupazionale della società ricevente.

Questo approccio interpretativo lo si ritrova anche in diversi studi svolti sia in Italia sia all'estero. Infatti, ne è un esempio lo studio del 1973 di Zimmer che, analizzando le conseguenze del movimento verso le aree metropolitane negli Stati Uniti, ha studiato le occupazioni svolte dai migranti prima e dopo la migrazione. I risultati mostrano un miglioramento generale nelle posizioni occupazionali degli individui che si sono spostati. Egli nota, inoltre, come i migranti, come emerso dalle analisi di Lipset e Bendix, tendono più dei residenti ad occupare le posizioni ai due estremi della struttura occupazionale. Rispetto ai residenti essi finiscono per svolgere le occupazioni più basse, ma, anche più spesso dei residenti, ad occupare posizioni ai vertici della società.

Per quanto riguarda i lavori che sono stati svolti in Italia, citiamo innanzitutto il lavoro di Paci (1974): uno studio sulla mobilità sociale e il mercato del lavoro nella Milano degli anni Sessanta che tratta, in particolare nel secondo capitolo, il rapporto fra mobilità sociale e mobilità geografica operando un confronto fra i residenti e gli immigrati meridionali.

L'analisi sulla mobilità sociale inter-generazionale, seguendo puntualmente il modello interpretativo di Lipset e Bendix per gli Stati Uniti, porta ad identificare due tipi di immigrati a Milano: quelli che, provenienti da realtà agricole e con un basso livello di istruzione, si inseriscono soprattutto nei settori operai meno qualificati, e una «élite» migrante che, invece, con alti livelli di istruzione, occupa posizioni superiori legate ad una carriera di tipo burocratico o ad una libera professione. Paci, purtroppo, in questo studio non inserisce nelle analisi il riferimento della classe sociale di origine da cui questi individui a loro volta provengono. Il suo studio, infatti, più ampiamente legato ad un'analisi della struttura delle occupazioni urbana, non si interroga sui meccanismi sociali che sono alla base della mobilità sociale intergenerazionale. L'obiettivo principale del lavoro è piuttosto quello di mettere in evidenza i diversi tipi di mobilità intra-generazionale mostrati dagli immigrati e dai residenti. I risultati a questo proposito descrivono un interessante quadro della società milanese che mostra diversi tipi di percorsi di mobilità individuali, basati sul cambiamento di lavoro per strato professionale, per settore occupazionale e per azienda. I soggetti che cambiano più spesso lavoro sono i lavoratori immigrati provenienti da realtà rurali con bassa qualificazione. I Milanesi, gruppo costituito perlopiù da impiegati e lavoratori in proprio, invece, essendo uno «strato» occupazionale che gode di maggiore sicurezza occupazionale, sono i soggetti che hanno cambiato lavoro meno spesso nel corso del tempo¹.

Uno studio non esplicitamente volto all'analisi della mobilità sociale dei migranti italiani, ma molto interessante per un'accurata e attenta riflessione sul rapporto fra migrazione italiana meridionale e mercato del lavoro, è quello di Reyneri (1979). L'autore offre un'analisi completa della migrazione che va dalla partenza al ritorno dei migranti, evidenziandone le prestazioni nel mercato del lavoro. Il suo studio è un'analisi dei mercati del lavoro europei che tiene conto del

¹ Si veda Paci 1974, pag. 68.

fenomeno migratorio, che per l'Italia ha sempre giocato un ruolo particolare, essendo contemporaneamente bacino di accoglienza e di uscita di migranti. La sua analisi, infatti, si concentra sui migranti meridionali che si spostano nei paesi europei e nel Nord Italia. Egli si chiede se e in che modo le due mete si differenzino, sia per le caratteristiche dei migranti che richiamano sia per l'inserimento nel mercato del lavoro che offrono. È a questo punto che il tema della mobilità sociale viene toccato, constatando che le possibilità di avanzamento sociale degli immigrati nella realtà di arrivo sono quasi nulle. La promozione inesistente dei migranti nei mercati del lavoro esteri è dovuta, secondo l'autore, alle caratteristiche stesse del flusso migratorio, cioè scarsa formazione, accentuata temporaneità dell'esperienza migratoria, scopi in un'ottica di breve periodo e prospettiva di inserimento nel mercato del lavoro d'origine.

Un altro merito di questo lavoro, che per la mia ricerca risulta di particolare interesse, è aver affrontato il fenomeno dei ritorni (in particolare nel capitolo 4 del volume) che, come abbiamo già ampiamente notato in precedenza, soffre di una scarsa attenzione. L'analisi di Reyneri mostra come i ritornati nel sud Italia, provenienti da un'esperienza perlopiù all'estero¹, tendano a ritornare nel luogo di origine e in che modo la loro riallocazione sia vantaggiosa o meno. I migranti ritornati tendono ad occupare le posizioni che occupavano prima della loro partenza. Le uniche eccezioni sono quelli che provengono dal settore agricolo e chi intraprende una attività in proprio. Soltanto in quest'ultimo tipo di impiego i lavoratori del sud provenienti da bassi livelli sociali possono raggiungere un certo prestigio all'interno della comunità di origine e una sicurezza del posto di lavoro, nonché, in alcuni casi, guadagni più elevati².

Un altro studio dedito alla mobilità sociale degli immigrati è stato svolto da Negri (1982) sulla città di Torino. Come nel caso della ricerca di Paci a Milano, si tratta di una ricerca sulla differenza nella mobilità sociale fra immigrati e residenti nella città. I risultati principali mostrano come la mobilità sociale dei piemontesi e degli immigrati, perlopiù provenienti dal Sud Italia, nel passare da una generazione all'altra, sia correlata all'origine territoriale. Mentre gli immigrati indipendentemente dalla classe dei genitori diventano operai, i residenti vanno a svolgere lavori di tipo impiegatizio. Una «regola del vantaggio», anche a parità di meriti formali, favorisce i residenti rispetto ai migranti. Questo fenomeno si inserisce nel più ampio processo di espansione delle classi operaie e impiegatizie degli anni Sessanta e Settanta che, però, risultano aperte in modo selettivo. Come emerge chiaramente dalle parole dell'autore:

«L'origine territoriale ha circoscritto, così, due gruppi rispetto ai quali si sono svolti, separatamente, due episodi di razionalizzazione della "struttura di classe" che sembrano tipici delle formazioni industriali a medio e alto livello di sviluppo: quello

¹ Perché coloro i quali emigrano nel nord Italia tendono a restare per sempre nel luogo di arrivo, mentre le migrazioni all'estero, soprattutto in Europa negli anni Settanta hanno sempre più un carattere temporaneo.

² Reyneri 1979, p. 202.

dell'operizzazione e quella della impiegatizzazione delle forze di lavoro; il primo che ha toccato i meridionali, il secondo che ha toccato i piemontesi» (pp. 167-168).

Questo aspetto è molto rilevante perché mostra chiaramente una scarsa apertura sociale e uguaglianza delle opportunità, anche in una città in espansione economica come Torino degli anni del «Miracolo», dove, non solo contano le origini sociali, ma anche le origini geografiche.

All'interno della prima grande ricerca sulla mobilità sociale in Italia promossa nel 1985 da diversi ricercatori, citati nel paragrafo precedente, l'interesse verso la mobilità sociale dei migranti interni non sembra aver interessato i ricercatori degli anni Ottanta. Fra i diversi risultati prodotti da questa ricerca, che, si sottolinea, ha dato le basi alle indagini sulla mobilità sociale in Italia, si trova traccia dell'interesse sugli effetti della migrazione sugli esiti occupazionali soltanto in un accenno di De Lillo (1988) in chiusura del suo articolo sulla mobilità assoluta, che riporto integralmente:

«L'ultima considerazione da fare, in questa panoramica di ordine generale sulla mobilità sociale nel nostro paese, riguarda gli effetti che su questa possono aver avuto i fenomeni migratori... Risulta in modo chiaro... che la migrazione è un forte fattore di mobilità (o, per meglio dire, di "non immobilità"): chi ha deciso o è stato costretto a spostarsi, sia pure all'interno della stessa regione, ha comunque in gran parte modificato la propria posizione di classe e, nella maggior parte dei casi, l'ha migliorata» (De Lillo, 1988, pp. 49-50).

È interessante sia cogliere il senso della conclusione a cui arriva De Lillo, sia il suo mancato approfondimento. L'ipotesi, non indagata, secondo cui i migranti abbiano migliorato la loro posizione potrebbe essere vera, ma in che misura? Quanto lontani sono andati i migranti e da quale posizione provenivano?

Su questa base dati, purtroppo, non sono state svolte ricerche interessate alle differenze fra migranti e non migranti, come a testimoniare che ormai i tempi erano cambiati e che le migrazioni, perdendo di intensità, non stimolavano più l'interesse accademico.

Nonostante ciò, attraverso la lettura di una tesi di laurea posseduta dall'Università di Trento che ha avuto l'obiettivo principale di esplorare le connessioni fra mobilità sociale e i movimenti migratori interni, sono stata in grado di recuperare informazioni su alcune elaborazioni dei dati dell'indagine del 1985.

Fra i risultati principali di questo lavoro, coerentemente con la conclusione di De Lillo, emerge in generale una maggiore mobilità dei soggetti che hanno cambiato zona o provincia di residenza. Ad un'analisi approfondita emergono, però, due risultati principali: l'effetto delle origini sociali sulla classe di destinazione sono sempre molto forti e non cambiano nel corso del tempo, sia per migranti che per immobili geograficamente (anche se cambiano i marginali delle classi sociali nel corso del tempo come conseguenza della contrazione delle classi agricole e dell'espansione delle classi operaie); in secondo luogo, emerge che l'emigrazione ha un effetto sulla mobilità sociale ascendente *soltanto* nel caso

delle classi operaie agricole¹. Una delle conclusioni più importanti, e coerente con quanto sarà mostrato in questa sede, è che la mobilità spaziale è un fattore che offre maggiori possibilità di mobilità assoluta, ma non è un fattore in grado di favorire fluidità sociale, ovvero di essere un «fattore di democratizzazione della società»².

Un altro lavoro interessante per la mia ricerca, pubblicato da Ceravolo, Eve e Meraviglia (2001), studia la mobilità sociale degli immigrati interni e dei piemontesi a Torino, città che più di altre ha continuato a mantenere l'interesse su questi temi concentrandosi sui migranti meridionali. I risultati in generale non sono tanto diversi da quelli raggiunti dallo studio di Negri svolto vent'anni prima. Il campione studiato è quello degli individui arrivati a Torino da bambini oppure nati da famiglie di immigrati in città negli anni Sessanta. Anche in questo caso il titolo di studio, l'origine sociale e l'origine territoriale sono le variabili chiave del modello interpretativo che determina la classe sociale di destinazione. Gli autori colgono fra questi fattori un effetto doppio fra le origini sociali e geografiche sul livello di istruzione (che poi determina la collocazione sociale). I risultati mostrano che a parità di origine sociale i figli di immigrati conseguono titoli di studio di basso profilo, il che si traduce in una collocazione sociale inferiore agli autoctoni.

Ma cosa rappresenta, quindi, la variabile «origine geografica»? Per i tre autori essa rappresenta una «pluralità di fattori» fra cui la capacità di capire i meccanismi del mercato del lavoro locale e, in particolare, i suoi legami con la spendibilità dei titoli di studio. Questo dipenderebbe principalmente, secondo gli autori, «dal tipo di ambiente sociale in cui si è inseriti: ambienti socialmente periferici non consentono un facile accesso a informazioni sulla remuneratività effettiva dei titoli di studio e delle carriere occupazionali nel mercato locale»³. Quindi l'avanzamento sociale dipende dal «progetto di promozione sociale» che gli individui maturano in seno al proprio ambiente sociale e che, presumibilmente, vista la grande differenza di traguardi sociali raggiunti, è molto diverso da quello dei locali.

Un contributo più recente sul rapporto fra migrazioni e mobilità sociale, che segue a grandi linee il lavoro appena presentato, è offerto da Impicciatore e Dalla Zuanna (2006). Assumendo che in tutte le società avanzate l'istruzione ha un ruolo fondamentale nel processo di collocazione degli individui all'interno dello spazio sociale e che al crescere del titolo di studio raggiunto aumentino le probabilità di accedere alle classi medio-alte, i due autori si concentrano sulla valutazione degli esiti educativi dei figli degli immigrati meridionali nel Nord Italia. Nel loro lavoro, svolto su un campione nazionale, mostrano come il fatto di avere un'origine territoriale diversa incida negativamente sui percorsi educativi dei residenti del Centro-Nord. Lo studio è svolto sulle seconde generazioni e

¹ Si veda Savori 1988, pag. 79.

² *Ibidem*, pag. 80.

³ Ceravolo, Eve e Meraviglia 2001.

mostra come sia più difficile per i figli degli immigrati, sia nati nella nuova area territoriale sia nati al Sud, raggiungere livelli elevati di istruzione, soprattutto universitari. Questi risultati sono riscontrati soprattutto per gli immigrati nel Nord-Ovest, mentre per il Centro-Nordest le differenze con gli autoctoni sono meno marcate¹. Quest'ultimo contributo riesce a mettere in luce la prospettiva di lungo periodo, la visione, cioè, dei vantaggi acquisiti da un'esperienza di mobilità geografica a distanza di anni e non nell'immediato, prospettiva seguita in questa ricerca.

4.4. *Analisi empirica*

Le analisi che seguono hanno come nucleo centrale il confronto fra migranti e non migranti, come è stato più volte ribadito nelle pagine precedenti, l'intento è quello di capire se l'emigrazione in un altro mercato del lavoro sia in grado di dare maggiori *chance* di mobilità sociale ascendente. Come, però, è emerso dalla analisi della letteratura sulla mobilità sociale dei migranti presentata nel paragrafo precedente, questa prospettiva di analisi non è stata mai impiegata nello studio delle migrazioni interne in Italia. Le ragioni principali di ciò sono legate al fatto che, da un lato, i dati e le informazioni necessarie per svolgere un'analisi di questo tipo non sono facilmente reperibili (si pensi soltanto alla difficoltà di ottenere le informazioni relative ai migranti ritornati); da un altro, l'interesse per questo tema è sempre stato generato con l'intento di risolvere i problemi sociali legati alla presenza dei Meridionali nelle grandi città del Nord – le più importanti ricerche esistenti sul tema sono state svolte a Milano e Torino piuttosto che sull'intero territorio settentrionale italiano.

Dunque, la maggior parte delle ricerche si è focalizzata sul confronto fra gli immigrati ed i lavoratori locali, gli autoctoni, mettendo in evidenza i meccanismi che governano la struttura occupazionale della zona di ricezione. Il mio obiettivo di ricerca è diverso perché porta ad interrogarsi sulle differenze fra esiti occupazionali di individui di una stessa popolazione, quella meridionale, che mette in atto comportamenti migratori diversi. Tuttavia, mi sembra interessante spendere alcune pagine per verificare se i dati a mia disposizione siano coerenti con i risultati delle principali ricerche sul fenomeno. Verificare, cioè, se sia vero che al netto di altre variabili, quali l'origine sociale e il titolo di studio, i Meridionali al Nord abbiano meno possibilità di ascesa sociale.

Per verificare se i nostri dati confermino gli stessi risultati dei lavori svolti in Italia sarà elaborato un modello sulle *performance* sociali degli immigrati rispetto agli autoctoni avendo cura di evidenziare le differenze per le diverse zone geografiche di immigrazione, in questo caso il campione di riferimento sarà quello degli individui che sono residenti nel Centro-Nord, immigrati meridionali o

¹ Queste differenze fra le diverse aree di immigrazione sono dipendenti, ipotizzano gli autori, dal diverso tipo di immigrazione che le diverse aree richiamavano.

settentrionali. Nelle analisi successive il campione di riferimento, invece, sarà quello della popolazione nata nel Mezzogiorno, separata fra emigrati nel Centro-Nord, emigrati ritornati nel Sud e i non-migranti. Di seguito sono spiegate le scelte nella selezione dei campioni di riferimento impiegati per le analisi e le variabili principali utilizzate, per una definizione dettagliata delle tecniche e per le scelte metodologiche si rimanda all'*Appendice Metodologica*.

4.4.1. Selezione del campione e variabili

L'interesse specifico della ricerca, come è stato esposto sopra, è sulle *performance* sociali dei migranti meridionali. Il cuore dell'analisi si concentra su questo particolare gruppo per diverse ragioni che potrebbero essere riassunte in due motivazioni principali: in primo luogo, la zona è molto più interessante delle altre, soprattutto se si pensa all'attuale situazione socio-economica in cui essa si trova¹; in secondo luogo, questo gruppo è quantitativamente più numeroso, non soltanto in termini di ampiezza numerica del campione disponibile, ma anche per la sua costante presenza nei flussi migratori per l'intero periodo preso in esame.

Inoltre, è molto più interessante, a mio avviso, procedere nel confronto fra migranti e non-migranti (e ritornati) in una zona, il Mezzogiorno, profondamente diversa da quella di immigrazione. Le destinazioni privilegiate, infatti, per i Meridionali sono quelle del Centro-Nord – o in alternativa quelle estere – mentre riuscire a definire una meta privilegiata o esclusiva per i Centro-settentrionali è molto più difficile avendo meno casi di emigrazione e spostamenti di tipo multi-direzionale tra cui, tipico di questa area, quello intra-ripartizionale².

Un'altra caratteristica del campione di riferimento per le analisi è rappresentata dalla scelta di misurare la mobilità sociale soltanto degli uomini. Le motivazioni che hanno portato a questa scelta, sia di tipo empirico che teorico, sono riassumibili nel fatto che la maggior parte delle donne nel periodo considerato non è attiva nel mercato del lavoro (fatto che porta alla mancanza delle informazioni sulle classi occupazionali su cui è costruita la classe sociale, l'essenza stessa della «variabile dipendente», ovvero la mobilità sociale).

Il campione, quindi, comprende uomini che hanno lavorato almeno una volta nella loro vita, di cui si conosce l'occupazione a 40 anni – età in cui, almeno in Italia, la classe sociale è quella definitiva – nati fra il 1900 e il 1965³. Tutte le variabili inserite nel modello, quali classe sociale attuale, livello di istruzione e

¹ Livi Bacci 2007.

² Si veda Capitolo 2.

³ Le caratteristiche descrittive del campione di riferimento sono disponibili in *Appendice delle tabelle*, tab. A.26.

tipologia di migrante, sono registrate all'età di 40 anni¹. Inoltre, il campione si concentra soltanto sui migranti interni, per questo non sono presenti le persone che si sono mosse verso l'estero. Un'altra caratteristica del campione consiste nel tipo di emigrazione, infatti, soltanto coloro i quali si sono spostati per lavoro fanno parte del gruppo di migranti (sono stati esclusi gli emigrati per studio).

Ultimo, ma forse il più importante, appunto metodologico da dare è la definizione di mobilità sociale ascendente che viene utilizzata. Due prospettive complementari verranno impiegate nelle analisi che seguono, la prima si basa sulla misurazione della mobilità sociale ascendente misurata in termini di accesso alle due classi superiori: borghesia e classe media impiegatizia²; la seconda, si basa, invece, sulla scala di prestigio occupazionale, la scala De Lillo-Schizzerotto³ che ordina in modo gerarchico le occupazioni italiane su un continuum.

Secondo la prima prospettiva di analisi la mobilità ascendente è vista come entrata nelle due più alte posizioni della scala sociale, classi che risultano particolarmente selettive e alle quali accedono generalmente i figli dei rappresentanti di queste stesse classi. Lo scopo in questa parte dell'analisi è quello di capire se la migrazione sia una strada privilegiata da percorrere, al netto degli altri fattori in gioco, per raggiungere le posizioni sociali più elevate.

Nella seconda prospettiva che utilizza direttamente la scala di prestigio occupazionale, lo scopo è quello di cogliere il «guadagno» derivante dall'esperienza di mobilità geografica in termini di punteggio di prestigio sociale ricavato, rispetto a quello di origine. Questa prospettiva di analisi, ha soprattutto il vantaggio di permettere una più precisa definizione delle posizioni derivante appunto dall'uso dello strumento empirico della scala di prestigio che ordina gerarchicamente su un continuum le posizioni occupazionali.

Questo porterà a mostrare come, nel caso della mobilità sociale intesa come accesso alle classi superiori, per i migranti sia più difficile entrare nelle posizioni più elevate, mettendo così in evidenza una tendenza più selettiva limitata perlopiù ai residenti; mentre, nel caso della mobilità intesa come miglioramento nel livello di prestigio, i migranti sono più spesso favoriti, seppur limitatamente agli strati medio-bassi della scala.

¹ Migranti sono persone che all'età di 40 anni vivono in un'area diversa da quella di origine, mentre i ritornati sono persone che sono emigrate almeno una volta nella vita e all'età di 40 sono residenti nella stessa zona di nascita.

² La prima classe comprende imprenditori, amministratori di grandi aziende, ufficiali, quadri superiori dello stato e degli enti pubblici, i liberi professionisti gli imprenditori con almeno 15 dipendenti, liberi professionisti e dirigenti; la classe media impiegatizia è costituita dagli impiegati di concetto, impiegati esecutivi ad alto livello di qualificazione, gli insegnanti delle scuole superiori.

³ Si veda *Appendice metodologica* per una descrizione della scala e le basi teoriche su cui si fonda, nonché una lista non completa delle occupazioni che compongono la scala.

4.4.2. Premessa: gli esiti occupazionali dei Meridionali nell'area Centro-settentrionale. Immigrati vs. autoctoni

Nelle ricerche sulla mobilità sociale dei migranti meridionali nelle grandi città del triangolo industriale¹ emerge una situazione che vede nella posizione più svantaggiata i migranti. Infatti a parità di origini sociali e titolo di studio essi sono sempre bloccati in una posizione ben definita, quella operaia. Nelle città di Milano e Torino l'operaio è meridionale, mentre l'impiegato è settentrionale², questo è vero per gli immigrati arrivati negli anni Sessanta che si spostavano da un Sud prevalentemente rurale e la situazione non sembra essere diversa nei decenni successivi³. Ci si chiede a questo punto se i dati a nostra disposizione, comprendendo anche le migrazioni più recenti, con attori con livelli di istruzione più elevati e informazioni di lungo periodo⁴, confermino tale situazione.

Il campione di riferimento su cui saranno svolte le analisi consta di 1538 individui residenti nel Centro-Nord, di questi 175 sono immigrati meridionali. Le analisi sono state svolte tenendo separate le due aree geografiche principali il Nord-Ovest e il Centro-Nord che contengono rispettivamente le tre metropoli, Milano, Torino e Roma.

Di seguito, nella tabella 4.1 sono disponibili i risultati dei modelli logit⁵ sulla probabilità di essere in una delle due classi superiori (borghesia e classe media impiegatizia) per le due zone geografiche del Centro-Nord⁶. Per quanto riguarda il Nord-Ovest si può osservare immediatamente che il coefficiente della variabile «Immigrato meridionale» non è statisticamente significativo. Però, possiamo osservare che il coefficiente resta negativo anche nel caso dell'interazione che indica l'essere immigrato meridionale con un titolo di studio elevato (almeno il diploma).

Si nota, inoltre chiaramente che le uniche variabili che incidono positivamente sull'entrata nelle due classi, sono l'origine sociale altrettanto elevata e il possesso di un titolo di studio superiore. La provenienza geografica diversa non sembra fare la differenza, ma purtroppo, visto il numero limitato di casi, non sappiamo se questo dipenda da una reale uguaglianza nelle opportunità di accesso alle due classi fra immigrati e residenti, oppure dipenda dalla numerosità dei casi. Comunque non si può ignorare una tendenza negativa per gli

¹ Paci (1974) per Milano e Negri (1982) e Ceravolo, Eve e Meraviglia (2001) a Torino.

² Negri 1982.

³ Ceravolo, Eve e Meraviglia 2001.

⁴ Le informazioni sono prese quando l'individuo ha 40 anni e, a grandi linee a più di 10 anni dal suo inserimento nella società d'accoglienza (presumendo che la loro prima emigrazione sia avvenuta entro i 30 anni di età).

⁵ Si rimanda all'*Appendice Metodologica* per i dettagli dell'operazionalizzazione del modello e delle informazioni sulle variabili inserite.

⁶ In *Appendice* sono disponibili le tavole di mobilità sociale per le due aree geografiche (tab. A.24 e 25).

immigrati meridionali a conferma delle tendenze messe in evidenza dagli studi sopracitati svolti nelle città industriali del Nord-Ovest¹.

Tabella 4. I Coefficienti e errori standard di un modello logit sull'accesso all'età di 40 anni alla Classe Media Impiegatizia o Borghesia, modelli separati per zona geografica

Covariate	Nord-Ovest	Centro-Nordest
	Coefficienti (SE)	Coefficienti (SE)
<i>Coorte di nascita</i>		
1900-1937	0,258 (0,326)	-0,031 (0,261)
1938-1947	0,343 (0,302)	-0,171 (0,277)
1948-1957 (Rif.)	0	0
1958-1965	-0,303 (0,324)	-0,835*** (0,266)
<i>Titolo di studio</i>		
Nessun titolo/Obbligo (rif.)	0	0
Diploma o laurea	2,804*** (0,270)	3,238*** (0,230)
<i>Origini sociali</i>		
Borghesia-Classa media impiegatizia	1,166*** (0,332)	1,276*** (0,322)
Piccola borghesia	0,037 1,166***	-0,134 1,276***
Classe operaia (rif.)	0	0
<i>Mobilità geografica</i>		
Non-Migrante (rif.)	0	0
Immigrato meridionale	-0,215 (0,482)	1,538*** (0,426)
<i>Interazioni</i>		
Migrante con almeno il diploma	-0,011 (0,636)	-1,454** (0,579)
Costante	-2,535*** (0,298)	-2,479*** (0,244)
N	609	929
Pseudo R ²	0,30	0,36
Log-Likelihood	-258,91	-358,76

Standard error in parentesi * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%
Settentrionali maschi nati in Italia fra il 1900-1965; migranti per lavoro entro i confini nazionali

Nel caso degli immigrati meridionali nel Nordest-Centro, emerge un interessante risultato, che sarà approfondito nei prossimi paragrafi: contrariamente a quanto ci si poteva aspettare, i migranti sembrano aver avuto maggiori probabilità di accedere alle classi elevate rispetto agli autoctoni. Vantaggio che viene però «azzerato» dal possesso di un titolo di studio superiore. Quello che emerge, in altre parole, è che fra le persone provenienti da una classe sociale operaia e con un titolo di studio inferiore gli immigrati sembra abbiano avuto qualche *chance* in più rispetto agli autoctoni settentrionali. Mentre, fra i livelli più elevati della società la provenienza geografica crea uno svantaggio.

¹ Sono state svolte le analisi anche sul campione separato per i residenti nelle aree metropolitane, ma il numero dei casi era troppo esiguo per riuscire a valutarne i risultati.

Tabella 4. 2 Coefficienti e errori standard da un modello di regressione lineare sul DLS score degli individui a 40 anni

Covariate	Nord-Ovest	Centro-Nordest
	Coefficienti (SE)	Coefficienti (SE)
<i>Coorte di nascita</i>		
1900-1937	0,182 (1,656)	-3,641*** (1,310)
1938-1947	2,667 (1,627)	-2,526* (1,419)
1948-1957 (Rif.)	0	0
1958-1965	1,507 (1,925)	-4,201*** (1,503)
<i>Origini sociali</i>		
Bor-Cmi	7,433*** (2,038)	8,653*** (1,850)
Piccola borghesia	3,395** (1,327)	2,551** (1,049)
Classe operaia (Rif.)	0	0
<i>Mobilità geografica</i>		
Immigrato meridionale	-3,824* (1,974)	4,347* (2,539)
Non-migrante (Rif.)	0	0
<i>Titolo di studio</i>		
Nessun titolo/Obbligo (Rif.)	0	0
Diploma	15,749*** (1,536)	16,008*** (1,267)
Laurea	32,149*** (2,602)	28,730*** (2,006)
<i>Interazioni</i>		
Immigrato meridionale diplomato	-6,558 (4,101)	-6,232 (3,902)
Immigrato meridionale laureato	-0,611 (5,565)	-4,123 (5,862)
Costante	31,214*** (1,404)	34,589*** (1,146)
Osservazioni	609	929
R ²	0,38	0,36

Standard error in parentesi. * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%
Uomini residenti nel Centro-Nord nati fra il 1900-1965

L'area centro-nordorientale sembra offrire maggiori opportunità agli immigrati, rispetto a quella del Nord-Ovest¹. La prima presenta un'economia di tipo diffuso, con piccole e medie imprese, che sembra riuscire a dare agli immigrati maggiori opportunità di avanzamento sociale (misurato con l'accesso alle classi superiori) rispetto ai residenti.

Osservando i risultati del modello di regressione lineare (tab. 4.2) sul prestigio occupazionale degli individui si nota più chiaramente la tendenza emersa dall'analisi sull'accesso alle classi superiori: il Nord-Ovest è chiaramente la zona in cui gli immigrati meridionali sono andati ad occupare posizioni sociali inferiori, confermando i risultati delle più importanti ricerche sul fenomeno, nel Nordest e Centro invece la situazione è molto diversa infatti qui gli immigrati sembrano

¹ Si veda anche Impicciatore e Dalla Zuanna (2006).

essere stati leggermente più favoriti dei residenti¹. Non mi addentrerò in modo approfondito in questi risultati perché i dati non riescono a soddisfare interrogativi più precisi e perché l'intento in questa fase è soltanto quello di confermare, anche se a gradi linee, i risultati delle ricerche svolte sul tema della mobilità sociale dei migranti.

I dati ILFI confermano, quindi, quanto emerso nelle ricerche svolte negli ultimi anni sulla mobilità sociale degli immigrati meridionali nella zona del Nord-Ovest, ovvero un accesso limitato dei soggetti con una diversa origine territoriale alle posizioni più elevate della scala sociale. Per quanto riguarda gli esiti occupazionali dei Meridionali nel Centro-Nordest, si nota come gli immigrati rispetto ai residenti sembrano avere maggiori opportunità di successo, almeno fra gli strati più bassi.

¹ Purtroppo in questo caso, i coefficienti che misurano congiuntamente il livello d'istruzione e l'essere immigrato non sono significativi, anche se indicano una tendenza negativa in entrambe le zone geografiche.

4.4.3. Ipotesi di ricerca

Alla luce di quanto detto nelle pagine precedenti riguardo la mobilità sociale in Italia e le connessioni con il tema delle migrazioni interne si può agevolmente formulare una tesi generale da cui verranno formulate le tre ipotesi di ricerca specifiche che hanno guidato l'analisi.

Come abbiamo visto, l'Italia è sempre stata caratterizzata da una bassa fluidità sociale rispetto agli altri paesi occidentali industrializzati¹. Tuttavia, il nostro paese ha sempre mostrato alti livelli di mobilità assoluta². I movimenti più significativi riscontrati fra le classi hanno interessato gli strati più bassi della società e, nello specifico, si sono verificati fra il settore agricolo e quello urbano³.

Il processo che più di altri ha modificato la struttura di classe del nostro paese, avvenuto a grandi linee in concomitanza con le grandi migrazioni interne, è stato il passaggio dell'Italia da un paese prevalentemente agricolo ad uno industrializzato. In questo momento storico, non è difficile aspettarsi che la maggior parte dei migranti, provenienti perlopiù dal Sud rurale, abbiano esperito una mobilità sociale entrando nel settore industriale urbano del Nord.

Dunque, rispetto alla loro controparte rimasta nel paese di origine, i migranti meridionali, lasciando un'economia che per molti anni è rimasta arretrata e poco industrializzata e andando ad affollare le fabbriche del Nord, sono entrati a far parte della classe operaia industriale⁴ che per molti di loro ha rappresentato un avanzamento sociale rappresentato proprio dalla possibilità di svolgere un lavoro, talvolta altrettanto duro, ma «pulito» e stabilmente remunerato.

Quindi la tesi generale a cui si fa riferimento è che i migranti meridionali hanno vissuto una mobilità ascendente, ma essa è stata limitata agli strati più bassi della scala sociale, fra i settori agricolo e urbano. Nella tabella 4.3 si può osservare, come prima prova empirica, la differenza fra migranti e non-migranti nei passaggi dalle classi agricole a quelle urbane, si nota appunto come i meridionali che si sono spostati al Centro-nord abbiano più spesso vissuto un movimento verso la classe operaia urbana (provenendo dalla classe operaia e dalla piccola borghesia agricole). Come si vedrà in modo più dettagliato nelle analisi dei prossimi paragrafi, la probabilità per un immigrato di elevare il proprio prestigio occupazionale è maggiore, rispetto a quella dei Meridionali che non si sono mai spostati dal luogo di origine, fra i lavoratori meno qualificati.

¹ Goldthorpe 1992.

² De Lillo, 1988.

³ Ma anche verso il settore impiegatizio: rappresentati cioè da schiere di lavoratori non manuali entrati a far parte di una nuova classe impiegatizia che in quegli anni si stava espandendo. Durante gli anni del miracolo economico la classe media impiegatizia comprendeva quasi il 20% dei lavoratori mentre negli anni precedenti non superava il 12% (Sylos Labini, 1988).

⁴ Paci 1974, Negri 1982, Ramella 2003.

Quindi, non si può negare che l'emigrazione sia stata in grado di offrire migliori condizioni di vita agli individui che la mettevano in atto, ma questo non significa che la mobilità spaziale è stata anche in grado di modificare la struttura sociale in cui i soggetti, migranti e non, erano inseriti. Sembra che essa non abbia dato quelle tanto sperate possibilità, spesso descritte dagli storici della società italiana come realtà frequente, di diventare «importante e ricco» o di «fare il salto».

Tabella 4. 3 Tavole di mobilità di classe sociale per migranti e non-migranti meridionali (percentuali di riga)

Classe d'origine	Classe d'arrivo a 40 anni						Totale	N
	Bor	Cmi	Pbu	Pba	Cou	Coa		
<i>Non-migranti</i>								
Bor	40,9	31,8	4,5	0,0	18,2	4,5	100,0	22
Cmi	24,3	48,6	8,1	2,7	16,2	0,0	100,0	37
Pbu	10,1	19,6	27,5	0,7	40,6	1,4	100,0	138
Pba	6,5	7,2	15,2	24,6	35,5	10,9	100,0	138
Cou	3,6	20,1	12,6	1,1	60,8	1,8	100,0	278
Coa	1,0	14,1	9,1	2,0	46,5	27,3	100,0	99
Totale	7,3	18,5	15,0	5,8	46,3	7,0	100,0	712
<i>Migranti</i>								
Bor	33,3	41,7	8,3	0,0	16,7	0,0	100,0	12
Cmi	5,9	58,8	5,9	0,0	29,4	0,0	100,0	17
Pbu	11,8	13,7	19,6	0,0	52,9	2,0	100,0	51
Pba	1,4	17,8	12,3	2,7	63,0	2,7	100,0	73
Cou	7,4	19,8	16,5	0,0	54,5	1,7	100,0	121
Coa	4,3	10,9	21,7	0,0	58,7	4,3	100,0	46
Totale	7,2	20,0	15,9	0,6	54,1	2,2	100,0	320

Questa è la situazione ad un'osservazione generale, preliminare. Come si sa, la maggior parte degli immigrati nelle città del Nord non avevano un titolo di studio elevato, quindi, sarebbe quasi impossibile aspettarsi un esito occupazionale diverso. Oppure, si pensi alle diverse destinazioni del Centro-nord, non ci si può aspettare che l'emigrazione verso le grandi città industriali del Nord-Ovest abbia offerto le stesse possibilità di una zona come la cosiddetta «Terza Italia». Inoltre, non si dimentichi la varietà dei progetti migratori emersi nel capitolo precedente, per esempio il gran numero dei ritornati al Mezzogiorno che avendo vissuto un periodo in una realtà più sviluppata sono tornati con un capitale economico – e non solo – più cospicuo da investire.

Possono essere, dunque, ipotizzate alcune «eccezioni» alla mobilità sociale dei migranti relegata ai bassi livelli della scala sociale. Queste eccezioni sono date da un'istruzione più elevata, dalla scelta di una destinazione piuttosto che un'altra e del tipo del progetto migratorio, il ritorno nel Mezzogiorno.

1) Secondo una visione che si fonda sulla teoria liberale dell'industrialismo¹ l'istruzione sarebbe una delle risorse più importanti per la collocazione degli

¹ Treiman 1970; Ganzeboom et Al. 1989.

individui nel sistema di stratificazione sociale¹ soprattutto in una società urbanizzata e industrialmente sviluppata. Il Centro-Nord rappresenta, nel caso italiano, la società sviluppata che, in seguito a processi quali l'industrializzazione e l'urbanizzazione, dovrebbe rivelare un grado di fluidità sociale più elevato. Di conseguenza, questa visione farebbe supporre che i Meridionali che si sono spostati con un titolo di studio superiore nel Centro-Nord, hanno avuto maggiori opportunità di accedere a posizioni elevate, o di conservare uno status elevato qualora l'origine fosse stata superiore².

Quindi l'ipotesi 1 è la seguente:

Le persone più istruite che si sono spostate nel Centro-Nord hanno avuto più possibilità di avanzamento sociale rispetto a chi ha deciso di rimanere nel luogo di origine.

2) Cercando di entrare nello specifico, ci si chiede se la destinazione geografica scelta dai migranti sia stata determinante per il processo di mobilità sociale. È ragionevole pensare che la zona in cui i migranti hanno trovato terreno favorevole ad una mobilità sociale siano state le regioni della cosiddetta Terza Italia³. Essa, che comprende le regioni del Nordest e del Centro mostra un'economia di tipo diffuso basata su piccole e medie imprese di successo. Questo tipo di economia e di sviluppo industriale, iniziato alla fine degli anni Settanta⁴, ha favorito l'inserimento degli immigrati soprattutto nel settore manifatturiero⁵ offrendo maggiori opportunità di ascesa sociale. Questo processo, però, non ha interessato tutti gli strati sociali, ma è stato ristretto a chi entrava nel mercato del lavoro autonomo, cioè chi avviava una piccola attività in proprio.

Dunque, l'ipotesi 2 è formulata come segue:

Le persone che si sono spostate nell'area geografica Centro-Nordorientale hanno avuto più probabilità di vivere una mobilità sociale ascendente.

3) Passando dalle differenze geografiche alle differenze nei progetti migratori, ci siamo chiesti se i migranti ritornati abbiano avuto maggiori opportunità di migliorare la propria posizione sociale. Si può ipotizzare che sia stato così: con una più ricca esperienza lavorativa, di tipo nuovo⁶ gli individui sono riusciti a collocarsi nel mercato del lavoro meridionale «guadagnando»

¹ Si veda Blau e Duncan 1967; Featherman e Hauser 1978; Shavit e Blossfeld, 1993; Checchi, 1998; Shavit e Muller, 1998.

² Goldthorpe 2007.

³ Bagnasco 1977. In questo caso per Terza Italia si intende l'accezione estesa anche alle regioni del Centro, più l'Emilia Romagna e la Toscana.

⁴ Trigilia 2010, p. 737.

⁵ Si tratta soprattutto di una economia diffusa fatta di piccoli imprenditori che lavorano per la fornitura di particolari manufatti o servizi specifici ad aziende di media grandezza.

⁶ Cfr. Reyneri (1979) che vede i ritornati come soggetti innovatori della società di origine.

prestigio. Questo si traduce soprattutto nell'investimento in un lavoro autonomo che, oltre ad essere favorito da abilità, competenze e comportamenti appresi in un mercato più sviluppato, si basa soprattutto su un capitale economico accumulato altrove¹.

L'ipotesi 3 è dunque così formulata:

Una volta ritornati nella zona di nascita, il Mezzogiorno, i migranti hanno avuto maggiori opportunità di vivere un avanzamento sociale.

4.4.4. L'istruzione «in movimento» non ha favorito mobilità sociale

Per verificare la prima ipotesi secondo cui sarebbero state le persone più istruite cambiando zona di residenza ad avere maggiori *chance* di promozione sociale è stato sviluppato un modello di regressione logistica sulla probabilità di trovarsi in una delle due classi superiori.

Il campione impiegato, come è stato spiegato nella sezione precedente, nonché approfondito nell'*Appendice metodologica*, comprende tutti gli individui uomini nati fra il 1900 e il 1965 nel Sud Italia e consta di 1032 individui di cui 320 fra migranti e ritornati (questi ultimi sono il 14% del totale si veda tabella A.36).

Le variabili inserite nel modello sono le seguenti: coorte di nascita: definita in 4 categorie, i nati fra il 1900-1937, 1938-1947, 1948-1957, 1958-1965; il livello di istruzione in due categorie, le persone senza titolo o che hanno acquisito al massimo l'obbligo scolastico e le persone diplomate o laureate²; la classe sociale di origine basata sulla classificazione EGP, adattata all'Italia e ricompattata in tre categorie principali la classe superiore, comprendente la Borghesia e la classe media impiegatizia, la piccola borghesia e la classe operaia, quest'ultime corrispondenti a quelle di entrambi i settori.

Le variabili che variano nel tempo sono state registrate a 40 anni: la classe attuale, il livello di istruzione, nonché il tipo di mobilità geografica: essere immobile, migrante o ritornato³.

Nella tabella 4.4 sono disponibili i coefficienti e gli errori standard dei modelli logit, in seguito per una più chiara interpretazione dei risultati è disponibile una figura in cui vengono mostrate le probabilità predette per migranti e non migranti appartenenti a diversi gruppi, inoltre, in *Appendice delle tabelle*

¹ Per alcuni esempi si veda Piselli 1981; Frigessi Castelnuovo 1983.

² La decisione di non definire in una categoria a parte i laureati è stata presa soprattutto per ragioni di validità statistica, si rimanda a questo proposito all'*Appendice metodologica*.

³ I migranti sono persone nate in una zona geografica che a 40 anni, dopo un episodio di mobilità geografica sono residenti in un'altra, mentre i ritornati sono persone che hanno vissuto un episodio di emigrazione e che prima dei 40 anni sono ritornati nella zona di nascita.

sono disponibili le tabelle contenenti le probabilità predette e i rispettivi intervalli di confidenza.

Osservando in generale la tabella, i risultati mostrano che le coorti di nascita, inserite nel modello di regressione come *proxy* del momento dell'entrata nel mercato del lavoro e del periodo dell'emigrazione, non risultano statisticamente significative¹.

Tabella 4. 4 Coefficienti e errori standard di un modello logit sull'accesso all'età di 40 anni alla Classe Media Impiegatizia o Borghesia

Covariate	Modello 1	Modello2
	Coefficienti (SE)	Coefficienti (SE)
<i>Coorte di nascita</i>		
1900-1937	0,350 (0,256)	0,397 (0,258)
1938-1947	0,470* (0,254)	0,449* (0,253)
1948-1957 (rif.)	-0	0
1958-1965	-0,129 (0,273)	-0,122 (0,274)
<i>Titolo di studio</i>		
Nessun titolo/Obbligo (rif.)	0	0
Diploma o laurea	3,031*** (0,197)	3,356*** (0,248)
<i>Origini sociali</i>		
Borghesia-Classa media impiegatizia	1,552*** (0,320)	1,529*** (0,319)
Piccola borghesia	0,079 (0,198)	0,053 (0,199)
Classe operaia (rif.)	0	0
<i>Mobilità geografica</i>		
Non-Migrante (rif.)	0	0
Migrante	0,109 (0,197)	0,596** (0,281)
<i>Interazioni</i>		
Migrante con almeno il diploma		-0,904** (0,383)
Costante	-2,803*** (0,242)	-2,992*** (0,264)
N	1032	1032
Pseudo R ²	0,34	0,34
Log-Likelihood	-394,35	-391,62

Standard error in parentesi * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%
Meridionali maschi nati in Italia fra il 1900-1965; migranti per lavoro entro i confini nazionali

Per quanto riguarda le origini sociali, notiamo chiaramente che è molto più probabile per una persona proveniente da una classe elevata entrare in una delle due classi superiori. Cioè, la probabilità di accedere alla borghesia o alla classe

¹ Le probabilità predette per coorte di nascita per i diversi gruppi di individui sono disponibili in *Appendice* Tabella A.29. E' stato, inoltre, elaborato un modello che testasse le differenze fra migranti e non migranti nelle diverse coorti, con l'inserimento di un'interazione fra la coorte di nascita e l'essere migrante, ma esse non sono risultate significative (risultati disponibili su richiesta del lettore).

media impiegatizia è più alta per le persone originarie dal medesimo strato sociale, e questo è vero nella stessa misura per i migranti e per i non migranti¹.

Questo confermerebbe l'esistenza di meccanismi di chiusura, o, meglio, di eredità delle posizioni superiori². Questo meccanismo di chiusura o eredità non sembra essere indebolito da un più elevato titolo di studio che di solito è considerato essere una delle caratteristiche più importanti nel garantire promozione sociale³. Infatti, nella figura 4.1 che mostra un confronto fra le probabilità di accedere alle due classi superiori, si può vedere che fra i gruppi con lo stesso livello di istruzione, la probabilità di entrare a far parte almeno della classe media impiegatizia diminuisce con l'abbassarsi delle origini sociali⁴. Se si osserva nel dettaglio si vede che sia un'origine sociale che un titolo di studio superiore aumentano le probabilità di accesso, ma è chiaro che le origini contano in ogni caso molto⁵.

Riguardo alla variabile di cui stiamo testando il potere «riequilibrante», l'emigrazione, non sembra riuscire ad indebolire l'effetto delle origini sociali. L'emigrazione in un diverso mercato del lavoro non sembra eliminare le disuguaglianze. I migranti hanno mantenuto comunque una bassa probabilità di accesso alle classi superiori. Il risultato più interessante che sembra emergere, ma i risultati in questo senso avrebbero bisogno di analisi più approfondite e mirate, è che i migranti interni italiani siano stati ancor più svantaggiati quanto più istruiti.

Una prima conclusione a cui conducono i risultati quindi sarebbe la seguente: per una persona che possedeva anche solo il diploma è stato più probabile (o ha avuto le stesse probabilità) che abbia migliorato la propria posizione sociale restando nel Mezzogiorno piuttosto che emigrando. Al contrario, per le persone con un livello di istruzione basso l'emigrazione sembra essere stata una scelta positiva. Come abbiamo affermato nella premessa alle analisi, infatti, la mobilità ascendente dei migranti meridionali al Nord esisteva, ma è stata limitata ai livelli più bassi della struttura sociale. Sono stati i meridionali di origini rurali con un basso livello di istruzione, infatti, ad intraprendere il viaggio verso un Nord industriale e ad affollare la classe operaia urbana negli anni del miracolo economico italiano. La mobilità territoriale ha giovato soprattutto a queste persone provenienti da origini sociali agricole e con una bassa istruzione anziché ai rispettivi «compagni di viaggio» più istruiti.

Questo sarà ancora più evidente nelle prossime analisi dove le posizioni in termini di prestigio sociale sono studiate nel dettaglio e riescono a cogliere le differenze fra le diverse posizioni occupazionali.

¹ È stato testato anche un modello che conteneva le variabili di interazione, ma le differenze fra i migranti e i non migranti provenienti da classi sociali diverse non erano significative.

² Schizzerotto e Pisati 2004.

³ Fra gli altri si veda Shavit and Müller 1998 per un confronto dell'Italia con gli altri paesi industrializzati.

⁴ In *Appendice* è disponibile la tabella (A.30) da cui è stato ricavato il grafico con i rispettivi intervalli di confidenza.

⁵ Schizzerotto e Barone 2006.

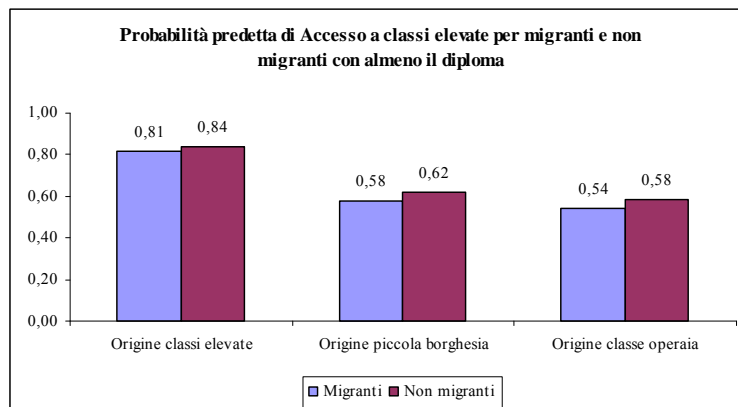


Figura 4.1 Probabilità predetta di accesso a classi elevate per migranti e non migranti con almeno il diploma (Intervalli di confidenza disponibili in tabella A.30)

Il modello che è stato appena presentato, che considera l'accesso alle due classi elevate come misura di apertura della società, è completato da un modello basato invece sulla scala di prestigio occupazionale. Quest'ultimo modello consiste in una regressione lineare che ha come variabile dipendente il DLS score, ovvero il punteggio di prestigio occupazionale registrato all'episodio lavorativo a 40 anni. In questo caso le analisi hanno lo scopo di indagare i vantaggi dei migranti misurati in termini di prestigio occupazionale. Si intende verificare se e in che modo diversi gruppi siano stati capaci di raggiungere diversi livelli di prestigio.

In questa analisi sono state impiegate le stesse variabili inserite nel modello precedente con l'unica variante nelle categorie del titolo di studio: in questo caso le categorie sono tre, Obbligo, Diploma e Laurea (o post-laurea). In questo caso si possono anche testare le differenze fra i diplomati e i laureati. I risultati, presentati nella tabella 4.5, derivano da un modello di regressione lineare sul DLS (DeLillo-Schizzerotto) score di ciascun individuo.

I risultati non sono sostanzialmente molto diversi dalle analisi precedenti: le differenze nel tempo, anche in questo caso, non sono significative; l'origine sociale elevata e l'istruzione terziaria sono le caratteristiche principali che danno maggiori opportunità di ottenere un livello di prestigio più alto. Per quanto riguarda l'emigrazione, essa sembra essere più importante per acquisire una posizione più elevata per le persone con bassi livelli d'istruzione e provenienti da classi sociali inferiori. Nella tabella 4.6, dove sono mostrati i valori predetti del modello, si nota l'influenza molto forte delle origini sociali, che come evidenziato in precedenza: anche separando i diplomati dai laureati, il risultato sostanziale non cambia, ovviamente la laurea permette a chi la possiede di entrare in posizioni più prestigiose ma il carico delle origini resta ancora pesante.

Per meglio osservare queste differenze si rimanda alla tabella in *Appendice A.32* e alla figura 4.2: nella prima sono presenti i punteggi di prestigio predetti dal modello di regressione per ciascun gruppo di riferimento, nella seconda sono

presentate le distanze percorse dagli individui lungo la scala di prestigio per i diversi gruppi. Si tratta dei valori predetti dal modello del DLS score attuale secondo il DLS score di origine, il titolo di studio e la mobilità geografica. Lo scopo è quello di comprendere quale esatta posizione le persone emigrate e gli immobili occupano e quanto lontano essi finiscano rispetto alla posizione di origine¹.

Tabella 4. 5 Coefficienti e errori standard da un modello di regressione lineare sul DLS score degli individui a 40 anni

Covariate	Modello 1	Modello 2
	Coefficienti (SE)	Coefficienti (SE)
<i>Coorte di nascita</i>		
1900-1937	-0,220 (1,209)	-0,052 (1,206)
1938-1947	0,963 (1,270)	0,797 (1,267)
1948-1957 (Rif.)	0	0
1958-1965	0,850 (1,433)	0,879 (1,428)
<i>Origini sociali</i>		
Bor-Cmi	6,646*** (1,793)	6,512*** (1,787)
Piccola borghesia	3,019*** (0,980)	2,856*** (0,979)
Classe operaia (Rif.)	0	0
<i>Mobilità geografica</i>		
Migrante	2,357** (0,989)	4,419*** (1,189)
Non-migrante (Rif.)	0	0
<i>Titolo di studio</i>		
Nessun titolo/Obbligo (Rif.)	0	0
Diploma	15,620*** (1,126)	17,597*** (1,344)
Laurea	34,586*** (1,852)	36,853*** (2,133)
<i>Interazioni</i>		
Migrante diplomato		-6,179*** (2,324)
Migrante laureato		-7,949** (3,889)
Costante	27,846*** (1,059)	27,249*** (1074)
Osservazioni	1032	1032
R ²	0,38	0,38

Standard error in parentesi. * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%
Meridionali maschi nati in Italia fra il 1900-1965; migranti per lavoro entro i confini nazionali.

¹ Per il modello di regressione specifico si veda tab. A.31.

Tabella 4. 6 Valori predetti del DLS score a 40 anni d'età per i gruppi basati sulla classe di origine il titolo di studio e la mobilità geografica

Origine sociale	Mobilità geografica			
	Migrante		Non-migrante	
	Pr(y=1) [IC]		Pr(y=1) [IC]	
	<i>Laureati</i>			
Bor-Cmi	67,48	[60,942, 74,019]	71,096	[66,845, 75,348]
Piccola borghesia	63,662	[57,205, 70,119]	67,278	[63,222, 71,334]
Classe operaia	60,908	[54,559, 67,257]	64,524	[60,442, 68,607]
	<i>Diplomati</i>			
Bor-Cmi	50,085	[45,742, 54,427]	51,836	[48,166, 55,505]
Piccola borghesia	46,266	[42,783, 49,749]	48,017	[45,474, 50,561]
Classe operaia	43,512	[40,175, 46,85]	45,264	[42,904, 47,623]
	<i>Nessun titolo/Obbligo</i>			
Bor-Cmi	34,117	[30,592, 37,641]	34,815	[32,653, 36,977]
Piccola borghesia	30,299	[28,622, 31,975]	32,061	[29,965, 34,158]
Classe operaia	32,061	[29,965, 34,158]	27,545	[26,029, 29,061]

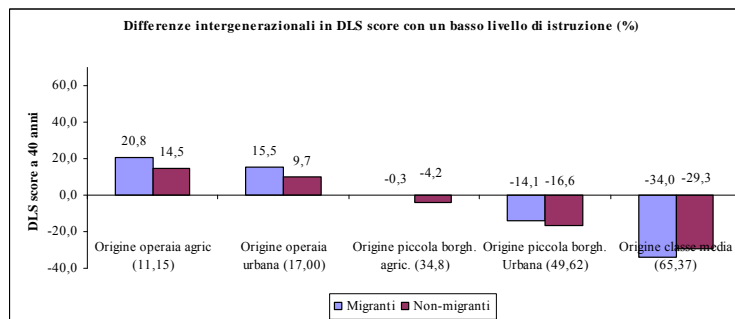
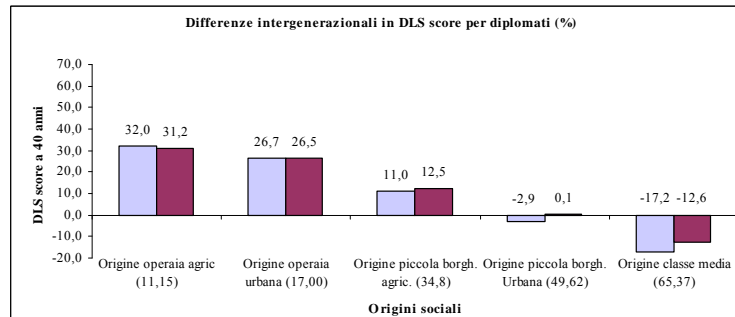
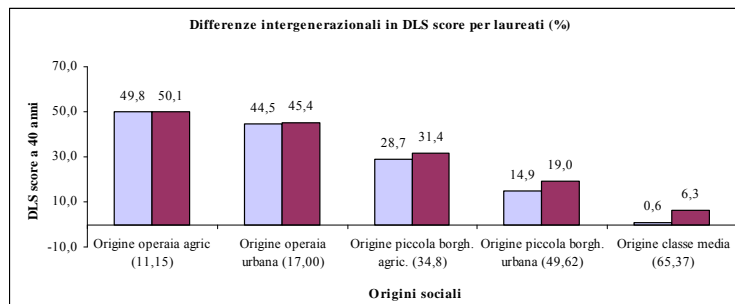


Figura 4. 2 Differenze in DLS score fra quello d'origine e quello a 40 anni per cinque diversi gruppi di uomini misurati su diverso livello di istruzione e mobilità geografica.

Nel dettaglio si può dire che i discendenti delle classi operaie, sia urbana che agricola, sono diventati operai (se avevano un diploma più spesso impiegati). I figli dei lavoratori autonomi hanno avuto destini molto simili ai figli delle classi operaie: i primi più spesso hanno acquisito una laurea che ha dato loro opportunità di diventare parte della classe media impiegatizia, colletti bianchi o insegnanti di scuola secondaria. Per quanto riguarda gli individui provenienti dalla classe media impiegatizia le differenze fra i migranti e coloro che non si sono mai mossi si sono rivelate più marcate degli altri gruppi: gli immobili, a parità di livello di istruzione, hanno raggiunto livelli di prestigio più elevati.

Le differenze in termini di distanza fra i punteggi di prestigio d'origine e di destinazione sono presentati nella figura 4.2: le persone che hanno ottenuto i migliori benefici sono i figli delle classi operaie che più degli altri sono andati avanti¹. Le persone provenienti da famiglie di lavoratori autonomi, ovvero piccola borghesia, non hanno raggiunto livelli di prestigio diversi, infatti, sembrano aver occupato più degli altri le stesse posizioni dei padri. Solo se laureati hanno ottenuto qualche *chance* in più.

I risultati mostrano in generale che i livelli di prestigio dei migranti, sono molto simili a quelli degli immobili. Questo significa che nel complesso l'emigrazione non sembra aver aiutato le persone a migliorare «strutturalmente» le proprie posizioni, soprattutto per quanto riguarda i più istruiti. Cioè, anche essendosi spostati in una zona più sviluppata, in un mercato del lavoro più ampio e sviluppato, la struttura occupazionale ha offerto ai più istruiti minori (o le stesse) opportunità di avanzamento sociale. Le persone provenienti da famiglie operaie più probabilmente, emigrando, hanno vissuto una promozione sociale, questo risultato deriva soprattutto dal fatto che la maggior parte di essi sono entrati a far parte della piccola borghesia, diventando, cioè, lavoratori autonomi. Infatti se guardiamo nel dettaglio (tabella A.32) possiamo dire che più spesso gli immigrati figli di operai e senza un titolo di studio elevato, sono diventati operai qualificati avendo quindi raggiunto un livello di prestigio più elevato della loro controparte rimasta nel Sud. Nei casi in cui gli immigrati avevano un diploma più spesso entravano in un'occupazione indipendente, lavorando più spesso come artigiani in diversi settori, raggiungendo traguardi sociali simili ai non migranti. Nel caso dei laureati, gli immigrati hanno, sì, raggiunto posizioni più prestigiose, entrando a far parte dei colletti bianchi (più spesso impiegati di concetto o insegnanti di scuola superiore), ma in proporzione alla controparte che ha deciso di rimanere al Sud sono sempre rimasti su un gradino inferiore.

Alla luce di quanto detto, si potrebbe dire che nel caso dei laureati, di qualsiasi origine sociale, sarebbe preferibile, per cercare di ritrovarsi in una posizione migliore di quella dei genitori (o almeno per non regredire in termini di prestigio), rimanere nel luogo di partenza e non intraprendere un percorso migratorio. Sembra che, nello spostarsi, i laureati del nostro campione abbiano

¹ Specialmente se con livelli di istruzione alti, coerentemente con il sistema italiano Shavit e Muller 1993.

perso dei vantaggi che avevano effetto soltanto nel luogo dove sono stati accumulati e che, visti i risultati, sono stati più influenti della laurea.

Questo è il sintomo di una società, quella italiana, che non è riuscita a progredire verso un sistema in cui possano valere effettivamente le credenziali universali, quali quelle educative, ma dove contavano – e contano ancora – le caratteristiche ascritte dei soggetti, quali la provenienza sociale e, in un certo modo, anche la provenienza geografica. Quest'ultima conferma l'importanza dei capitali *location-specific* che sembrano contare molto di più degli altri capitali, umano ed economico, sia nell'area geografica di partenza che in quella di arrivo.

Il fatto più interessante che mettono in rilievo le analisi non è tanto una minor possibilità per i migranti meridionali di accedere ad alti livelli di prestigio, bensì il fatto che un laureato abbia avuto più possibilità di far valere il proprio titolo restando al Sud.

Stando così le cose, la prima ipotesi non può essere confermata: spostarsi in un mercato più moderno e industrialmente più sviluppato quale quello Centro-Settentrionale non ha migliorato le condizioni sociali individuali in termini di mobilità di classe.

L'ipotesi avanzata dalla teoria dell'industrialismo moderno, che prevede alti livelli di mobilità relativa, cioè una maggiore apertura delle società, nella quale l'effetto della provenienza sociale dovrebbe far diminuire e trionfare i valori universali di meritocrazia, sembra non trovare conferma nella società italiana. Insieme alle credenziali educative, l'emigrazione in una zona del paese più moderna e più simile alle società industriali occidentali, non è stata in grado di favorire la promozione sociale degli individui. Ciò conferma non solo il fatto che l'emigrazione non è stata in grado di indebolire l'effetto delle origini sociali, ma evidenzia anche l'esistenza di un sistema di reclutamento nella società meridionale (e anche in quella settentrionale) in cui hanno contato molto le caratteristiche personali e di affiliazione locale. E questo è vero soprattutto nel mercato delle occupazioni professionali che richiedono credenziali educative superiori.

Qui non si vuole porre l'accento sull'esistenza di un mercato clientelare nel sud Italia, quello che si vuole mettere in luce è l'evidenza di una scarsa apertura della struttura occupazionale italiana, sia meridionale che settentrionale, in cui valevano – e valgono ancora – quei capitali *location-specific* che agiscono nella collocazione degli individui nel mercato del lavoro¹.

¹ Bevilacqua (2005) parlando della storia del Mezzogiorno punta il dito verso il problema del clientelismo, una delle piaghe che ricattando i giovani disoccupati, riesce a mettere in ginocchio questa zona d'Italia. Infatti, «accade, per esempio, che [...] il destino sociale di ingegneri, biologi, medici, di tante nuove e importanti figure di professionisti, vengano a dipendere dalle logiche e dai calcoli politici e sindacalisti di nessuna cultura e competenza [...]. Il criterio di selezione dell'élite professionale – di quelle figure che devono garantire lo sviluppo economico e il funzionamento dello Stato – sempre meno è quello della competenza, sempre più quello dell'appartenenza a partiti, gruppi, correnti attorno a cui si sono venute ricostruendo, in questi anni, nuove gerarchie e geografie di potere.

Il lavoro, condizione essenziale dell'affermazione della libertà individuale, diventa in tanta parte del Mezzogiorno (ma per la verità non solo in esso) un bene ricevuto per intercessione e favore, e che

4.4.5. Terza Italia: unica meta favorevole

A questo punto è interessante chiedersi se ci sono differenze fra le diverse destinazioni geografiche scelte dai migranti. La seconda ipotesi da testare è, infatti, quella secondo cui la destinazione d'emigrazione conti nella *performance* occupazionale di un individuo.

L'area che comprende le regioni del Nordest e del Centro, la Terza Italia, mostra un'economia di tipo diffuso basata su piccole e medie imprese di successo. Questo tipo di economia e di sviluppo industriale, iniziato alla fine degli anni Settanta, ha favorito l'inserimento degli immigrati nel settore manifatturiero avendo offerto maggiori opportunità di ascesa sociale. Al contrario, il Nord-Ovest, essendo una realtà economica fondata sulla grande industria, ha offerto agli individui posizioni piuttosto basse oppure posizioni molto elevate nella scala occupazionale, queste ultime in numero meno consistente¹.

Le differenze fondamentali delle due aree del Nord Italia sono riassumibili come segue: mentre nel Nordest e Centro esistono numerose piccole imprese che producono una domanda elevata di lavoratori a tutti i livelli, nel Nord-Ovest esistono (oggi, come negli anni Sessanta in cui le migrazioni dal Sud erano più intense) poche e grandi aziende che producono una domanda intensa soprattutto ai livelli occupazionali più bassi.

Nonostante, quindi, le zone metropolitane del Nord-Ovest siano sempre state considerate il luogo in cui si potesse «diventare qualcuno» e riuscire in qualche modo a migliorare la propria condizione, esse sono rimaste soltanto delle grandi «officine» in cui si entrava come operai e si rimaneva tali. Mentre il Nordest e il Centro, destinazione privilegiata delle migrazioni interne dalla fine degli anni Settanta in poi, sembra abbiano dato maggiori opportunità di affermarsi nel mercato dell'economia diffusa.

Per verificare ciò empiricamente è stato elaborato un modello logit sulla probabilità di accedere alle due classi più elevate, Classe media impiegatizia o Borghesia. Il modello, (tabella 4.7) è simile a quello presentato nelle pagine precedenti, l'unica modifica è stata apportata alla variabile «mobilità geografica». Invece di utilizzare la specificazione della variabile in due categorie è stata costruita una tipologia in 4 categorie che comprende: Non migrante, Migrante nel Nord-Ovest, Migrante nel Nordest-Centro e Migrante ritornato nel Sud².

Osservando i risultati si nota innanzitutto, anche in questo caso, che l'accesso alle classi elevate nelle diverse aree geografiche del paese non è mutato molto nel

perciò non rafforza il legame di consenso fra i cittadini e stato, ma fra privati in condizioni di bisogno e privati potenti» (pp. 173-174). Si veda sul clientelismo in Italia Graziano 1974.

¹ Lipset e Bendix 1959; Paci, 1974.

² È stato elaborato anche un modello che teneva conto dei migranti nelle zone metropolitane, supponendo che l'emigrazione in città definisse un tipo di emigrazione particolare, ma la tipologia che conteneva anche questa categoria si è rivelata statisticamente non significativa, per questo è stato elaborato il presente modello che incorpora le città nelle rispettive ripartizioni (tab. A.28.)

tempo, questo è confermato dai coefficienti non statisticamente significativi delle coorti di nascita.

Tabella 4. 7 Coefficienti e errori standard di un modello logit sull'accesso all'età di 40 anni alla Classe Media Impiegatizia o Borghesia

Covariate	Modello 1	Modello 2
	Coefficienti (SE)	Coefficienti (SE)
<i>Coorte di nascita</i>		
1900-1937	0,315 (0,257)	0,363 (0,260)
1938-1947	0,482* (0,255)	0,490* (0,258)
1948-1957 (Rif.)	0	0
1958-1965	-0,169 (0,274)	-0,171 (0,274)
<i>Titolo di studio</i>		
Nessun titolo/Obbligo	0	0
Almeno diplomato	3,003*** (0,198)	3,355*** (0,248)
<i>Classe d'origine</i>		
Borghesia-Class media impiegatizia	1,571*** (0,322)	1,551*** (0,323)
Piccola borghesia	0,075	0,047 (0,201)
Classe operaia	0	0
<i>Mobilità geografica</i>		
Emigrato nel Nord-Ovest	-0,259 (0,321)	0,049 (0,482)
Emigrato nel Nordest-Centro	0,628* (0,329)	1,530*** (0,431)
Ritornato al Sud	0,027 (0,277)	0,457 (0,360)
Non-migrante (Rif.)	0	0,049
<i>Interazioni</i>		
Emigrato nel Nord-Ovest almeno diplomato		-0,527 (0,636)
Emigrato nel Ne-Ce almeno diplomato		-1,602*** (0,585)
Ritornato al Sud almeno diplomato		-0,875 (0,539)
<i>Costante</i>	-2,772*** (0,243)	-2,981*** (0,265)
Osservazioni	1032	1032
Pseudo R ²	0,34	0,35
Log-Likelihood	-392,15	-387,89

Standard error in parentesi, * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%. Meridionali maschi nati in Italia fra il 1900-1965; migranti per lavoro entro i confini nazionali.

Anche per le altre variabili inserite nel modello i risultati sono simili a quelli delle analisi precedenti, infatti, emerge un effetto positivo e costante della classe di origine e del titolo di studio sulla mobilità sociale, soprattutto chi proviene da una famiglia borghese o di classe media impiegatizia gode del «beneficio dell'immobilità sociale», che, insieme ad un elevato titolo di studio, gioca un ruolo fondamentale per l'accesso alle due classi superiori. In questo caso

l'emigrazione sembra aggiungersi ai fattori che permettono l'ascesa sociale, ma non nella destinazione nord-occidentale, che non risulta statisticamente significativa.

Mentre le differenze fra gli emigrati nel Nord-Ovest e gli immobili rimasti al Sud non sono significative, le differenze con la destinazione nord-centrorientale si rivelano non solo significative, ma anche di segno positivo. Infatti, le persone che hanno scelto di spostarsi in quest'area sono stati in qualche modo favoriti.

Quindi, risulta che gli individui che hanno vissuto un'esperienza migratoria sono stati favoriti nel vivere una mobilità sociale, ma non si è rivelato così per tutti: i migranti avvantaggiati sono stati soprattutto i Meridionali che si sono spostati verso la zona della Terza Italia.

A questo punto, alla luce di questi risultati, e di quelli presentati nelle pagine precedenti relativi all'istruzione dei migranti, ci si chiede se in questa particolare zona le credenziali educative abbiano avuto un peso maggiore oppure se, indipendentemente dalla destinazione prescelta, siano state una risorsa che in emigrazione ha perso il suo effetto positivo.

Per rispondere a questo interrogativo è stato aggiunto al modello presentato in precedenza un parametro di interazione fra la variabile migrazione nelle diverse aree e il livello di istruzione (modello 2 tabella 4.7). Come si può notare chiaramente il valore del parametro che ci interessa è negativo, ciò indica, coerentemente con i risultati precedenti, che essere più scolarizzato porta con sé uno svantaggio per i migranti, anche se la meta è l'Italia Centro-Nordorientale.

Quindi, il vantaggio molto piccolo dei migranti che si sono spostati nella Terza Italia sembra essere stato ristretto a chi aveva origini sociali basse e a chi non aveva un titolo di studio superiore.

Si noti che anche i soggetti ritornati al Sud Italia hanno goduto di benefici derivanti dall'emigrazione, infatti, anch'essi sono stati più favoriti ad entrare nelle due classi elevate rispetto agli immobili. Come gli emigrati nel Nordest-Centro, però, se con un livello di studio elevato «hanno perso» alcune *chance* di promozione sociale nello spostamento geografico (si veda il prossimo paragrafo per una trattazione più approfondita della questione).

Inoltre, per capire in che misura i soggetti mobili abbiano guadagnato in termini di prestigio sociale una volta stabilitisi in un nuovo mercato del lavoro, osserviamo i risultati del modello di regressione lineare presentato in tabella 4.8. I risultati nel complesso non sono nuovi, si nota che le tendenze sono simili a quelle mostrate nei risultati sopra descritti: c'è una maggiore (seppur non tanto marcata) probabilità di raggiungere livelli di prestigio più elevati di quelli di partenza nell'area nordorientale e centrale rispetto a tutti gli altri soggetti. Sarebbero, quindi, anche in questo caso, le persone emigrate nella Terza Italia ad aver

ottenuto i migliori benefici di un'emigrazione, al netto dell'effetto delle origini sociali e di istruzione¹.

Tabella 4. 8 Coefficienti e errori standard da un modello di regressione lineare sul DLS score degli individui a 40 anni

Covariate	Modello 1	Modello 2
	Coefficienti (SE)	Coefficienti (SE)
<i>Coorte di nascita</i>		
1900-1937	-0,411 (1,208)	
1938-1947	1,101 (1,268)	
1948-1957 (Rif.)		
1958-1965	0,624 (1,432)	
<i>Classe d'origine</i>		
Borghesia-Classe media impiegatizia	6,683*** (1,788)	6,719*** (1,774)
Piccola borghesia	2,961*** (0,978)	2,851*** (0,958)
Classe operaia (Rif.)	0	0
<i>Titolo di studio</i>		
Nessun titolo/Obbligo (Rif.)	0	0
Diplomato	15,409*** (1,130)	15,545*** (1,102)
Laureato	34,626*** (1,855)	34,756*** (1,836)
<i>Mobilità geografica</i>		
Emigrato nel Nord-Ovest	-1,003 (1,571)	-0,760 (1,549)
Emigrato nel Nordest-Centro	4,767*** (1,773)	4,816*** (1,771)
Ritornato al Sud	3,344** (1,334)	3,456*** (1,327)
Non-migrante (Rif.)		
Costante	27,987*** (1,059)	28,180*** (0,753)
Osservazioni	1032	1032
Pseudo R ²	0,38	0,38

Errori standard in parentesi. * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%
Meridionali maschi nati in Italia fra il 1900-1965; migranti per lavoro entro i confini nazionali

Dunque, si può affermare che i dati hanno confermato l'ipotesi secondo cui le persone che sono emigrate nell'area della Terza Italia hanno avuto maggiori probabilità di essere protagonisti di una mobilità sociale ascendente rispetto agli immobili, a chi ritorna al Sud o che da qui non si è mai mosso.

Questa area, più estesa territorialmente, che ha una conformazione urbana profondamente diversa da quella del Nord-Ovest, contando un gran numero di città di piccole e medie dimensioni, con la quasi inesistenza di grandi poli

¹ È stato testato anche un modello con le interazioni fra l'emigrazione in diverse destinazioni e i livelli di istruzione, ma le differenze non sono risultate significative in questo caso per un problema legato alla numerosità campionaria, anche se negative per i migranti e i ritornati più istruiti.

metropolitani, definendo un tessuto economico e sociale legato alle imprese di piccola dimensione e ai distretti industriali (soprattutto di tipo manifatturiero), sembra aver dato maggiori opportunità di promozione sociale agli immigrati meridionali che vi si sono stabiliti.

Tuttavia l'accesso alle classi superiori è stato limitato. Infatti, i migranti più spesso hanno avviato piccole attività autonome nel settore manifatturiero, ma le opportunità di accesso alle posizioni elevate è rimasto ristretto.

In altre parole, sebbene questa zona abbia determinato più spesso l'entrata dei migranti in classi quali la piccola borghesia, i migranti sono rimasti svantaggiati perché la struttura sociale più spesso è rimasta rigida e immobile con accessi selettivi.

4.4.6. *Il mercato autonomo: la promozione sociale dei ritornati*

Nel testare la nostra seconda ipotesi, secondo la quale la destinazione geografica ha condizionato la collocazione degli emigrati nel mercato del lavoro, abbiamo toccato, seppur indirettamente, il fenomeno del ritorno dei migranti.

Insieme alle mete del Centro-Nord è stata aggiunta anche la destinazione meridionale che corrisponde nel nostro caso ai movimenti di ritorno dei migranti.

Per analizzare il fenomeno dei ritorni in modo più specifico è stato elaborato un modello di regressione ristretto al campione di Meridionali che all'età di 40 anni sono residenti nel Mezzogiorno. L'analisi si è incentrata sulle differenze fra chi non si è mai spostato e chi ha vissuto un'esperienza migratoria conclusasi con un ritorno, in questo modo l'analisi risulta più fine e le differenze vengono definite in maniera più precisa.

Come già emerso nel paragrafo precedente, gli emigrati nel Nordest-Centro sono risultati i più avvantaggiati, seppur lievemente e nelle sfere più basse, nel vivere una promozione sociale sia nei confronti degli immobili che dei ritornati. Sebbene aver acquisito conoscenze e competenze in un diverso mercato del lavoro e società più industrializzata, nonostante possedere una esperienza di vita diversa, essere portatore di conoscenze «nuove», l'emigrante ritornato nel Mezzogiorno non ha avuto molte più *chance* di migliorare la propria condizione sociale, soprattutto in termini di accesso alle classi superiori¹. Per una più veloce comprensione della situazione esistente sono state riportate le classi di destinazione secondo la classe sociale di origine nella figura 4.3, ricavata dalle tavole di mobilità per i ritornati e per gli immobili geograficamente. La figura mostra come l'unico vantaggio per i ritornati sia stato nel passaggio dalla classe operaia alla piccola borghesia.

Quindi, la collocazione in una posizione indipendente, rappresentata dalla piccola borghesia, sembrerebbe essere stata più agevole per i ritornati che per gli stanziali. Questo fa pensare che grazie all'accumulo di un capitale, soprattutto di

¹ Si veda tabella in *Appendice A.34* per il modello statistico.

tipo economico, già disponibile per essere investito, abbia favorito l'inserimento nel mercato del lavoro indipendente.

Per capire però se l'entrata nel mercato del lavoro autonomo meridionale abbia davvero rappresentato un progresso in termini di prestigio si possono osservare i risultati della tabella 4.9. In seguito ad un'esperienza migratoria sembra essere stato più facile raggiungere posizioni più prestigiose. Evidentemente le distanze dal livello di prestigio delle origini non sono molto ampie. Infatti, i figli delle famiglie operaie non sono riusciti ad andare oltre lo status di artigiano o commerciante, come invece è accaduto per i discendenti delle altre classi.

Lo stesso si è verificato per le persone con titoli di studio superiori: i ritornati, a parità di origini sociali, con titoli di studio elevati quanto gli immobili, hanno raggiunto più spesso livelli di prestigio inferiori a questi¹.

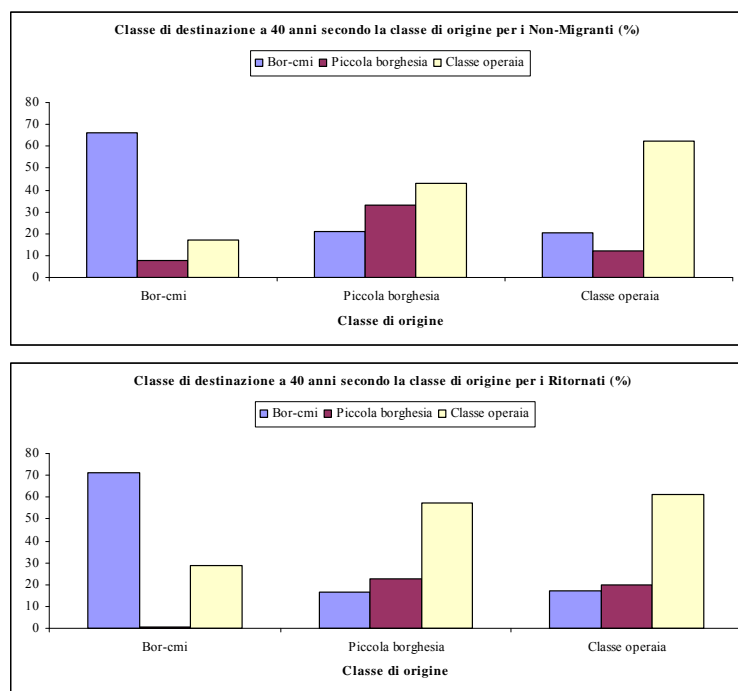


Figura 4.3 Mobilità sociale dei Non-Migranti e dei Ritornati meridionali.

Dunque in sintesi emerge che soltanto i ritornati che provenivano da famiglie di origini piuttosto elevate potevano diventare lavoratori in proprio con un'occupazione di un certo prestigio sociale (privi di un titolo di studio elevato), mentre per coloro che avevano un titolo di studio superiore, il ritorno e l'emigrazione stessa non sembrano abbiano aiutato, infatti il loro prestigio resta inferiore a quello dei non migranti.

¹ Si veda modello 2 e modello 3 in tabella 4.9 e la figura 4.5

Come abbiamo visto nel capitolo precedente i Meridionali non sono fra gli emigranti italiani ad essere ritornati di più, ma quei pochi che l'hanno fatto sembrano aver raggiunto buoni risultati. Questo, però, è vero soltanto per le persone che sono partite da una base sociale piuttosto bassa e con un livello di istruzione non elevato. Inoltre, la promozione sociale che questi soggetti hanno vissuto è stata rappresentata dall'inserimento in una posizione indipendente. Per le persone che possedevano un titolo di studio, invece, le *chance* di riuscita nel mercato che hanno lasciato per un periodo di tempo e in cui hanno fatto ritorno sembrano non essere state abbastanza.

Tabella 4. 9 Modello di regressione lineare sul DeLillo-Schizzerotto score all'età di 40 anni

	Modello 1	Modello 2	Modello 3	Modello 4
<i>Coorte di nascita</i>				
1900-1937	0,011 (1,306)	-0,033 (1,307)	-0,255 (1,358)	-0,285 (1,363)
1938-1947	1,440 (1,411)	1,249 (1,413)	1,169 (1,471)	1,440 (1,474)
1948-1957 (Rif.)	0	0	0	0
1958-1965	0,966 (1,553)	1,009 (1,553)	0,830 (1,615)	0,822 (1,621)
<i>Titolo di studio</i>				
Nessun titolo/Obbligo (Rif.)			0	0
Almeno diplomati			21,773*** (1,297)	20,350*** (1,220)
Nessun titolo/Obbligo (Rif.)	0	0		
Diplomati	16,613*** (1,246)	17,550*** (1,344)		
Laureati	36,133*** (2,122)	36,603*** (2,157)		
<i>Origini sociali</i>				
Bor-cmi	7,186*** (2,060)	7,151*** (2,058)	11,537*** (2,075)	13,132*** (2,206)
Piccola borghesia	3,309*** (1,063)	3,277*** (1,062)	3,918*** (1,103)	4,635*** (1,218)
Classe operaia (Rif.)	0	0	0	0
<i>Mobilità geografica</i>				
Ritornati	3,491*** (1,328)	4,882*** (1,509)	4,837*** (1,571)	4,769** (1,916)
Non-Migranti (Rif.)	0	0	0	0
<i>Interazioni</i>				
Ritornati almeno diplomati			-9,505*** (3,284)	
Ritornati diplomati		-6,027* (3,273)		
Ritornati laureati		-7,595 (10,493)		
Ritornati – classe di origine Bor-Cmi				-10,985* (6,315)
Ritornati – origine Piccola Borghesia				-3,593 (2,834)
Costante	27,134*** (1,132)	26,942*** (1,135)	26,683*** (1,181)	26,674*** (1,200)
Osservazioni	857	857	857	857
R2	0,39	0,39	0,34	0,34

Errori standard in parentesi. * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%.

Uomini nati nel Sud Italia fra il 1900-1965 che a 40 anni vivono nel Sud, ritornati emigrati entro i confini nazionali.

Quindi, ritornando all'ipotesi avanzata, essa può essere confermata, infatti, i migranti che fanno ritorno nel Mezzogiorno si può dire che abbiano avuto successo soltanto nel passaggio da una famiglia di lavoratori dipendenti ad una di lavoratori autonomi. Il successo occupazionale ha interessato quindi soltanto una parte dei ritornati, quella meno qualificata, quella che ha investito soltanto nell'accumulo di capitale economico, infatti nel caso di quelli che hanno investito in capitale umano hanno ottenuto le stesse, o meno elevate, *performance* rispetto ai loro conterranei che non si sono mai spostati.

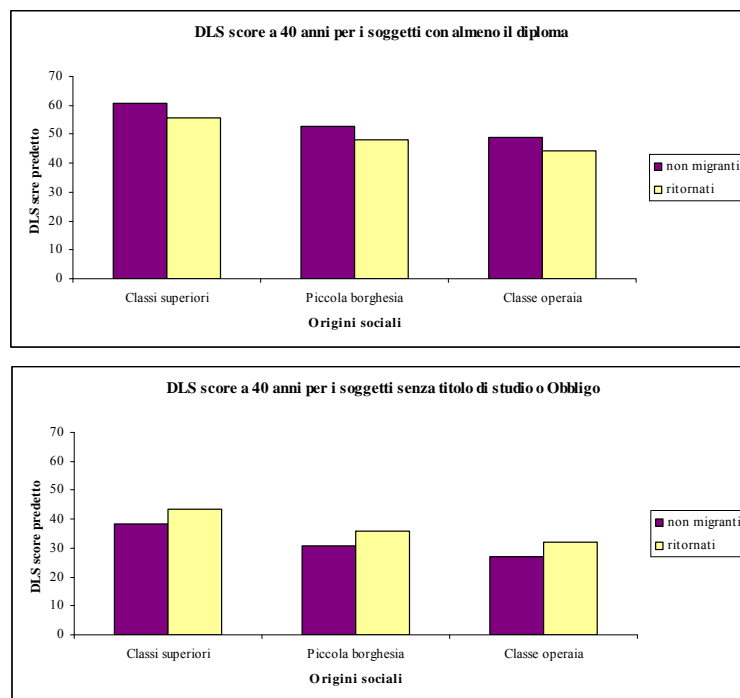


Figura 4.4 DLS score predetto per i soggetti con almeno il diploma e senza titolo di studio secondo la classe sociale di origine, per migranti e ritornati.

Questo indica, quindi, che, come alcuni studiosi affermano, i ritornati nel luogo d'origine hanno vissuto in gran parte un miglioramento delle proprie condizioni sociali investendo i propri risparmi accumulati durante il periodo di emigrazione in piccole attività in proprio, ma questo non significa che le possibilità di mobilità strutturale siano state maggiori, anzi, i risultati mostrano che le opportunità di scalata sociale siano state molto risicate. Emigrazione o meno, non solo la classe di origine continua a determinare i destini sociali degli individui, ma anche l'istruzione non conta per coloro che hanno vissuto un periodo di tempo altrove. L'avanzamento sociale che si presenta ai livelli più bassi della struttura sociale ha rappresentato un miglioramento delle condizioni di vita di alcuni, ma non tale da intaccare l'ordine prestabilito in una società rigida e immobile.

Conclusioni

È possibile riuscire a migliorare la propria condizione di vita, cioè a vivere un'esperienza di mobilità sociale puntando ancora una volta sulla consueta strategia, da sempre apparentemente l'unica possibile per i meridionali, l'emigrazione?

Mostrando tassi di occupazione ed un livello di sviluppo economico e industriale più elevati, l'Italia del Centro-Nord offre ai Meridionali maggiori possibilità per superare gli ostacoli posti da una società immobile e disuguale oppure le disuguaglianze delle opportunità sono così radicate nella società italiana che il marchio delle origini determina sempre e comunque le posizioni future?

Se la mobilità sociale in Italia è a livelli molto bassi, e la situazione è ancora più drammatica al Sud, può l'emigrazione eliminare o indebolire gli effetti della rigidità del sistema?

La risposta a questo interrogativo è negativa ed i risultati della ricerca confermano questa visione.

Il passaggio dell'Italia, negli anni Cinquanta e Sessanta, da un paese prevalentemente agricolo ad uno industrializzato ha favorito una mobilità sociale assoluta, prevalentemente rappresentata dal passaggio dalle classi agricole verso le classi operaie urbane. Uno spostamento sociale, quindi, da agricolo ad operaio che ha implicato per molti anche uno spostamento geografico da sud a nord. Parafrasando Gramsci: i contadini meridionali sono diventati operai nelle città del Nord industriale.

L'emigrazione, quindi, è stata in grado di offrire migliori condizioni di vita agli individui che l'hanno messa in atto, ma questo non ha significato che la mobilità spaziale sia stata anche in grado di modificare i meccanismi che governano la struttura sociale di cui i soggetti, migranti e non-migranti, fanno parte. Sembra che essa non abbia dato quelle tanto sperate possibilità di diventare «importante e ricco» o di «fare il salto», almeno non per tutti e non a tutti i livelli sociali.

Dalla tesi generale secondo cui l'emigrazione abbia favorito perlopiù i soggetti provenienti da strati sociali agricoli che si inserivano nelle classi operaie urbane del nord Italia, sono state ipotizzate delle «eccezioni» fornite rispettivamente dal possesso di un titolo di studio, dalla scelta della destinazione e dai progetti migratori che comprendevano il ritorno. In altre parole, è stato ipotizzato che, ad una generalizzata mobilità sociale degli agricoltori in una classe operaia urbana, i migranti con un titolo di studio più elevato, i soggetti diretti verso il Nordest-Centro Italia e gli emigrati ritornati al Sud hanno avuto più possibilità di esperire mobilità sociale ascendente. I risultati delle analisi hanno confermato, in parte, soltanto le ultime due ipotesi, ma non la prima.

L'Italia rispetto agli altri paesi europei mostra un grado di fluidità sociale più basso¹ – e questo molto spesso viene addebitato alla società meridionale che

¹ Breen e Luijkx 2004.

porterebbe il tasso nazionale ad abbassarsi¹. La falsificazione della nostra prima ipotesi ha messo in evidenza che, anche attraverso il canale della mobilità spaziale verso una zona del paese più moderna e più simile alle società industriali occidentali, gli individui non sono stati agevolati nel raggiungere posizioni più elevate rispetto a quelle di origine, soprattutto se in possesso di un titolo di studio superiore.

Questo dimostra non solo il fatto che l'emigrazione non è riuscita ad indebolire l'effetto delle origini sociali, ma suggerisce, a mio avviso, anche l'esistenza di un sistema di meccanismi di reclutamento – nella società meridionale come anche in quella settentrionale – in cui hanno contato molto di più le caratteristiche personali e di affiliazione locale quali canali per l'entrata e la collocazione nel mercato del lavoro. Questo è stato confermato, in particolare, per le posizioni di tipo professionale e di alto livello che, appunto, richiedono credenziali educative superiori.

Per quanto riguarda la seconda ipotesi, è emerso come la destinazione geografica scelta dai migranti sia stata determinante per il processo di mobilità sociale: le regioni della Terza Italia avendo un'economia di tipo diffuso basata su piccole e medie imprese di successo ha favorito l'inserimento degli immigrati, specialmente nel settore manifatturiero, avendo offerto maggiori opportunità di ascesa sociale. Tuttavia, l'accesso alle classi superiori si è dimostrato limitato, la mobilità sociale relativa è risultata limitata: i migranti più spesso hanno avviato piccole attività autonome nel settore manifatturiero ma l'entrata in posizioni elevate sembra essere rimasta ristretta. In altre parole, sebbene questa zona abbia favorito più spesso la nascita di piccoli imprenditori, i migranti sono rimasti svantaggiati perché la struttura sociale è rimasta rigida e immobile con accessi selettivi.

Passando dalle differenze geografiche alle differenze nei progetti migratori, ci siamo chiesti, nella formulazione della terza ipotesi, se i migranti ritornati abbiano avuto maggiori opportunità di mobilità sociale. La risposta a questo interrogativo si è rivelata affermativa: la mobilità sociale si è realizzata, anche in questo caso, nell'ingresso degli emigrati ritornati nel mercato del lavoro indipendente.

Il successo occupazionale ha interessato soltanto una parte dei ritornati, quella meno qualificata, quella parte di emigrati che ha investito il proprio capitale economico accumulato durante il periodo di emigrazione nell'avviamento di un'attività in proprio. Nel caso dei migranti che hanno investito, invece, nell'accumulo di capitale umano, che sono emigrati e poi ritornati, hanno ottenuto gli stessi (in alcuni casi, inferiori) esiti sociali rispetto ai loro conterranei.

Questo indica, quindi, che, come alcuni studiosi affermano, i ritornati nel luogo d'origine hanno vissuto più spesso un miglioramento delle proprie condizioni sociali investendo i propri risparmi accumulati durante il periodo di emigrazione in piccole attività in proprio, ma questo non significa che le

¹ I dati ISTAT *Famiglia e soggetti sociali* 2003, mostrano una realtà meridionale molto più immobile socialmente del resto del paese.

possibilità di mobilità relativa sono state maggiori, anzi, i risultati mostrano che le opportunità di scalata sociale sono state pressoché nulle.

Non solo la classe di origine continua a determinare i destini sociali degli individui, ma anche l'istruzione non conta per coloro che hanno vissuto un periodo di tempo altrove. Questa conclusione non fa altro che confermare la tesi secondo cui, insieme alle credenziali educative, i capitali cosiddetti *location-specific* siano molto rilevanti nella collocazione sociale di un individuo – che, allontanandosi per qualche tempo, rischierebbe di perderne una parte consistente.

In generale, dunque, l'avanzamento sociale che si è verificato ai livelli più bassi della struttura sociale ha rappresentato indubbiamente un miglioramento delle condizioni di vita di alcuni, ma ciò, a mio avviso, non ha rappresentato un allentamento delle rigidità sociali del sistema italiano. In questa prospettiva di analisi risulta chiaro che l'allontanamento da una realtà sociale di cui si conoscono i meccanismi che vi sono alla base e l'inserimento in un diverso contesto, sconosciuto, non aumenta le possibilità di riuscita. Sembra che emigrando vengano persi quei capitali sociali specifici del luogo che contano molto nei meccanismi di collocazione sociale.

Conclusioni

Il mio lavoro è nato con l'intento di capire se l'emigrazione sia stata una strategia in grado di favorire la mobilità di classe dei migranti interni. Che questo sia il caso, è convinzione diffusa tra gli storici, per quanto riguarda le migrazioni del recente passato, e tra i giornalisti, per quanto riguarda le migrazioni interne attuali. Mi sono dunque chiesta se le speranze e aspirazioni che hanno condotto – e conducono ancora – le persone a spostarsi trovino conferma anche a livello di posizione di classe.

Il mio interrogativo è nato dall'osservazione dei nuovi migranti meridionali che affollano i treni che dal Sud arrivano al Nord Italia. Non sono i contadini degli anni Cinquanta, ma sicuramente ricalcano gli stessi percorsi geografici dei loro nonni, da Sud verso Nord. Essi si ispirano ai loro predecessori in questo cammino essendo convinti che chi si è spostato abbia fatto la scelta più vantaggiosa e sia riuscito a migliorare le proprie condizioni di vita. Ma è stato davvero così? Questa percezione positiva dell'esperienza post-bellica degli emigrati meridionali al Nord è reale nei fatti? E in che misura hanno migliorato la loro condizione? Molti hanno trovato un lavoro migliore, ben retribuito, più stabile, che di conseguenza ha portato alla possibilità di poter vivere in una grande città, comprare una casa, di mandare i figli a scuola, e altro. Ma questi migranti hanno ottenuto maggiori opportunità di mobilità sociale intergenerazionale? L'emigrazione ha attenuato il peso delle origini sociali, a parità di altre caratteristiche?

Per cercare di rispondere a questi interrogativi si è rivelato necessario disporre di dati di tipo longitudinale, contenenti le informazioni relative alla famiglia di origine e quelle relative alle altre sfere della vita di un individuo, quella familiare, lavorativa, e, ovviamente, le informazioni essenziali sugli spostamenti geografici. Fortunatamente la base dati ILFI presenta tutte queste caratteristiche.

Prima di entrare nelle analisi sulla mobilità sociale dei migranti meridionali è stata svolta un'analisi incentrata sulla descrizione delle caratteristiche che spingono gli individui a spostarsi dal proprio luogo di nascita. I risultati si sono rivelati interessanti per diversi aspetti. Sebbene i dati abbiano confermato che gli uomini più delle donne abbiano costituito i flussi migratori interni e che lo abbiano fatto più spesso da soli, dai dati è emerso un aspetto interessante delle migrazioni femminili che porta ad alcune riflessioni che meritano spazio.

I dati hanno evidenziato che le donne sono meno propense ad emigrare degli uomini, ma lo hanno fatto più spesso se attive nel mercato del lavoro o almeno se hanno avuto un'esperienza di lavoro alle spalle. Oltre a questo aspetto è emerso anche che, però, dopo l'emigrazione esse non fossero sempre rientrate nel mercato del lavoro di destinazione. Infatti, le donne una volta emigrate (più spesso già sposate) restavano casalinghe. In realtà questo non dovrebbe sorprendere dal momento che, trovandosi in un diverso contesto sociale, con scarse possibilità di

ricevere supporto da reti familiari, soprattutto nell'allevamento della prole, insieme ad un reddito più alto e stabile acquisito dal marito, la famiglia si poteva «permettere» più frequentemente di ritirare la donna dal mercato del lavoro extradomestico. Purtroppo, anche se molto interessante, l'argomento sulle donne in emigrazione e i loro comportamenti connessi a questa esperienza e al mercato del lavoro, nonché lo studio della loro mobilità sociale, è rimasto un aspetto collaterale alla mia ricerca che sicuramente merita in futuro analisi più approfondite e specifiche.

Un altro aspetto colto nelle analisi è stata la rilevanza della variabile di contesto familiare, della cosiddetta «cultura della migrazione» che, misurata attraverso un'emigrazione di tipo familiare avvenuta per il soggetto quando era ancora in età infantile, ha condotto gli individui a mettere in pratica comportamenti imitativi favoriti dal fatto che l'emigrazione sia una strategia condivisa e accettata dal proprio ambiente di vita.

Un'altra caratteristica rilevante che ha portato – e porta – le persone ad emigrare è stato l'aver sperimentato un episodio «lavorativo fallimentare» attribuito ad un'esperienza di disoccupazione. In questo caso le potenzialità dei dati longitudinali sono state sfruttate: essendo in grado di cogliere il momento dell'emigrazione in connessione con altri eventi salienti della vita dell'individuo. In questo caso le analisi di *Event History* hanno offerto la possibilità di capire se il cambiamento della condizione occupazionale avesse influenzato la propensione ad emigrare. Si può dire, quindi, in questo caso che l'emigrazione intrapresa per «riscattarsi» da un fallimento è stato uno degli eventi che più di tutti ha avuto un peso sulla decisione di emigrare. È interessante aggiungere che questo risultato si è verificato indifferentemente in tutte e tre le aree geografiche di origine, rilevando in questo modo la centralità della condizione di disoccupato nella vita di un individuo al di là dal contesto socio-economico in cui viene vissuta.

Invece, una delle caratteristiche che è risultata avere effetti diversi a seconda delle origini territoriali dei soggetti migranti è stata il titolo di studio: è apparso che i laureati centro-settentrionali siano stati più propensi ad emigrare rispetto a quelli del Sud. In questo caso, questa evidenza empirica è stata spiegata dalla «velocità» con cui i diversi laureati decidono di spostarsi. Si potrebbe desumere da questa tendenza nelle diverse provenienze geografiche una differenza sostanziale nei progetti emigratori: nel caso dei laureati centro-settentrionali l'emigrazione potrebbe aver rappresentato una scelta legata presumibilmente ad una strategia «di carriera» fatta immediatamente dopo il conseguimento della laurea; nel caso dei Meridionali, invece, l'emigrazione potrebbe essere stata intrapresa in ritardo, forse a seguito di un periodo più lungo di tentativi di ricerca di un'occupazione soddisfacente, però, falliti. In questa prospettiva si inserisce, a mio avviso, l'interpretazione, molto spesso fornita per spiegare le differenze fra i comportamenti migratori dei giovani laureati meridionali e settentrionali, secondo la quale per i primi la mobilità geografica rappresenterebbe una scelta

consapevole e ragionata, mentre per i secondi essa sarebbe conseguenza di una scelta obbligata dalla situazione socio-economica propria del Mezzogiorno.

Il quadro che è stato presentato ci ha mostrato, quindi, una popolazione di migranti italiani perlopiù maschile, proveniente dal Mezzogiorno che si è spostato verso le aree del Centro-Nord. L'analisi sulla mobilità sociale è stata concentrata proprio su questo campione specifico di soggetti. Per capire se e in che misura la mobilità spaziale abbia favorito la mobilità sociale è stato operato un confronto fra gli esiti occupazionali dei migranti con quelli dei Meridionali rimasti nella zona di origine. Nelle analisi sono emersi interessanti risultati che hanno messo in luce alcuni meccanismi che sono alla base della collocazione sociale degli individui in particolare nelle posizioni più elevate sia nella società meridionale che settentrionale.

Nel complesso, a parte un'evidente mobilità sociale relegata ai passaggi fra il settore agricolo e quello urbano, che ha coinvolto la maggior parte dei migranti provenienti dagli ampi strati agricoli del latifondo meridionale, per i migranti provenienti da altri strati sociali le speranze riassunte nel popolare proverbio siciliano *non si sono tramutate in realtà*.

Dalla tesi generale secondo cui l'emigrazione abbia favorito perlopiù i soggetti provenienti da strati sociali agricoli – diretti alle classe operaia industriale, sono state formulate delle «eccezioni». È stato ipotizzato che, ad una generalizzata mobilità sociale degli agricoli in una classe operaia urbana, i migranti con un titolo di studio più elevato, i soggetti diretti verso il Nordest-Centro e gli emigrati ritornati al Sud avessero avuto maggiori possibilità di vivere una mobilità sociale ascendente.

È emerso che i meridionali emigrando nel Centro-Nord con un titolo di studio superiore non hanno avuto molti vantaggi rispetto alla loro controparte rimasta nella zona natale, anzi soltanto per le persone con origini operaie e con un basso titolo di studio sono state favorite in questo senso. Sembra esistere una logica sottostante che prevede per le persone che hanno investito in capitale umano qualche possibilità in più di avanzamento sociale nella zona di origine piuttosto che nella zona del Centro-Nord.

A questa conclusione si sono aggiunte lievi differenze a seconda della diversa zona geografica prescelta che vede l'inserimento degli immigrati nelle zone della Terza Italia in posizioni più prestigiose degli immobili (sia meridionali che residenti), degli emigrati nel Nord-Ovest e dei ritornati al Sud.

Sia nel caso del successo degli immigrati meridionali nell'economia diffusa della Terza Italia sia nel caso degli emigrati ritornati al Sud, è stato messo in luce come il loro successo in questi mercati sia stato soprattutto rappresentato dall'inserimento in una posizione autonoma, solitamente di basso profilo (infatti, in ogni caso, le posizioni elevate sono limitate e più spesso «garantite» agli eredi delle classi elevate).

Quello che è risultato nel complesso è un meccanismo quasi paradossale se si pensa che le credenziali educative, che dovrebbero valere ovunque e allo stesso

modo sul territorio nazionale, non continuo nella collocazione sociale di un individuo. In Italia, non solo la classe di origine ha influenzato – e influenza – i destini sociali degli individui, ma anche l'istruzione sembra non aver contato molto per coloro che hanno vissuto un'esperienza di mobilità geografica. L'avanzamento sociale che avviene ai livelli più bassi della struttura sociale rappresenta un miglioramento delle condizioni di vita di alcuni, ma non significa che la mobilità spaziale sia stata in grado di intaccare l'ordine prestabilito in una società poco fluida come quella Italiana.

Si è visto come la maggior parte dei migranti abbia trovato un lavoro in seguito allo spostamento geografico, infatti, emigrare nel Centro-Nord ha portato una certa sicurezza lavorativa ed economica, ma nel caso della mobilità sociale intergenerazionale l'emigrazione non sembra aver aiutato molto, anzi, sembra che soltanto rimanendo «immobile», restando nel proprio luogo di origine, un individuo possa sperare di ottenere qualche possibilità in più per accedere a posizioni migliori di quelle di partenza.

Dunque, è ragionevole pensare che la spiegazione sia da ricercarsi nei meccanismi stessi del mercato del lavoro italiano in cui vige una regola del capitale umano e sociale *location-specific*, che sembra essere più forte quanto più si sale nella scala di prestigio occupazionale e sociale. In questa prospettiva di analisi risulta chiaro che l'allontanamento da una realtà sociale di cui si conoscono i meccanismi che la regolano e l'inserimento in una diversa, sconosciuta, non aumenti le *chance* di riuscita per coloro che hanno titoli di studio alti.

Sembra che emigrando, quindi, vengano persi quei capitali sociali localmente specifici che contano molto nei meccanismi di collocazione sociale degli individui soprattutto nelle alte sfere. Un discorso che potrebbe essere legato a quello più ampio del clientelismo e del particolarismo. E non ci si riferisce soltanto alla situazione meridionale ma all'intero paese, infatti i risultati, confrontando le *performance* dei migranti e dei non-migranti meridionali, le prime nel Centro-Nord e le seconde nel Sud, mettono in evidenza indirettamente l'operare degli stessi meccanismi.

Riferimenti bibliografici

AA.VV.

2010 *Storia d'Italia. Annali 24.*, Torino, Einaudi Editore.

Alasia, F. e Montaldi, D.

1975 *Milano, Corea: inchiesta sugli immigrati*, Milano, Feltrinelli.

Alberoni, F.

1963 *Aspetti Peculiari delle Migrazioni Interne in Rapporto ad Altri Tipi di Migrazioni Italiane*, «Quaderni di Scienze Sociali», 2, 2, pp. 151-176.

Alberoni, F. e Baglioni, G.

1960 *Elementi per una tipologia delle migrazioni italiane*, in «Studi di sociologia», 1, pp. 245-284.

Alberoni, F. e Baglioni, G.

1965 *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna.

Allison, P., D.

1984 *Event history analysis. Regression for longitudinal event data*, «Sage university paper series number 07-046», Beverly Hills, CA.

Ammassari, P.

1978 *Occupational satisfaction and intergenerational mobility*, «International Review of Sociology», 14.

Ambrosini, M.

2005 *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

Arena, C.

1927 *Italiani per il mondo. Politica nazionale dell'emigrazione*, Milano, Alpes.

Arrighi, G. e Piselli, F.

1987 *Capitalist development in hostile environments: feuds, class struggles, and migrations in a peripheral region of Southern Italy*, «Review», vol. 10, n. 4, p. 649-751.

Arru, A. e Ramella, F.

2003 *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli editore.

Ascoli, U.

1979 *I movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino.

- Attanasio, O. e Padoa Schioppa F.
 1991 *Regional inequalities, migration and mismatch in Italy, 1960–86*, in Padoa Schioppa F. (a cura di), *Mismatch and labour mobility*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Audenino, P. e Tirabassi, M.
 2008 *Migrazioni italiane. Storia e storie dall’Ancien régime a oggi*, Torino, Mondadori.
- Bagnasco, A.
 1977 *Tre Italie*, Bologna, Il Mulino.
- Ballarino, G. e Cobalti, A.
 2003 *Mobilità sociale*, Roma, Carocci.
- Bailey, T., Waldinger, R.
 1991 *Primary, secondary and enclave labour markets: a training system approach*, «American sociological review», vol. 56.
- Barbagli, M.
 1974 *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Bologna, Il Mulino.
- Barbagli, M.
 1988 *Da una classe all’altra*, Polis, vol. II, 1.
- Barone, C., Luijckx, R. e Schizzerotto, A.
 2010 *Elogio dei grandi numeri: il lento declino delle disuguaglianze nelle opportunità di istruzione in Italia*, Polis, XXIV, 1.
- Bauer, T., Pereira, P. T., Vogler, M. e Zimmermann, K. F.,
 2002 *Portuguese Migrants in the German Labor Market: Selection and Performance*, «International Migration Review», Vol. 36, No. 2.
- Beggs, J. J. e Chapman, B. J.
 1991 *Male Immigrant Wage and Unemployment Experience in Australia*, in Abowd, J. M. e Freeman, R., B., *Immigration, Trade, and The Labor Market*, Chicago, University of Chicago Press.
- Benadusi, L.
 1993 *Diseguaglianze educative: un “assaggio” sulle variazioni nel tempo e nello spazio*, «Sociologia e ricerca sociale», n. 42.
- Beneduce, A.
 1910 *Sul movimento dei rimpatriati dalle Americhe*, «Giornale degli economisti».
- Bernardi, F.

1999 *Donne tra famiglia e carriera. Strategie di coppia e vincoli sociali*, Milano, Franco Angeli.

Bevilacqua, P.

2005 *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli.

Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E.

2001 *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli.

Birindelli, A.

1989 *Le migrazioni con l'estero*, in Sonnino, E., *Demografia e società in Italia*, Roma, Editori riuniti.

Blau, F. D.

1984 *The Use of Transfer Payments by Immigrants*, «Industrial and Labour Relations Review», 37, 2, pp. 222-39.

Blau, P. M. e Duncan, O. D.

1967 *The American Occupational Structure*, New York, Wiley.

Blossfeld, H. P., Golsch, K. e Rohwer, G.

2007 *Event history analysis with Stata*, Lawrence Erlbaum Associates.

Böhning, W. R.,

1972 *The social and occupational apprenticeship of Mediterranean workers in West Germany*, in Livi Bacci, (a cura di), *The demographic and social pattern of emigration from the Southern European countries*, Firenze, Dipartimento statistico-matematico dell'Università-CISP.

Bohrnstedt, G. W. e Knoke, D.

1997 *Statistica per le scienze sociali*, Bologna, Il Mulino.

Bonacich, E.

1973 *A theory of middleman minorities*, «American Sociological Review», 38.

Bonacich, E., Modell, J.

1980 *The Economic Basis of Ethnic Solidarity: Small Business in the Japanese American Community*, Berkeley, University of California Press.

Bonaguidi, A.

1987 *Alcuni aspetti meno noti delle migrazioni in Italia*, Università di Pisa, Dipartimento di Statistica e Matematica Applicata.

1988 *Migration of the elderly in Italy*, in, Rogers, A. e Serow, W. J., *Elderly migration: an international comparative study*, Boulder, Population program University of Colorado.

Bonaguidi, A. e Terra Abrami V.

1996) *The pattern of internal migration: the Italian case*, in *Population Migration in the European Union*, Rees, P. (a cura di.), Chichester, John Wiley & Sons.

Bonifazi, C.

1992 *Saldi migratori e studio delle migrazioni interregionali: osservazioni sul caso italiano*, «Genus», 48, 47-67.

2009 *Le migrazioni interne meridionali: vecchi e nuovi ritardi*, Neodemos.it.

Bonifazi, C. e Heins F.

2000 *Long-term Trends of Internal Migration in Italy*, «International journal of population geography», 6, 111-131.

2001 *Le dinamiche dei processi di urbanizzazione in Italia e il dualismo Nord-Sud: un'analisi di lungo periodo*, «Rivista economica del Mezzogiorno», XV, n. 4.

2009 *Ancora migranti: la nuova mobilità degli italiani*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Annali 24*, Torino, Einaudi Editore.

Borjas, G. J.

1985 *Assimilation, changes in cohort quality and the earnings of immigrants*, «Journal of Labor Economics», vol. 3, n. 4.

1987 *Self-selection and the earnings of immigrants*, «American economic review», vol. 77.

1992 *Ethnic capital and intergenerational mobility*, «The Quarterly Journal of Economics» 107, pp. 123-50.

1993a *The intergenerational mobility of immigrants*, «Journal of labor economics», vol. 11, no. 1.

1993b *Immigration Policy, National Origin, and Immigrant Skills: A Comparison of Canada and the United States*, in Card, D., Freeman R., B., *Small differences that matter: Labor markets and income maintenance in Canada and the United States*, Chicago, University of Chicago Press.

1994a *The Economics of Immigration*, Journal of Economic Literature, Vol. 32, 4.

1994b *Long-Run Convergence of Ethnic Skill Differentials: The Children and Grandchildren of the Great Migration*, «Industrial and Labor Relations Review», 47(4).

Borjas, G. J. e Trejo, S. J. (1991), *Immigrant Participation in the Welfare System*, «Industrial and Labor Relations Review», 44, 2.

Boyd, M.

2002 *Educational Attainments of Immigrant Offspring: Success or Segmented Assimilation?*, «International Migration Review», 36.

Boyd, M. e Grieco, E. M.

1998 *Triumphant Transitions: Socioeconomic Achievement of the Second Generation in Canada*, «International Migration Review», 32, 4.

Breen, R. (a cura di),

2004 *Social Mobility in Europe*, Oxford, Oxford University Press.

- Breen, R. e Luijckx, R.
 2004 *Social Mobility in Europe Between 1970 and 2000*, in Breen, R. *Social Mobility in Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- Brettel, C. B. e Hollifield, J. F.
 2008 *Migration Theory. Talking across disciplines*, (2nd ed.), Routledge, New York-London.
- Brunello G. e Cappellari L.
 2005 *The Labour Market Effects of Alma Mater: Evidence from Italy*, IZA Discussion Paper n. 1562.
- Brunello, G., Lupi, C. e Ordine P.
 2001 *Widening differences in Italian regional unemployment*, «Labour Economics», 8, 103-129.
- Bushway, S., Johnson, B. D e Slocum, L. A.
 2007 *Is the Magic Still There? The Use of the Heckman Two-Step Correction for Selection Bias*, «Criminology Journal of Quantitative Criminology», vol. 23, 2.
- Cameron, S.V. e Heckman, J.J.
 2001 *The Dynamics of Educational Attainment for Black, Hispanic and White Males*, «Journal of Political Economy», 109, 455-499.
- Canepari, E.
 2003 *Mestiere e spazio urbano nella costruzione dei legami sociali degli immigrati a Roma in età moderna*, in Arru, A. e Ramella, F., *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli editore.
- Cannari, L., Nucci e F., Sestito, P.
 2000 *Geographic labour mobility and the cost of housing: evidence from Italy*, «Applied Economics», vol. 32, pp. 1899-1906.
- Cappelli, V.
 2001 *Nelle altre Americhe*, in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli.
- Carboni, C.
 1994 *La terza Italia*, in Bevilacqua, P., Carboni, C., Lupo, S., Levi, F., Mangiameli, R., Pavone, C., Tranfaglia, N. e Trigilia, C., *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli.
- Castagnone, E., Ferro A. e Mezzetti, P.
 2008 *Strumenti metodologici per la ricerca sugli effetti delle migrazioni internazionali nel paese d'origine*, CeSPI, Working Paper n. 42
- Castelnuovo Frigessi, D.

1983 *Immigrati in una città difficile*, in "Inchiesta", vol. 13, n. 62.

Cavaglieri, G.

1902 *L'emigrazione dal Polesine (1881-1901)*, «La riforma sociale».

Cerese, F. P.

1967 *Sulla tipologia di emigranti ritornati: il ritorno di investimento*, «Studi Emigrazioni», VI, 10.

1974 *Expectations and Reality: A Case Study of Return Migration from the United States to Southern Italy*, «International Migration Review», Vol. 8, No. 2, Special Issue: Policy and Research on Migration: Canadian and World Perspectives.

Ceravolo, F., Eve, M. e Meraviglia, C.

2001 *Migrazioni e integrazione sociale: un percorso a stadi*, in Bianco, M. L., (a cura di), *L'Italia delle disuguaglianze*, Roma, Carocci.

Cecchi D.

1998 *Povert  e istruzione: alcune riflessioni e una proposta di indicatori*, «Politica Economica», XIV, 2.

Chessa, F.

1911 *La trasmissione ereditaria delle professioni*, Torino, Fratelli Bocca Editori.

Chiquiar, D. e Hanson, G. H.

2002 *International Migration, Self-Selection, and the Distribution of Wages: Evidence from Mexico and the United States*, NBER Working Paper No. W9242.

Cheung, S. Y. e Heath, A.

2007 *Nice Work if You Can Get it: Ethnic Penalties in Great Britain*, «Proceedings of the British Academy», vol. 137.

Chiswick, B. R.

1978 *The effect of Americanization on the earnings of foreign-born men*, «Journal of political economy», vol. 86.

Ciriaci, D.

2005 *La fuga del capitale umano qualificato dal Mezzogiorno: un catching-up sempre pi  difficile*, «Rivista economica del Mezzogiorno», vol. XIX.

Cobalti, A.

1988 *Mobili e disuguali*, Polis, vol. II, 1.

1995 *Lo studio della mobilit . Metodi e prospettive dell'indagine sociologica*, Roma, NIS.

Cobalti, A., Schizzerotto, A.

- 1993 *Inequality of educational opportunity in Italy*, in Shavit e Blossfeld, (a cura di), *Persistent Inequalities: a Comparative Study of Educational Attainment in Thirteen Countries*, Boulder, CO, Westview Press.
- 1994 *La mobilità sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Cohen J., H.
2004 *The culture of migration in southern Mexico*, Austin, University of Texas press.

Coleman, J. S.
1988 *Social Capital in the Creation of Human Capital*, «American Journal of Sociology», 94.

Coletti, F.
1911 *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, vol. III, Milano, Hoepli.

Corti, P.
2003 *L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata*, *Altretalia*, 26, pp. 4-24.

Crowder, K. e Hall M.
2007 *Migration: internal*, in Ritzer, G., *Balckwell encyclopedia of sociology*, Vol. VI, pp. 3014-3019.

DaVanzo, J.
1978 *Does Unemployment Affect Migration? Evidence from Micro Data*, «The Review of Economics and Statistics», Vol. 60, No. 4.
1982 *Techniques for analysis of migration-history data*, «Rand note N-1824-AID/NICHD», Santa Monica-California, The Rand Corporation.
1983 *Repeat migration in the United States : Who moves back and who moves on?*, «The Review of Economics and Statistics», Vol. 65, No. 4.

DaVanzo, J. e Morrison, A.
1981 *Return and Other Sequences of Migration in the United States*, «Demography», Vol. 18, No. 1.

De Lillo, A.
1988 *La mobilità sociale assoluta*, *Polis*, vol. II, 1, pp.19-52
1996 *Mobilità sociale*, in *Enciclopedia delle scienze sociali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani*, Roma, Marchesi grafiche editoriali, vol. V, pp. 727-739.

De Lillo, A. e Schizzerotto, A.
1985 *La valutazione sociale delle occupazioni*, Bologna, Il Mulino.

Delille, G.

1994 *Migrations interenes et mobilité socilae dans le Royaume de Naples (XVe-XXe siècle)*, in Macry, P. e Massafra, A., (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino.

De Santis, G.

2008 *La donna è mobile (e l'uomo anche)*, Neodemos.it.

De Santis, M. e Massarelli, N.

2007 *Occupazione e mobilità territoriale*, «Rivista Economica del Mezzogiorno», 21, 897-917.

Devoto, F.

2001 *In Argentina*, in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E., (a cura di) *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli.

Di Biaso, A.

1976 *La questione meridionale in Terra di Lavoro*, Napoli, Edisud.

Douglass, W. A, Brogger, J., Brøgger, J, Burr ridge, K. O. L., Davis, J., Grottanelli, V. L. e Martinotti, G.

1974 *Issues in the study of South Italian Society*, «Current Anthropology», Vol. 16, No. 4.

Dubin, J. A. e Rivers, D.

1990 *Selection Bias in Linear Regression, Logit, and Probit Models*, «Sociological Methods and Research», 18, 360-390.

Durosell, J. B., Serra, E.

1978 *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, Milano, Angeli.

Erikson, R. e Goldthorpe, J.

1992 *The constant flux*, Oxford, Clarendon press.

Esping Andersen, G.

1999 *Social Foundations of Post Industrial Economies*, Oxford, Oxford University Press.

Etzo, I.

2008 *Determinants of interregional migration in Italy: a panel data analysis*, MPRA paper 8637.

Faini, R., Galli, G., Gennari, P. e Rossi, F.

1997 *An empirical puzzle: falling migration and growing unemployment differentials among Italian regions*, «European economic review», Vol. 41.

Faini, R., Strom, S., Venturini, A. e Villosio, C.

2009 *Are Foreign Migrants more Assimilated than Native Ones?*, IZA Discussion Papers 4639.

- Faist, T.
1997 *The crucial meso-level*, in Hammar, T., Brochmann, G., Tomas, K., Faist, T., *International migration, immobility and development*, Oxford New York, Berg.
- Farley, R. e Alba, R.
2002 *The new second generation in the United States*, «International Migration Review», vol. 36, 3.
- Featherman, D. L., Jones, F. L. e Hauser, R. M.
1975 *Assumptions of Social Mobility Research in the US: The Case of Occupational Status*, «Social Science Research», vol. 4, n.4.
- Ferrarotti, F.
1979 *Roma: da capitale a periferia*, Roma-Bari, Laterza.
- Fields, G. S.
1979 *Lifetime Migration in Colombia: Tests of the Expected Income Hypothesis*, «Population and Development Review», Vol. 5, N. 2, pp. 247-265.
- Filer, Randall, K.
1992 *The Effect of Immigrant Arrivals on Migratory Patterns of Native Workers*, in Borjas, G. e Freeman, R. B., *Immigration and the Work Force Economic Consequences for the United States and Source Areas*, Chicago, Ill., London, University of Chicago press.
- Filipuzzi, A.
1976 *Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*, Firenze, Le Monnier.
- Florea, A.
1980 *Italy*, in, Palmore, E. (a cura di) *International handbook on aging: contemporary developments and research*, Westport, Greenwood press.
- Fofi, G.
1975 *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli.
- Freeman, R. B., Topel, R. e Swedenborg, B.
1997 *The Welfare State in Transition: Reforming the Swedish Model*, Chicago.
- Friedberg, R. M.
1992 *The Labor Market Assimilation of Immigrants in the United States: The Role of Age at Arrival*, Brown University.
- Friedberg, R. M. e Hunt, J.
1995 *The Impact of Immigrants on Host Country Wages, Employment and Growth*, «The Journal of Economic Perspectives», Vol. 9, No. 2.

- Gabaccia, D. R.
2003 *Emigranti: le diaspore degli Italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino.
- Galanti, G. M.
1806 *Testamento forense*, in Villari, P. (1971), *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari, Laterza.
- Gans, H. J.
1992 *Second Generation Decline: Scenarios for the Economic and Ethnic Futures of the Post-1965 America Immigrants*, «Ethnic and Racial Studies», 15.
- Ganzeboom, H. B. G., Luijckx, R. e Treiman, D. J.
1989 *Intergenerational class mobility in comparative perspective*, «Research in Social Stratification and Mobility», 9.
- Ganzeboom, H. B. G. e Treiman, D. J.
2000 *The fourth generation of comparative stratification research*, in Quah, S. R., Sales, A., (a cura di), *The international handbook of sociology*, London, Sage
- Ganzeboom, H. B. G., Treiman, D. J. e Ultee, W.
1991 *Comparative intergenerational stratification research: three generations and beyond*, «Annual review of sociology», 17.
- Gaspari, O.
2001 *Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni*, in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E., *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli.
- Ginsborg P.
1989 *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino.
- Glass, D. V.
1954 *Social Mobility in Britain*, London, Routledge.
- Glazer, N. e Moynihan, D. P.
1963 *Beyond the melting pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City*, Cambridge, MA: M.I.T. Press.
- Goldthorpe, J.
1978 *The current inflation: towards a sociological account*, in Hirsch F. e Goldthorpe J., *The political economy of inflation*, London, Robertson.
1980 *Social mobility and class structure in modern Britain*, Oxford, Clarendon.
2000 *Social Class and the Differentiation of Employment Contracts*, in, On Sociology, Oxford, Oxford University Press.
2006 *Sulla sociologia*, Bologna, Il Mulino.
2007 *On sociology*. (Second edition), Stanford, Stanford University Press.

- Golini, A.
 1974 *Distribuzione della Popolazione, Migrazioni Interne e Urbanizzazione in Italia*, Università degli Studi di Roma, Istituto di Demografia, Roma.
- 1978 *Migrazioni interne, distribuzione della popolazione e urbanizzazione in Italia*, in Rosoli, G. (a cura di.), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 153-187.
- 2000 *I movimenti di popolazione nel mondo contemporaneo*, in *Migrazioni: scenari per il XXI secolo*, Convegno internazionale organizzato dall'Agenzia Romana per la preparazione del Giubileo, 12-14 Luglio 2000.
- Goria, A. e Ichino, A.
 1994 *Flussi migratori e convergenza tra regioni italiane*, «Lavoro e relazioni industriali», vol. 3, pp. 3-38.
- Gramsci, A.
 1949 *Il rapporto città-campagna nel Risorgimento e nella struttura nazionale (1934-1935)*, in *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi.
- 1970 *La questione meridionale*, Roma, Editori riuniti.
- Graziano, L.
 1974 *Clientelismo e mutamento politico*, Milano, Angeli.
- Greenwood, M. J.
 1985 *Human migration: Theory, models, and empirical studies*, «Regional science», vol. 25, 4.
- Greenwood, M. J.
 1997 *Internal migration in developed countries*, in Rosenzweig, M. R. e Stark, O., *Handbook of population and family economics*, Elsevier, North Holland.
- Hammar, T., Brochmann, G., Tomas e K., Faist, T.
 1997) *International migration, immobility and development*, Oxford New York, Berg.
- Hartog, J. e Winkelmann, R.
 2003 *Comparing migrants to non-migrants: The case of Dutch migration to New Zealand*, «Journal of population economics», 16, pp. 683-705.
- Harris, J. R. e Todaro, M. P.
 1970 *Migration, unemployment and development: a two-sector analysis*, «American economic review», vol. 60.
- Heath, A.
 1981 *Social mobility*, London, Fontana Paperbacks.
- 2008 *The second generation in Western Europe: education, unemployment and occupational attainment*, «Annual Review of Sociology», vol. 34.
- Heins, F.

1994 *Le migrazioni interprovinciali 1982-1986: un'analisi esplorativa*, in Ciucci, L. e Racioppi, F., (a cura di), *Studi di Popolazione. Nuovi Approcci per la Descrizione e l'Interpretazione*, Università degli Studi di Roma, Dipartimento di Scienze Demografiche, Roma.

Heckman, J.

1979 *Sample Selection Bias as a Specification Error*, «Econometrica», Vol. 47, No. 1, pp. 153-161.

1981 *The Incidental Parameters Problem and the Problem of Initial Conditions in Estimating a Discrete Time - Discrete Data Stochastic Process*, in Manski, C. F. e McFadden, D., *Structural Analysis of Discrete Data with Economic Applications*, Cambridge MA, MIT Press.

Herzog, H. W., Schlottmann A. M. e Boehm, T. P.

1993 *Migration as a spatial job search: a survey of empirical findings*, "Regional studies", vol. 27.

Hirschman, C. e Falcòn, L. M.

1985 *The Educational Attainment of Religio-Ethnic Groups in the United States*, «Research in Sociology of Education and Socialization», Vol. 5.

Hodson, R. e Kaufman, R. L.

1981 *Circularity in the dual economy: a comment on Tolbert, Horan and Beck 1980*, «American journal of sociology», vol. 86.

Hoerder, D.

2002 *Cultures in contact: world migrations in the second millennium*, Duke university press, London.

Hondagneu-Sotelo, P.

1994 *Gendered Transitions: Mexican Experiences of Immigration*, Berkeley, University of California.

1999 *Introduction: Gender and Contemporary U. S. Immigration*, «American Behavioural Scientist», 42, 4, 565-576.

Ichino A., Rustichini A. e Checchi D.

1997 *Scuola e mobilità sociale: un'analisi comparata*, in Rossi N. (a cura di), *L'istruzione in Italia: solo un pezzo di carta?*, Bologna, Il Mulino.

Impicciatore, R. e Dalla Zuanna, G.

2006 *Una difficile mobilità sociale. L'istruzione dei figli meridionali emigrati verso il Centro e Nord Italia*, Mimeo.

ISTAT,

1958 *Sommario di statistiche storiche italiane. 1861-1955*, Roma, Istat.

Iszaevich, A.

- 1974 *Emigrants, spinsters, and priests: the dynamics of demography in Spanish peasant societies*, «Journal of Peasant Studies», vol. 2, 292-312.
- Jacini, S.
1976 *I risultati dell'inchiesta agraria (1884)*, Torino, Einaudi.
- Jones, F. L.
1971 *Occupational Achievement in Australia and the United States: A Comparative Path Analysis*, «American Journal of Sociology», 77.
- Kogan, I.
2004 *Last Hired, First Fired? The Unemployment Dynamics of Male immigrants in Germany*, «European Sociological Review», 20, 5.
- Kossoudji, S.
1989 *Immigrant Worker Assimilation: Is It a Labor Market Phenomenon?*, «Journal of Human Resources», 24(3), pp. 494- 527.
- Lamberti, M. C.,
2003 *Immigrate e immigrati in una città preindustriale: Torino all'inizio dell'Ottocento*, in, Arru, A. e Ramella, F., *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli editore.
- Law, C. e Warnes, A. M.
1982 *The destination decision in retirement migration*, in Warnes, A. M., *Geographical perspectives on the elderly*, New York, Wiley.
- Lee, E. S.
1966 *A theory of migration*, «Demography», vol. 3.
- Levi, G., Fasano Guarini, E., e Della Pina, M.
1990 *Movimenti migratori in Italia nell'età moderna*, «Bollettino di demografia storica», 12.
- Levy, F. e Murnane, R.
1992 *U.S. Earnings Levels and Earnings Inequality: A Re-view of Recent Trends and Proposed Explanations*, Journal of economic literature, 30(3), pp. 1333-81.
- Light, I.
1972 *Ethnic Enterprise in America*, Berkeley and Los Angeles, University of California.
1984 *Immigrant and Ethnic Enterprise in North America*, «Ethnic and Racial Studies», 7.
- Light, I., Sabagh, G. M. B. e Der-Martirosian C.

- 1994 *Beyond the Ethnic Enclave Economy*, «Social Problems», 41.
- Light, I. e Gold, S.
2000 *Ethnic Economies*, San Diego, Academic Press.
- Lipset S.M. e Bendix R.
1959 *Social mobility in industrial society*, Berkeley, California, University of California Press.
- Livi Bacci, M.
2007 *Ma c'è davvero una ripresa delle migrazioni sud-nord?*, Neodemos.it.
- Long, J.S. e Freese, J.
2001 *Regression Models for Categorical Outcomes Using Stata*. College Station, TX: Stata Press.
- Lopreato, J. e Hazelrigg, L. E.
1972 *Class, conflict, and mobility; theories and studies of class structure*, San Francisco, Chandler.
- Loury, G.
1977 *A Dynamic Theory of Racial Income Differences*, Phillis, A. W. e Lamond, A. M., in *Women, minorities, and employment discrimination*, Lexington, MA: Lexington Books.
- Lucassen, J.
1987 *Migrant Labour in Europe 1600-1900. The Drift to the North Sea*, London Croom Helm.
- Lucchini, M., Saraceno, C. e Schizzerotto, A.
2007 *Dual earner and dual career couples in contemporary Italy*, in «Zeitschrift für Familienforschung», n. 3, pp. 289-309.
- Machonin, P.
1970 *Social Stratification in Contemporary Czechoslovakia*, «American Journal of Sociology», 75.
- Mantelli, B.
1992 *Camerati del lavoro. I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'asse (1938-1943)*, Firenze, La Nuova Italia.
- Manzotti, F.
1969 *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Città di Castello, Società ed. Dante Alighieri.
- Martelli, S.
2010 *Letteratura delle migrazioni*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Annali 24.*, Torino, Einaudi Editore.

- Martellini, A.
 2001 *L'emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta*, in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E., *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli.
 2010 *Emigrazione e imprenditoria*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Annali 24.*, Torino, Einaudi Editore.
- Martinotti, G. (a cura di)
 1982 *La città difficile: equilibri e diseguaglianze nel mercato urbano*, Milano, Angeli.
- Marucco D.
 2001 *Le statistiche dell'emigrazione italiana*, in Bevilacqua, P., De Clementi e A., Franzina, E., *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli.
- Massey, D.,
 1987 *The Ethnosurvey in Theory and Practice*, «International Migration Review», Vol. 21, n. 4.
- Massey, D., Arango, J., Hugo, G., Kouaouci, A., Pellegrino, A. e Taylor, J. E.
 1993 *Theories of International migration: a review and appraisal*, «Population and development review», vol. 19, n.3.
 1998 *Worlds in motion. Understanding international migration at the end of the millennium*, Oxford, Clarendon Press.
- Matarazzo, G.
 2009 *Cu' nesci arrinesci. Sicilia, speranze tradite e nuova emigrazione*, Di Girolamo editore.
- Mencarini, L.
 1999 *Le migrazioni interne meridionali nelle ricerche dell'ultimo ventennio*, in C. Bonifazi, *Mezzogiorno e migrazioni interne*, Roma, Irp-Cnr.
- Merton, R. K.
 1959 *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento del Tesoro, Sezione I Analisi economica e finanziaria,
 2002 *Quaderno Strutturale dell'Economia Italiana. Principali indicatori macroeconomici dal 1970 al 2001*, Anno XI, www.dgt.tesoro.it.
- Muller, W. e Luijkx, R.
 2004 *Social mobility and education: a comparative analysis of period and cohort trends in Britain and Germany*, in Scherer, S., Gangl, M., Pollak, R. e Otte, G., (a cura di), *From Origin to Destination: Trends and Mechanisms in Social Stratification Research*, Frankfurt, Campus Verlag.

- Muller, W., Pollak, R.
 2004a *Social mobility in West Germany: the long arms of history discovered?*, in Breen, R., *Social mobility in Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- Negri, N.
 1982 *I nuovi torinesi: immigrazione, mobilità e struttura sociale*, in, Martinotti, G., (a cura di), *La città difficile: equilibri e diseguaglianze nel mercato urbano*, Milano, Angeli.
- Paci, M.
 1967 *Migrazioni interne e mobilità sociale negli anni di espansione economica*, in «Quaderni di sociologia», 16, n. 1, pp. 38-63.
 1974 *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia : ricerche sulla composizione del proletariato*, Bologna, il Mulino.
 1992 *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Pareto, V.
 1916 *Trattato di sociologia generale*, Milano, Edizioni di Comunità, Seconda edizione (1964).
- Passel, J. e Clark, R.
 1994 *How Much Do Immigrants Really Cost? A Reappraisal of Huddle's "The Costs of Immigrants"*, Urban Institute.
- Pekkala S. e Tervo H.
 2002 *Unemployment and Migration: Does Moving Help?*, «The Scandinavian Journal of Economics», Vol. 104, No. 4, pp. 621-639.
- Perlmann, J. e Waldinger, R.
 1997 *Second Generation Decline? Children of Immigrants, Past and Present - A Reconsideration*, «International Migration Review», 3 I (4).
- Petraccone, C.
 1975 *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida.
- Stark. O. e Levhari, D.
 1982 *On migration and risk in LDCs*, «Economic development and cultural change», vol. 31.
- Piras, R.
 2005 *Un'analisi dei flussi migratori interregionali dei laureati: 1980-1999*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», Vol. 19, n. 1, pp. 129-162.
 2005b *Il contenuto di capitale umano dei flussi migratori interregionali: 1980-2002*, «Politica Economica», 21: 461-491.
- Pisati, M.
 2002 *La mobilità sociale*, Bologna, il Mulino.

- Pisati, M. e Schizzerotto, A.
 2004 *The Italian mobility regime 1985–1997*, in Breen, R. (a cura di) *Social Mobility in Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- Pischke, J. F.
 1993 *Assimilation and the Earnings of Guestworkers in Germany*, Massachusetts, Institute of Technology.
- Piselli, F.
 1975 *La donna che lavora: la condizione femminile fra arretratezza e società industriale*, Bari, De Donato.
 1981 *Parentela ed emigrazione: mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino.
- Pizzorusso, G.
 2001 *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in Bevilacqua P., De Clementi, A. e Franzina, E., *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli.
- Pizzorusso, G.
 2003 *Le radici d'ancien régime delle migrazioni contemporanee. Un quadro regionale*, in Sanfilippo, M., *Emigrazione e storia d'Italia*, Cosenza, Pellegrini editore.
- Platt, L.
 2005 *The intergenerational mobility of minority ethnic groups*, «Sociology», vol. 39, 3.
- Portes, A.
 1995 *Economic sociology and the sociology of immigration: a conceptual overview*, in Portes, A. (a cura di) *The economic sociology of immigration*, New York, Russell Sage Foundation.
- Portes, A. e Hao, L.
 2004 *The schooling of children of immigrants: contextual effects on the educational attainment of the second generation*, "Proceeding of the national Academy of sciences", 101.
- Portes, A. e Rumbaut, R.
 2001 *Legacies: The story of the immigrant second generation*, New York, Russell Sage Foundation.
 2006 *Immigrant America: a portrait*, Berkeley, University of California Press.
- Portes, A. e Zhou, M.
 1993 *The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants among Post-1965 Immigrant Youth*, «Annals», 530.

- Presutti, E.
1909 *Puglie, relazione della inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, Roma, Bertero, vol. III, t.1.
- Pugliese, E.
2002 *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il mulino.
- Ravenstein, E. G.
1889, *The laws of migration*, «Journal of the Royal statistical society». Vol. 52, n. 2.
- Rebeggiani, E.
2005 *Prefazione*, in D. Bubbico, *Da Nord a Sud: i nuovi flussi migratori interni. Una ricerca della Fiom-Cgil Emilia-Romagna tra i lavoratori delle aziende meccaniche*, Milano, Franco Angeli.
- Reyneri, E.
1979 *La catena migratoria: il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Bologna, Il mulino.
- Reyneri, E.
1983 *Mezzogiorno, emigrazione, mercato del lavoro: un commento*, «Inchiesta», vol. 13, n.62.
- Rinauro, S.
2009 *Il cammino della speranza*, Torino, Einaudi.
- Rogers, A.
1989 *The elderly mobility transition: growth, concentration, and tempo*, «Research on aging», 11(1).
- Rogers, A., Watkins, J. F. e Woodward, J.A.
1990 *Interregional elderly migration and population redistribution in four industrialized countries. A comparative analysis*, «Research on aging» Vol. 12, n.3.
- Rogoff, N.
1953 *Occupational Mobility*, Glencoe, Illinois, Free Press.
- Romani, M.
1963 *Un secolo di vita Agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano, Giuffrè.
- Rosoli, G.
1978 *Un secolo di emigrazione italiana*, Roma, CSER.
- Savori, L.

- 1988 *Mobilità sociale e geografica nell'Italia contemporanea. Il moto immobile*, Tesi di laurea, Corso di laurea in Sociologia, Università di Trento, Facoltà di Sociologia, relatore prof. Schizzerotto, Anno accademico 1987-1988.
- Schadee, H., e Ballarino, G.
 2006 *Espansione dell'istruzione e disuguaglianze delle opportunità educative nell'Italia contemporanea*, «Polis», vol. 20, n. 2, pp. 207-232.
 2008 *La disuguaglianza delle opportunità educative in Italia contemporanea 1930-1980, tendenze e cause*, «Polis», 22(3), 373-402.
- Schadee, H.M.A. e Schizzerotto A.
 1987 *The collective perception of occupational inequalities in contemporary Italy: multidimensional evaluations and one-dimensional scales*, «European Sociological Review», Vol. 3.
- Scherer, S., Gangl, M., Pollak, R. e Otte, G.
 2007 *From Origin to Destination: Trends and Mechanisms in Social Stratification Research*, Frankfurt, Campus Verlag.
- Scherer, S. e Reyneri, E.,
 2008 *Come è cresciuta l'occupazione femminile in Italia: fattori strutturali e culturali a confronto*, «Stato e Mercato», 84, agosto, 183-213.
- Schizzerotto, A.
 1988a *Il concetto di classe sociale: rilevanza e limiti*, in Schizzerotto, A., *Classi sociali e società contemporanea*, Milano, Franco Angeli.
 1988b *Il ruolo dell'istruzione nei processi di mobilità sociale*, «Polis», v. 2, n. 1.
 1994 *Origini sociali, appartenenza di genere e opportunità di istruzione*, in Paci M. (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza*, Bologna, Il Mulino.
 2002 *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino.
- Schizzerotto, A., Barone, C.
 2006 *Sociologia dell'istruzione*, Bologna, Il Mulino.
- Schizzerotto, A. e Bison, I.
 1996 *Mobilità occupazionale tra generazioni e mobilità di carriera: un confronto internazionale*, in Galli, G., (a cura di), *La mobilità della società italiana, le persone, le imprese, le istituzioni*, Vol. I, Roma, SIPI.
- Sciortino, G.
 2003 *L'emigrazione italiana e i suoi fantasmi*, «Polis» 1, 125-152.
- Schmidt, C. M., Stilz, A. e Zimmermann, K. F.
 1994 *Mass Migration, Unions, and Government Interventions*, «Journal of Public Economics», 55.
- Schultz, T. W.

1975 *The value of ability to deal with disequilibria*, «Journal of economic literature», 13, 827-846.

Schwartz, A.

1976 *Migration, age and education*, «Journal of political economy», n.4.

Shavit, Y. e Blossfeld, H.P. (a cura di),

1993 *Persistent inequality. Changing educational attainment in thirteen countries*, Boulder (CO), Westview press.

Shavit, Y. e Müller W. (a cura di),

1998 *From school to work*, Oxford, Oxford University Press.

Sides

1982, *La demografia storica delle città italiane*, Bologna, Clueb.

Signorelli, A.

2010 *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Vol. II, Torino, Einaudi Editore.

Signorelli, A., Titittico, M. C. e Rossi, S.

1977 *Scelte senza potere, Il ritorno degli emigranti nelle zone dell'esodo*, Roma, Officina edizioni.

Sinisi, A.

1993, *Migrazioni interne e società rurale nell'Italia meridionale (secoli XVI-XIX)*, «Bollettino di demografia storica», 19, pp. 41-70.

Smith, J.

1992 *Hispanics and the American Dream: An Analysis of Hispanic Male Labor Market Wages, 1940-1980*, «Rand Corporation».

Sori, E.

1979 *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino.

2001 *L'emigrazione continentale nell'Italia postunitaria*, «Studi Emigrazione», XXVIII, 142.

Sorokin, P.

1927 *Social mobility*, New York, *La mobilità sociale*, Milano, Edizioni comunità, trad. it. (1965).

Stark, O.

1984 *Migration decision making: a review article*, "Journal of development economics", vol.14.

1991 *The migration of labor*, Cambridge, Basil Blackwell.

Statistical Division of the United Nations, Statistical Office of the European Communities

1995 *Final report of the Expert group meeting on international migration statistics*, New York 10-14 July, document ESA/STAT/AC/50/9.

Steele, F.

2005 *Event History Analysis*, (pp. 1-37). <http://www.ncrm.ac.uk/publications>

SVIMEZ

2008 *Rapporto Svimez 2008 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

Sylos Labini, P.

1988 *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza.

Terra Abrami V. e Bonaguidi A.

1993 *Alcuni aspetti della transizione delle migrazioni interne in Italy*, Paper presentato a "Giornate di studio sulla popolazione", Bologna, 6-7 Dicembre

Tilly, C.

1990 *Transplanted networks*, in Yans-McLaughlin, V. (a cura di.), *Immigration reconsidered: History, Sociology, and politics*, New York, Oxford University Press.

Tocqueville, A., de

1999 *La democrazia in America*, (prima ed. 1840), Milano, Rizzoli.

Tolbert, C., Horan, P. M. e Beck, E. M.

1980 *The structure of economic segmentation: a dual economy approach*, «American journal of sociology», vol. 85.

Topel, R. H.

1994 *Regional Labor Markets and the Determinants of Wage Inequality*, «American Economic Review», 84(2).

Treiman, D. J.

1970 *Industrialization and Social Stratification*, in Laumann, E. O., *Social Stratification: Research and Theory for the 1970's*, Indianapolis, Bobbs-Merrill.

1977 *Occupational Prestige in Comparative Perspective*, New York, Academic Press.

Treiman, D. J. e Ganzeboom, H.B.G.

1990 *Cross-National Comparative Status Attainment Research*, «Research in Social Stratification and Mobility», 9.

Trento, A.

2001 *In Brasile*, in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E., (a cura di) *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli.

- Triglia, C.
 1986 *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, Il Mulino.
- 2010 *Dinamismo privato e disordine pubblico. Politica, economia w società locali*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Vol. II, Torino, Einaudi Editore.
- Viesti, G.
 2005 *Nuove migrazioni. Il "trasferimento" di forza lavoro giovane e qualificata dal Sud al Nord*, Il Mulino, 4/2005.
- Warren, R. e Peck, J. M.
 1980 *Foreign-Born Emigration from the United States: 1960-1970*, «Demography», 17(1).
- White, M. J. e Hunter, L.
 1993 *The Migratory Response of Native-Born Workers to the Presence of Immigrants in the Labor Market*, Brown University, July.
- White, M. J. e Liang, Z.
 1994 *The Effect of Immigration on the Internal Migration of the Native-Born Population, 1981-90*, Brown University, July.
- Wilson, W. J.
 1987 *The Truly Disadvantaged: The Inner City, The Underclass, and Public Policy*, Chicago: University of Chicago Press.
- Yamaguchi, K.
 1991 *Event history analysis. Applied Social Research Methods*, Volume 28. Newbury Park, CA: Sage.
- Zelinsky, W.
 1971 *The Hypothesis of the Mobility Transition*, «The geographical review», n.61.
- Zhou, M. e Bankston, C. L.
 1998 *Growing Up American: How Vietnamese Children Adapt to Life in the United States*, New York, Russell Sage Foundation Press.
- Zimmer, B. G.
 1973 *Migration and Changes in Occupational Compositions*, «International Migration Review», vol. 7, n. 4, pp. 437-447.

Appendice metodologica

In questa sezione presenterò dettagliatamente le tecniche di ricerca impiegate. Dopo aver presentato i dati impiegati, mi concentrerò sulle diverse tecniche statistiche e sui campioni di riferimento per ciascuna analisi.

La mia ricerca si è concentrata essenzialmente su due prospettive: a) comprendere e descrivere le caratteristiche che hanno accompagnato la scelta di emigrare e di ritornare, e b) valutare la mobilità sociale dei migranti.

Nella prima parte è stata impiegata l'*Event History Analysis* che mi ha permesso di sfruttare al meglio le potenzialità dei miei dati, nella seconda parte ho, invece, utilizzato modelli di regressione logistica e lineare per misurare, rispettivamente, la probabilità di accesso ad almeno una delle due classi superiori e il livello di prestigio occupazionale raggiunto.

I dati

I dati utilizzati per la ricerca sono dati longitudinali. I motivi di questa scelta sono stati spiegati a più riprese nel corso delle pagine precedenti, citando sia gli obiettivi specifici della ricerca che vedono nella prospettiva di lungo periodo una delle chiavi esplicative più importanti, sia l'interesse verso le migrazioni di ritorno che possono essere colte soltanto da dati di questo tipo. In questa sezione vorrei descrivere ulteriormente le motivazioni empiriche che mi hanno orientato verso questa scelta.

L'impiego di dati *cross-sectional*, nel caso della mia ricerca, avrebbe ostacolato la definizione stessa di alcuni comportamenti individuali. In uno studio preliminare sulla relazione esistente fra mobilità geografica e mobilità sociale in Italia ho utilizzato i dati Istat *Famiglia e soggetti sociali* del 2003¹. Questo lavoro mi ha dato l'opportunità di lavorare su concetti e variabili che sono state parte della presente ricerca, ma, soprattutto, ha avuto il merito di aver mostrato i limiti di questo tipo di banca-dati. Questa base di dati, dispone di un campione molto numeroso (circa 50.000 individui), è molto ricca di informazioni relative alle caratteristiche sia individuali che familiari, inoltre, fornisce tutte le informazioni necessarie alla costruzione delle variabili utili per ricostruire le classi sociali.

Allo stesso tempo, tuttavia, questo tipo di fonti limita fortemente le analisi, mancando di altre informazioni necessarie agli obiettivi di ricerca proposti: innanzitutto, dai dati non si conosce il momento dello spostamento geografico, cioè a che età l'individuo ha cambiato residenza, quindi non si conosce se a partire sia stato un giovane, un ragazzo, un bambino o un adulto. Un altro limite, legato al precedente, è quello della mancata informazione del momento preciso

¹ Risultati di questo paper sono disponibili su richiesta.

dell'entrata nel mercato del lavoro, se prima o dopo l'episodio migratorio. Inoltre, non avendo informazioni per costruire la «storia migratoria» degli individui, non è possibile cogliere gli esiti sociali di quegli individui che sono partiti e poi sono ritornati nel comune di nascita¹.

Ho scelto quindi di approfondire il tema utilizzando i dati longitudinali provenienti dall'indagine pane ILFI (*Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane*). In parte le informazioni sul data-set sono state inserite nel capitolo 2, in questa sezione sono indicate alcune informazioni che per problemi di spazio non sono state inserite precedentemente.

ILFI è suddiviso in cinque rilevazioni (1997, 1999, 2001, 2003 e 2005). Nel corso della prima rilevazione sono state raccolte le informazioni retrospettive relative a eventi salienti dei soggetti intervistati nel periodo compreso dalla loro nascita e fino al momento dell'intervista. Lo scopo di ciascuna delle cinque rilevazioni successive è quello di aggiornare le diverse informazioni.

Per le mie analisi non sono state usate tutte le sezioni del data-set, a parte le informazioni socio-demografiche degli individui contenute nel file delle informazioni di base. Sono stati utilizzati i file sulla mobilità geografica a cui sono state aggiunte le informazioni relative alla carriera occupazionale, quella educativa e matrimoniale. È stata così creata una base dati longitudinale che ricostruisce la storia di ciascun individuo cogliendone eventi salienti della loro vita, tenendo come eventi-chiave quelli relativi agli spostamenti di mobilità geografica.

Le tecniche di analisi

Event History Analysis

Lo scopo dell'*Event History Analysis* (da questo punto EHA) è spiegare perché alcuni individui rispetto ad altri abbiano un «rischio» (propensione o probabilità) più elevato di altri di sperimentare alcuni eventi. Un modello di EHA è un modello di regressione in cui il rischio di sperimentare un evento in un certo punto nel tempo è predetto da un insieme di variabili antecedenti. L'idea di fondo è che il verificarsi di un evento e il tempo trascorso per il verificarsi dell'evento studiato sia determinato da un insieme di variabili e dell'occorrenza o meno di eventi pregressi. Due specifiche caratteristiche distinguono questi modelli che li rendono preferibili, ai miei fini, rispetto ad altri: la prima è rappresentata dalla possibilità di gestire le osservazioni censurate, che contengono cioè solo informazioni parziali; la seconda è rappresentata dall'opportunità di utilizzare variabili che possono cambiare nel tempo. La possibilità di inserire questo tipo di

¹ Con questi dati è stato, infatti, considerato “migrante” colui che al momento dell'intervista risiedeva in una provincia diversa da quella di nascita.

variabili (*time-varying*) rende l'analisi dinamica più vicina alla realtà¹. I casi censurati (*censored*) si possono verificare in due modi: cesura a destra quando l'evento o non si verifica oppure non si verifica entro il periodo di osservazione; cesura a sinistra, nel caso in cui non si conosce la data di inizio dell'intervallo che si osserva. Nel caso dei nostri dati i casi di cesura a sinistra non ci sono perché l'informazione è retrospettiva, cioè «segue» l'individuo dalla data di nascita in poi. La nostra cesura è stata fissata per tutti al 15° anno di età.

Il concetto di base dell'EHA è nella definizione di evento. Per evento, o episodio, si intende il verificarsi di un cambiamento di stato nella vita di un individuo, nel nostro caso è nel passaggio da immobile a mobile geograficamente, ovvero da non-migrante a migrante. L'episodio migratorio quindi è definito da quattro informazioni: lo stato iniziale (l'essere immobile), lo stato di destinazione (l'essere migrante, o cambiare zona di residenza), la data di inizio (da quando l'individuo è nello stato di immobile, nel nostro caso è il compimento dei 15 anni) e la data di fine (cioè il momento in cui l'individuo emigra, esce dallo stato di immobile). La finestra osservativa inizia dai 15 e finisce ai 40 anni di età per tutti gli individui.

Il concetto-chiave delle analisi è il tasso di transizione (*hazard rate* o *hazard function* o *transition rate*), $h(t)$, che esprime il rischio istantaneo di sperimentare un evento al tempo $T = t$, posto che l'evento non si sia verificato prima di t . La funzione di rischio è la seguente:

$$h(t) = \lim_{\Delta t \rightarrow 0} \frac{P(t \leq T < t + \Delta t | T \geq t)}{\Delta t} = \frac{f(t)}{S(t)}$$

nella quale $P(t \leq T < t + \Delta t | T \geq t)$ indica la probabilità che l'evento avrà luogo nel periodo $[t \leq T < t + \Delta t]$, cioè che l'evento non si sia verificato prima di t . La funzione di rischio è intesa come la probabilità incondizionata e istantanea di ottenere l'evento prima di $T = t$, $f(t)$ (*density function*), in rapporto alla probabilità che non si verifichi l'evento a $T = t$, $S(t)$ (*survivor function*).

La tecnica statistica che viene più spesso utilizzata per studiare quanto la funzione di rischio (*transition rate*) è dipendente da un insieme di variabili è appunto il *transition rate model*.

Esso è un modello parametrico che assume che la funzione di rischio $r_k(t)$ allo stato di destinazione k può variare con un diverso insieme di variabili ma è *time-constant*: $r_k(t) = r_k$. Cioè si assume che il processo non sia tempo-dipendente².

In questo caso, si assume che la distribuzione della variabile durata T sia di tipo esponenziale con la funzione densità, sopravvivenza e *transition rate*, date rispettivamente come segue:

¹ Allison 1984, Yamaguchi 1991, Steele 2005, Blossfeld *et al.* 2007.

² Blossfeld *et al.* 2007.

$$\begin{aligned}
f(t) &= a \exp(-at) \quad a > 0 \\
G(t) &= \exp(-at) \\
r(t) &= a
\end{aligned}$$

Una definizione generale del modello, per le transizioni ad uno stato k , sempre assumendo uno stato di origine, può essere espresso come:

$$r_k(t) \equiv r_k = \exp(\alpha_{k0} + A_{k1} + \dots) = \exp(A_k \alpha_k)$$

in cui r_k è il tasso di transizione *time-constant* allo stato di destinazione k . Il tasso di uscita (*exit rate*), cioè il tasso di abbandono per ciascuno stato di destinazione possibile, è il seguente

$$r = \sum_{k \in D} r_k$$

con D che denota un insieme di tutti i possibili stati di destinazione. La funzione di sopravvivenza per la durata nello stato di origine può essere formulata come segue, con l'aiuto del tasso di uscita (*exit rate*):

$$G(t) = \exp\left(-\int_0^t r d\tau\right) = \exp(-rt)$$

La relazione fra il *transition rate* e il vettore di covariate A_k , è specificata come log-lineare per essere sicuri che il *transition rate* non possa assumere valori negativi¹. Il modello esponenziale di transizione, come tutti gli altri tipi di modelli parametrici (Weibull e Gompertz), è stimato usando il metodo del *Maximum Likelihood*.

Campione di riferimento e variabili

La finestra osservativa come si è detto è aperta per tutti i soggetti ai 15 anni di età (età in cui si prevede l'eventuale progetto migratorio) fino ai 40 anni.

Per le analisi sulla transizione da immobile a migrante il campione raccoglie tutte le persone nate in Italia fra il 1900 e il 1987. Il campione utilizzato per il *transition rate model* conta 9.303 soggetti di cui 1.382 eventi migratori (si tratta del primo episodio migratorio).

Le variabili, come ho già detto, sono sia *time-constant* che *time-dependent*.

¹ Blossfeld *et al.* 2007, pp. 88-89.

Le variabili inserite nel modello esponenziale di transizione alla condizione di emigrato sono le seguenti (si vedano le tabelle 3.1 e 3.2 del capitolo 3):

Le variabili socio-demografiche e *time-constant* sono:

- Genere dell'intervistato: con categoria di riferimento gli uomini.
- Coorte di nascita: definita in 5 categorie, i nati fra il 1900-1937, 1938-1947 (categoria di riferimento), 1948-1957, 1958-1967 e 1968-1987.

- Esperienza migratoria pregressa: avvenuta prima dei 15 anni, essa è una variabile dicotomica che acquisisce valore positivo se l'individuo ha vissuto un episodio di mobilità geografica prima del compimento del 15° anno di età.

- Zona geografica di nascita: ripartita in 3 categorie Nordovest (che comprende i nati in Piemonte/Val d'Aosta, Liguria, Lombardia), Nordest-Centro (è la categoria di riferimento, Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli, Emilia Romagna, Marche, Toscana, Umbria, Lazio) e Sud-Isole (Campania, Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna). Nelle prime due categorie sono inserite anche le due aree metropolitane Milano e Torino, mentre nella seconda si trova Roma.

- Origini sociali: per generare la variabile origini sociali, non sono state usate le variabili di classe bensì una variabile continua, il punteggio di prestigio sociale misurato dei genitori quando l'individuo aveva 14 anni sulla scala De Lillo-Schizzerotto¹ (di cui viene fornita la tabella completa di seguito).

Per cogliere il settore di appartenenza che interessa alla nostra ricerca è stata aggiunta una *dummy* che coglie il settore occupazionale di origine agricolo.

Le variabili *time-dependent* sono le seguenti:

- Status occupazionale al momento della transizione: suddiviso in 4 categorie Dipendente (categoria di riferimento), Autonomo, Disoccupato e Altro/NFL (che comprende Ritirato, Casalinga, Altro, Studente, Leva, Inabile, Congedo e le persone che non hanno mai lavorato).

- Titolo di studio raggiunto: classificate rispettivamente in Nessun titolo o al massimo scuola dell'obbligo (che è la categoria di riferimento), Diploma e Laurea (o post-laurea).

- Stato civile: è una variabile *dummy* classificato in Sposato e Non sposato (categoria di riferimento).

Nel modello di transizione alla condizione di ritornato svolto soltanto sul campione dei soggetti emigrati almeno una volta nella propria vita, in cui viene misurata appunto la transizione da Emigrato stabile a Ritornato, il campione utilizzato consta di 1.382 soggetti di cui 541 sono ritornati.

Lo stesso discorso per definire l'individuo migrante vale per la definizione di Ritornato per cui il ritorno è avvenuto entro i 40 anni e la sua prima emigrazione dopo i 15 anni.

Le variabili inserite in questo modello sono le stesse descritte nella sezione precedente, di seguito vengono elencate le uniche varianti: è stata aggiunta fra le

¹ De Lillo e Schizzerotto 1985.

variabili *time-constant* l'età al primo episodio misurata in mesi, mentre per le variabili *time-dependent* l'unica differenza è che sono associate al momento dell'episodio di ritorno.

Regressione logistica e lineare

Per studiare la mobilità sociale dei soggetti nel capitolo 4 sono state impiegate due diverse tecniche di analisi statistica: nella prima, è stata misurata l'accesso alle due classi superiori (borghesia e classe media impiegatizia) con l'impiego di un modello di regressione logistica, nella seconda è stato misurato il prestigio occupazionale, utilizzando il punteggio sulla scala De Lillo-Schizzerotto (DLS score) tramite un modello di regressione lineare.

Nel primo caso è stato implementato un modello logit che è una specificazione del modello log-lineare, ma a differenza di questo assume che una variabile dicotomica dipenda da altre variabili dicotomiche o categoriali. Un logit è il logaritmo naturale di un odds, cioè il rapporto fra due frequenze attese. Il modello logit prevede quindi il logaritmo naturale di un odds. La formula può essere specificata come segue¹:

$$\ln\left(\frac{F_{1jk}}{F_{2jk}}\right) = \beta_1^Y + \beta_{1j}^{YX} + \beta_{1k}^{YZ}$$

Dove nel nostro caso l'odds è rappresentato dal rapporto dalla probabilità di essere a 40 anni in una delle due classi (Borghesia o Classe media impiegatizia) sulla probabilità di trovarsi in una classe diversa da queste.

Nei modelli di regressione si è misurato il valore del punteggio sulla scala De Lillo-Schizzerotto il DLS score all'età di 40 anni. La formula della regressione comunemente viene espressa² come:

$$Y_i = \alpha + \beta_1 X_{1i} + \beta_2 X_{2i} \dots + e_i$$

Il campione su cui è stata svolta l'analisi comprende uomini che hanno lavorato almeno una volta nella loro vita, di cui si conosce l'occupazione a 40 anni³ nati fra il 1900 e il 1965. La scelta di escludere le donne dalle analisi è legato fondamentalmente alla loro minore presenza nel mercato del lavoro. Tutte le variabili inserite nel modello, quali classe sociale attuale, livello di istruzione e

¹ Bohrnstedt e Knoke 1997, pp. 335-337.

² *Ibidem* p. 236.

³ Se l'occupazione e quindi la classe sociale non si conosce viene presa la classe sociale all'episodio lavorativo precedente.

tipologia di migrante, sono registrate all'età di 40 anni¹. Inoltre, il campione si concentra soltanto sui migranti interni, per questo non sono presenti le persone che si sono mosse verso l'estero. Un'altra caratteristica del campione consiste nel tipo di emigrazione, infatti, soltanto coloro i quali si sono spostati per lavoro fanno parte del gruppo di migranti e migranti ritornati (sono stati esclusi gli emigrati per studio).

Le variabili inserite nei modelli sono le seguenti.

- Coorte di nascita: definita in 4 categorie, i nati fra il 1900-1937, 1938-1947 (categoria di riferimento), 1948-1957, 1958-1965.

- Titolo di studio: nel caso dei modelli logit è stata inserita come *dummy* che ha valore positivo se l'intervistato ha il diploma o un titolo superiore, nel caso dei modelli di regressione lineare è stata utilizzata la variante a tre categorie (nessun-titolo-Obbligo, Diploma e Laurea o post-laurea).

- Origini sociali: si riferisce alla classe sociale di origine dei genitori quando l'intervistato aveva 14 anni: è stata usata la classificazione EGP, adattata all'Italia, È stata misurata prendendo la classe sociale del padre, se non presente, sostituita con quella della madre. Le classi sociali di origine sono così classificate: Borghesia (Bor), Classe media impiegatizia (Cmi), Piccola borghesia urbana (Pbu), Piccola borghesia agricola (Pba), Classe operaia urbana (Cou) e classe operaia agricola (Coa, categoria di riferimento). In questo caso la variabile è organizzata in tre categorie che comprendono classi elevate (comprende Bor e Cmi), Piccola borghesia (la piccola borghesia agricola e urbana) e Classe operaia (classe operaia urbana e agricola).

Inoltre, in alcuni modelli è stata impiegata anche l'origine sociale come variabile continua basata sul punteggio di prestigio occupazionale sulla scala De Lillo-Schizzerotto dei genitori (DLS score di origine).

- Mobilità geografica: questa variabile è stata utilizzata in due modi:

a) in alcuni casi è rappresentata come *dummy* con valore 1 se l'individuo si è spostato almeno una volta nella vita;

b) in altri casi, per distinguere le diverse destinazioni scelte, è stata suddivisa in 4 categorie: la prima, quella utilizzata come riferimento, indica le persone che non si sono mai spostate, la seconda sono gli emigrati nel Nord-Ovest, la terza gli emigrati nel Centro-Nordest e l'ultima indica i ritornati al Sud.

¹ Migranti sono persone che all'età di 40 anni vivono in un'area diversa da quella di origine, mentre i ritornati sono persone che sono emigrate almeno una volta nella vita e all'età di 40 sono residenti nella stessa zona di nascita.

Bivariate probit model

Il problema che potrebbero presentare le nostre analisi, in questo caso, è quello di endogeneità, che è un concetto diverso dal *selection bias*. In altri termini, la variabile indipendente di interesse, l'essere migrante, di cui si vuole testare l'effetto sulla mobilità sociale, potrebbe essere una variabile endogena, ovvero essa potrebbe essere correlata con le non-osservabili (*unobservables*) che hanno effetto sulla variabile dipendente¹. Per verificare ciò l'unico modello che possiamo applicare è il modello *bivariate probit*² sulle due variabili dipendenti la scelta di emigrare e l'accesso alle classi elevate.

Nel modello *bivariate probit*, l'idea di base è che i due esiti siano correlati. Il modello è il seguente:

$$\begin{aligned}\Pr(y_{1i} = 1, y_{2i} = 1) &= \int_{-\infty}^{\epsilon_{1i}} \int_{-\infty}^{\epsilon_{2i}} \phi_2(x_1\beta_1, x_2\beta_2; \rho) d\epsilon_{1i} d\epsilon_{2i} \\ &= \Phi_2(x_1\beta_1, x_2\beta_2; \rho)\end{aligned}$$

Se $\rho \neq 0$, dove $\rho = \text{Cov}[\epsilon_1, \epsilon_2 | x_1, x_2]$, allora le due variabili (gli errori) sono

correlate e la probabilità di una variabile è dipendente dal valore/probabilità dell'altra. Se $\rho = 1$ allora le due variabili sono essenzialmente uguali. Se invece $\rho = -1$ le due variabili sono esattamente opposte. Il *Log-Likelihood* del modello *bivariate probit* è una somma fra le quattro probabilità di transizione possibili moltiplicato per le loro probabilità associate³. Nell'interpretazione del modello basta osservare il risultato del *Likelihood Test Ratio* che verifica che le due equazioni siano indipendenti l'una dall'altra.

Il modello *bivariate probit* che ho elaborato, disponibile nella tabella 1 qui di seguito non risulta significativo, cioè le equazioni che spiegano l'entrata in una classe elevata e l'essere migrante, risultano indipendenti l'una dall'altra. Quindi, dai risultati presentati si può concludere che l'elaborazione dei modelli logit proposti nelle pagine precedenti sono adeguati⁴.

¹ Jaenicke 2009.

² Si veda nelle pagine precedenti per la formulazione.

³ Maddala e Lee 1976; Heckmann 1978; Maddala 1983; Wilde 2000, 2004 e Greene 2008.

⁴ Inoltre il modello *bivariate probit* risulta molto meno efficace nei campioni piccoli (si veda Jaenicke 2009, p.75).

Tabella 1 Modello bivariate probit sull'accesso alle classi elevate (BOR e CMI) e essere migrante. Categorie di riferimento per entrambi i modelli sono le seguenti: Coorte 1938-1947; livello di studio: nessun titolo-obbligo; Settore: non agricolo; emigrazione pregressa: no

	Y: Accesso a classi elevate	Y: Essere emigrato
1900-1937	0,141 (0,138)	-0,138 (0,111)
1948-1957	0,249* (0,139)	0,306*** (0,113)
1958-1967	-0,007 (0,151)	-0,121 (0,132)
Almeno il diploma	1,749*** (0,107)	0,005 (0,096)
Dls di origine	0,013*** (0,003)	-0,000 (0,003)
Origine settore agricolo		0,122 (0,091)
Emigrazione pregressa		0,387* (0,200)
Costante	-1,898*** (0,140)	-0,561*** (0,121)
N	1032	
Log-Likelihood	-1025,29	
Rho	0,06	
Chi2	1,00	

Tabella 2 Schema delle classi

Schema a sei classi	Schema EGP	Categorie occupazionali
Borghesia	I	Liberi professionisti, dirigenti, ufficiali, amministratori di grandi aziende, imprenditori con almeno 15 dipendenti
	II	Tecnici di alto livello di specializzazione, amministratori di medie imprese, supervisori di impiegati non manuali
Classe media impiegatizia	IIIa	Impiegati di concetto, impiegati esecutivi ad alto livello di qualificazione, gli insegnanti delle scuole superiori
	IIIb	Lavoratori non manuali, impiegati amministrativi con mansioni direttive e di coordinamento
Piccola Borghesia Urbana	IVa	Lavoratori autonomi (con 0-14 dipendenti) dell'industria e del terziario
	IVb	Piccoli lavoratori autonomi, artigiani anche senza dipendenti
Piccola Borghesia Agricola	IVc	Lavoratori autonomi (con 0-14 dipendenti) del settore primario
Classe Operaia Urbana	V	Tecnici basso livello, supervisori di lavoratori manuali
	VI	Lavoratori manuali qualificati
	VIIa	Lavoratori manuali senza qualifica
Classe Operaia Agricola	VIIb	Lavoratori manuali senza qualifica nel settore agricolo

Tabella 3 Scala De Lillo Schizzerotto (1985)

Gruppi di occupazioni	Media del punteggio
Alti dirigenti dell'amministrazione dello Stato	89,18
Liberi professionisti	85,67
Grandi imprenditori (più di 50 dip.) dell'industria e del terziario	83,49
Alti dirigenti del settore agricolo	81,65
Dirigenti del settore pubblico	81,26
Giornalisti, scrittori e professionisti in posizione dipendente	79,90
Occupazioni tecnico-scientifiche in posizione autonoma e artisti	79,90
Occupazioni tecnico-scientifiche e artisti in posizione dipendente	70,99
Medi dirigenti dello stato e degli enti pubblici	70,40
Impiegati amministrativi con mansioni direttive e di coordinamento	67,38
Impiegati di concetto (con una laurea)	65,37
Insegnanti di scuola secondaria	64,42
Imprenditori e amministratori delegati delle imprese agricole medie	
Occupazioni autonome nello spettacolo e nell'arte	63,19
Impiegati e quadri tecnici	59,53
Piccoli imprenditori (4-14 dipendenti): artigiani e commercianti.	57,48
Lavoratori autonomi (4-14 dipendenti) in agricoltura.	55,29
Occupazioni inerenti il commercio ed ai servizi in posizione autonoma (0-3 dipendenti)	49,62
Sottufficiali e graduati dell'esercito	48,71
Sacerdoti e ministri di culto	47,42
Insegnanti delle scuole materne e elementari	46,95
Capi operai e assimilati	45,35
Artigiani nel settore chimico e conciario (0-3 dipendenti)	42,01
Insegnanti di attività tecnico-manuali	37,56
Lavoratori autonomi nell'agricoltura (0-3 dipendenti)	34,80
Operai a medio-alta qualificazione	29,43
Conducenti di veicoli da trasporto	26,98
Venditori ambulanti	26,97
Dipendenti dei pubblici esercizi	23,62
Impiegati esecutivi a basso livello di qualificazione	22,11
Occupazioni manuali a bassa qualificazione in posizione autonoma	20,60
Occupazioni manuali a bassa qualificazione alle dipendenze	17,00
Occupazioni manuali a bassa qualificazione alle dipendenze in agricoltura	11,15

Appendice delle tabelle

Tabelle Capitolo 2

Tabella A. 1 Valori minimi e massimi, medi, mediani e deviazioni standard per gli episodi migratori e della durata di questi

Variabili	Min-Max	Media	Mediana	Deviazione standard	N
Episodi migratori	1-15	2,9	2	1,43	3256
Durata degli episodi (mesi)	1-886	196,6	122	192,6	3256

Tabella A. 2 Numero massimo di episodi migratori per individuo migrante (valori assoluti e percentuali)

Numero massimo episodi	%	N
1	48,0	821
2	34,1	583
3	6,9	118
4	6,6	113
5	2,0	34
6	1,2	20
7	0,5	8
8	0,3	5
9	0,1	2
10	0,2	3
11	0,1	1
15	0,1	1
Totale	100,0	1709

Tabella A. 3 Numero massimo di episodi migratori per individuo migrante per genere (valori percentuali)

Numero massimo episodi	Genere		Totale
	Uomini	Donne	
1	39,7	56,3	48,0
2	37,1	31,2	34,1
3	7,9	5,9	6,9
4	8,7	4,5	6,6
5	2,8	1,2	2,0
6	2,0	0,3	1,2
7	0,7	0,2	0,5
8	0,4	0,2	0,3
9	0,2	0,0	0,1
10	0,4	0,0	0,2
11	0,1	0,0	0,1
15	0,0	0,1	0,1
Totale	100,0	100,0	100,0
N	847	862	1709

Tabella A. 4 Numero massimo di episodi migratori per individuo migrante per provenienza geografica (valori percentuali)

Numero episodi	massimo	Zona/metropoli di nascita							Totale
		Estero	N-O	Ne-Ce	Sud-Is	Milano	Torino	Roma	
		%	%	%	%	%	%	%	%
1		72,1	57,7	41,8	44,0	71,7	60,6	41,9	48,0
2		11,7	30,6	39,1	36,9	15,1	30,3	35,1	34,1
3		10,8	5,6	8,5	6,0	3,8	0,0	13,5	6,9
4		3,6	3,6	6,2	7,8	7,5	9,1	5,4	6,6
5		0,0	1,5	1,8	2,7	0,0	0,0	1,4	2,0
6		0,0	0,0	1,8	1,3	0,0	0,0	2,7	1,2
7		0,9	0,5	0,3	0,4	1,9	0,0	0,0	0,5
8		0,0	0,0	0,6	0,3	0,0	0,0	0,0	0,3
9		0,0	0,0	0,0	0,2	0,0	0,0	0,0	0,1
10		0,0	0,0	0,0	0,3	0,0	0,0	0,0	0,2
11		0,0	0,5	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1
15		0,9	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1
Totale		100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N		111	196	340	902	53	33	74	1709

Tabella A. 5 Titolo di studio al primo episodio migratorio, diploma e laurea (più post-laurea) per coorte di nascita (percentuali di riga)

Coorte di nascita	Titolo di studio al primo episodio			Totale	N
	Nessun titolo/obbligo	Diploma	Laurea		
1900-1937	83,9	11,5	4,6	100,0	523
1938-1947	72,2	22,8	5,0	100,0	421
1948-1957	61,5	30,8	7,7	100,0	325
1958-1967	43,2	45,4	11,4	100,0	271
1968-1987	47,9	43,8	8,3	100,0	169

Tabelle capitolo 3

Tabella A. 6 Modello esponenziale di transizione da immobile a mobile (al primo episodio migratorio).
Persone fra i 15 e i 40 anni^a

	Generale	Uomini	Donne
<i>Genere</i>			
Uomini (Rif.)	-	-	-
Donne	-0,145*** (0,056)	-	-
<i>Coorte di nascita</i>			
1900-1937	-0,302*** (0,074)	-0,307*** (0,105)	-0,324*** (0,106)
1938-1947(Rif.)	-	-	-
1948-1957	-0,472*** (0,081)	-0,524*** (0,113)	-0,417*** (0,117)
1958-1967	-0,865*** (0,086)	-0,803*** (0,118)	-0,948*** (0,128)
1968-1987	-1,560*** (0,103)	-1,625*** (0,148)	-1,517*** (0,145)
<i>Esperienza migratoria pregressa</i>			
No (Rif.)	-	-	-
Sì	0,820*** (0,111)	0,911*** (0,143)	0,669*** (0,176)
<i>Zona geografica di nascita</i>			
Nord-Ovest	-0,681*** (0,074)	-1,073*** (0,115)	-0,304*** (0,099)
Nordest-Centro	-0,809*** (0,065)	-1,003*** (0,091)	-0,581*** (0,093)
Mezzogiorno (Rif.)	-	-	-
<i>Origini sociali</i>			
Classe superiore (Bor-Cmi)	-0,055 (0,085)	-0,018 (0,120)	-0,085 (0,121)
Piccole borghesie	0,036 (0,061)	0,088 (0,086)	-0,017 (0,087)
Classi operaie (Rif.)	-	-	-
<i>Status occupazionale</i>			
Dipendente (Rif.)	-	-	-
Autonomo	-0,507*** (0,124)	-0,648*** (0,154)	-0,228 (0,208)
Disoccupato	1,007*** (0,141)	0,790*** (0,203)	1,273*** (0,199)
Altro/NFL	0,347*** (0,062)	0,225*** (0,086)	0,543*** (0,097)
<i>Titolo di studio al primo episodio</i>			
Nessun titolo/Obbligo (Rif.)	-	-	-
Diploma	0,361*** (0,066)	0,327*** (0,089)	0,428*** (0,099)
Laurea/Post-Laurea	0,868*** (0,118)	0,794*** (0,159)	0,978*** (0,178)
<i>Stato civile</i>			
Celibe/Nubile (Rif.)	-	-	-
Sposato/convivente	-1,072*** (0,069)	-1,099*** (0,110)	-1,075*** (0,090)
<i>Costante</i>			
	-6,317*** (0,082)	-6,138*** (0,104)	-6,738*** (0,127)
Numero osservazioni	2109140	993509	1115631
Numero di soggetti	9303	4456	4847
Numero di movimenti	1382	705	677
Log-Likelihood	-5009,31	-2476,25	-2513,43
Chi2(GL)	928,19(16)	575,41(15)	383,57(15)

SE in parentesi. * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

Tabella A. 7 Modello esponenziale di transizione da immobile a mobile (al primo episodio migratorio) per area geografica di nascita. Persone fra i 15 e i 40 anni^a

	Nord-Ovest	Nordest-Centro	Mezzogiorno
<i>Genere</i>			
Uomini (Rif.)	-	-	-
Donne	0,377*** (0,135)	-0,039 (0,111)	-0,340*** (0,076)
<i>Coorte di nascita</i>			
1900-1937	-0,055 (0,188)	-0,033 (0,132)	-0,574*** (0,105)
1938-1947 (Rif.)	-	-	-
1948-1957	-0,202 (0,206)	-0,938*** (0,176)	-0,359*** (0,103)
1958-1967	-0,576*** (0,212)	-1,502*** (0,209)	-0,742*** (0,109)
1968-1987	-0,934*** (0,226)	-2,183*** (0,242)	-1,549*** (0,136)
<i>Esperienza migratoria pregressa</i>			
No (Rif.)	-	-	-
Si	0,886*** (0,259)	0,979*** (0,195)	0,489*** (0,162)
<i>Origini sociali</i>			
Classe superiore (Bor-Cmi)	0,027 (0,181)	0,148 (0,165)	-0,174 (0,122)
Piccole borghesie	0,054 (0,151)	-0,021 (0,121)	0,068 (0,080)
Classi operaie (Rif.)	-	-	-
<i>Status occupazionale</i>			
Dipendente (Rif.)	-	-	-
Autonomo	-0,136 (0,257)	-0,502** (0,237)	-0,670*** (0,176)
Disoccupato	1,072*** (0,395)	1,060*** (0,347)	0,881*** (0,169)
Altro/NFL	0,471*** (0,143)	0,541*** (0,120)	0,181** (0,084)
<i>Titolo di studio al primo episodio</i>			
Nessun titolo/Obbligo (Rif.)	-	-	-
Diploma	0,563*** (0,152)	0,430*** (0,136)	0,291*** (0,088)
Laurea/Post-Laurea	1,334*** (0,247)	1,037*** (0,226)	0,594*** (0,170)
<i>Stato civile</i>			
Celibe/Nubile (Rif.)	-	-	-
Sposato/convivente	-1,141*** (0,168)	-0,970*** (0,131)	-1,113*** (0,092)
<i>Costante</i>	-7,739*** (0,197)	-7,257*** (0,152)	-6,030*** (0,101)
Numero osservazioni	501621	823787	783732
Numero di soggetti	2.135	3.488	3.680
Numero di movimenti	246	352	784
Log-Likelihood	-955,70	-1384,68	-2608,22
Chi2(gl)	123,78(14)	307,81(14)	398,16(14)

SE in parentesi. * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

Tabella A. 8 Modello esponenziale di transizione da immobile a mobile (al primo episodio migratorio) con interazioni donna per coorte di nascita (Modello 1) e donna per provenienza geografica (Modello 2). Categorie di riferimento: Uomo, Coorte 1938-1947, Senza esperienza migratoria pregressa, Sud, Dipendente, Nessun titolo/Obbligo, Celibe/Nubile

	Modello 1	Modello 2
Donna	-0,172 (0,107)	-0,374*** (0,074)
1900-1937	-0,298*** (0,104)	-0,305*** (0,074)
1948-1957	-0,526*** (0,112)	-0,469*** (0,081)
1958-1967	-0,826*** (0,117)	-0,869*** (0,086)
1968-1987	-1,675*** (0,146)	-1,571*** (0,103)
Esperienza migratoria pregressa	0,811*** (0,110)	0,791*** (0,110)
Nord-Ovest	-0,683*** (0,074)	-1,063*** (0,114)
Nordest-Centro	-0,809*** (0,065)	-0,997*** (0,091)
Autonomo	-0,499*** (0,122)	-0,490*** (0,122)
Disoccupato	1,007*** (0,141)	1,005*** (0,141)
Altro/NFL	0,346*** (0,062)	0,355*** (0,062)
Diploma	0,348*** (0,064)	0,354*** (0,064)
Laurea/Post-Laurea	0,841*** (0,113)	0,846*** (0,113)
Sposato/convivente	-1,069*** (0,069)	-1,067*** (0,069)
<i>Interazioni</i>		
Donna 1900-1937	-0,004 (0,147)	
Donna 1948-1957	0,114 (0,161)	
Donna 1958-1967	-0,093 (0,170)	
Donna 1968-1987	0,208 (0,201)	
Donna N-O		0,720*** (0,150)
Donna Ne-Ce		0,391*** (0,129)
Costante	-6,293*** (0,090)	-6,206*** (0,080)
N osservazioni	2109140	2109140
Numero di soggetti	9303	9303
Numero di movimenti	1382	1382
Log-Likelihood	-5008,55	-4996,47
Chi2(gl)	929,71(18)	953,88(16)

SE in parentesi, * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

Tabella A. 9 Modello esponenziale di transizione da immobile a mobile (al primo episodio migratorio) con interazioni esperienza migratoria pregressa per provenienza geografica (Modello 1), status di disoccupato per provenienza geografica (Modello2) e laureati per provenienza geografica (Modello3). Categorie di riferimento: Uomo, Coorte 1938-1947, Senza esperienza migratoria pregressa, Sud, Dipendente, Nessun titolo/Obbligo, Celibe/Nubile

	Modello 1	Modello 2	Modello 3
Donna	-0,146*** (0,056)	-0,144*** (0,056)	-0,144*** (0,056)
1900-1937	-0,301*** (0,074)	-0,299*** (0,074)	-0,299*** (0,074)
1948-1957	-0,457*** (0,081)	-0,472*** (0,081)	-0,473*** (0,081)
1958-1967	-0,856*** (0,086)	-0,870*** (0,086)	-0,872*** (0,086)
1968-1987	-1,561*** (0,103)	-1,570*** (0,103)	-1,572*** (0,103)
Esperienza migratoria pregressa	0,567*** (0,161)	0,810*** (0,110)	0,808*** (0,110)
Nord-Ovest	-0,704*** (0,076)	-0,686*** (0,075)	-0,728*** (0,077)
Nordest-Centro	-0,853*** (0,067)	-0,805*** (0,066)	-0,826*** (0,067)
Autonomo	-0,496*** (0,122)	-0,497*** (0,122)	-0,498*** (0,122)
Disoccupato	1,014*** (0,141)	1,027*** (0,165)	1,008*** (0,141)
Altro/NFL	0,338*** (0,062)	0,343*** (0,062)	0,341*** (0,062)
Diploma	0,343*** (0,064)	0,350*** (0,064)	0,352*** (0,064)
Laurea/Post-Laurea	0,832*** (0,113)	0,846*** (0,113)	0,645*** (0,163)
Sposato/convivente	-1,070*** (0,069)	-1,071*** (0,069)	-1,073*** (0,069)
<i>Interazioni</i>			
Esperienza migratoria-N-O	0,323 (0,299)		
Esperienza migratoria-Ne-Ce	0,636** (0,249)		
Disoccupato- N-O		0,082 (0,415)	
Disoccupato-Ne-Ce		-0,167 (0,374)	
Laurea- N-O			0,607** (0,272)
Laurea- Ne-Ce			0,256 (0,260)
Costante	-6,290*** (0,079)	-6,306*** (0,079)	-6,291*** (0,079)
N. Osservazioni	2109140	2109140	2109140
Numero di soggetti	9303	9303	9303
Numero di movimenti	1382	1382	1382
Log-Likelihood	-5006,66	-5009,72	-5007,45
Chi2(gl)	933,50(16)	927,38(16)	931,91(16)

SE in parentesi, * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

Tabella A. 10 Modello esponenziale di transizione da immobile a mobile (al primo episodio migratorio) con interazioni laureati per coorte di nascita (Modello 1) e Donna sposata (Modello2).
Categorie di riferimento: Uomo, Coorte 1938-1947, Senza esperienza migratoria pregressa, Sud, Dipendente, Nessun titolo/Obbligo, Celibe/Nubile

Variabili	Modello 1	Modello 2
Donna	-0,144*** (0,056)	-0,142** (0,061)
1900-1937	-0,321*** (0,076)	-0,300*** (0,074)
1948-1957	-0,475*** (0,083)	-0,472*** (0,081)
1958-1967	-0,884*** (0,090)	-0,869*** (0,086)
1968-1987	-1,606*** (0,107)	-1,570*** (0,103)
Esperienza migratoria pregressa	0,814*** (0,110)	0,811*** (0,110)
Nord-Ovest	-0,685*** (0,074)	-0,684*** (0,074)
Nordest-Centro	-0,811*** (0,065)	-0,810*** (0,065)
Autonomo	-0,500*** (0,122)	-0,497*** (0,122)
Disoccupato	0,999*** (0,141)	1,008*** (0,141)
Altro/NFL	0,342*** (0,062)	0,344*** (0,063)
Diploma	0,350*** (0,064)	0,350*** (0,064)
Laurea/Post-Laurea	0,588** (0,258)	0,844*** (0,113)
Sposato/convivente	-1,066*** (0,069)	-1,063*** (0,107)
<i>Interazioni</i>		
Laurea-1900-1937	0,485 (0,357)	
Laurea-1948-1957	0,132 (0,342)	
Laurea-1958-1967	0,276 (0,338)	
Laurea-1968-1987	0,555 (0,389)	
Donna sposata		-0,013 (0,138)
Costante	-6,292*** (0,079)	-6,306*** (0,081)
N. Osservazioni	2109140	2109140
Numero di soggetti	9303	9303
Numero di movimenti	1382	1382
Log-Likelihood	-5008,28	-5009,86
Chi2(gl)	930,26(18)	927,10(15)

SE in parentesi, * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

Tabella A. 11 Modello esponenziale di transizione (discrete-time) da emigrato stabile a ritornato (episodio di ritorno entro i 40 anni). Stime dei parametri ed errori standard

Variabili	Generale		Uomini		Donne	
	Coeff.	SE	Coeff.	SE	Coeff.	SE
<i>Genere</i>						
Uomini (Rif.)	0	-	-	-	-	-
Donne	-0,419***	0,095	-	-	-	-
<i>Età al ritorno</i>						
Età (mesi)	-0,003***	0,001	-0,002***	0,001	-0,004***	0,001
<i>Coorte di nascita</i>						
1900-1937	-0,019	0,114	0,022	0,151	-0,095	0,178
1938-1947(Rif.)	0	-	0	-	0	-
1948-1957	0,277**	0,121	0,274*	0,161	0,331*	0,188
1958-1967	0,431***	0,141	0,616***	0,180	0,188	0,234
1968-1987	0,769***	0,179	0,909***	0,238	0,671**	0,273
<i>Area geografica di origine</i>						
Sus (Rif.)	0	-	0	-	0	-
Nord-Ovest	-0,205	0,127	-0,103	0,175	-0,312*	0,186
Nordest-Centro	0,150	0,099	0,130	0,133	0,218	0,152
<i>Esperienza pregressa</i>						
No (Rif.)	0	-	0	-	0	-
Si	-0,720***	0,220	-0,880***	0,289	-0,487	0,346
<i>Origini sociali</i>						
Borghesia	-0,245	0,221	-0,776**	0,353	0,265	0,300
Classe media impiegatizia	0,110	0,175	-0,039	0,229	0,347	0,275
Piccola borghesia urbana	0,250**	0,122	0,212	0,163	0,344*	0,188
Piccola borghesia agricola	0,153	0,122	0,083	0,157	0,264	0,196
Classe operaia urbana (Rif.)	0	-	0	-	0	-
Classe operaia agricola	0,082	0,149	-0,062	0,191	0,378	0,241
Sconosciuta	0,188	0,153	0,280	0,205	0,126	0,235
<i>Status occupazionale</i>						
Dipendente	0	-	0	-	0	-
Autonomo	0,162	0,150	0,189	0,167	-0,050	0,356
Disoccupato	1,044***	0,208	1,158***	0,273	0,950***	0,329
Ritirato	0,077	0,261	-0,037	0,348	0,228	0,407
Casalinga	0,318*	0,175	-	-	0,528***	0,202
Studente	0,249	0,717	-0,118	1,014	0,546	1,024
Altro-Nfl	0,380	0,340	0,479	0,364	0,206	1,015
Sconosciuto	0,354***	0,109	0,056	0,175	0,650***	0,161
<i>Titolo di studio</i>						
Nessun titolo/obbligo	0	-	0	-	0	-
Diploma	0,115	0,103	0,115	0,134	0,207	0,170
Laurea-Post-laurea	0,011	0,174	0,001	0,218	0,013	0,300
<i>Status civile</i>						
Celibe/nubile	0	-	0	-	0	-
Sposato/convivente	-0,352***	0,096	-0,414***	0,135	-0,463***	0,149
<i>Costante</i>	-4,938***	0,176	-5,112***	0,235	-5,241***	0,291
N di soggetti	1598		803		795	
N di ritorni	599		351		248	
Log-likelihood	-1893,41		-1047,00		-832,21	
χ^2 (gl)	417,78(25)		218,73(23)		197,71(24)	

^a Migranti con l'episodio di ritorno prima dei 40 anni,

Tabella A. 12 Modello esponenziale di transizione da emigrato stabile a ritornato (episodio di ritorno entro i 40 anni). Stime dei parametri ed errori standard

	Nord-Ovest		Nordest-Centro		Mezzogiorno	
	Coeff.	SE	Coeff.	SE	Coeff.	SE
<i>Genere</i>						
Uomini (Rif.)	0	-	-	-	-	-
Donne	-0,502**	0,246	-0,282	0,182	-0,509***	0,131
<i>Età al ritorno</i>						
Età (mesi)	-0,003***	0,001	-0,003***	0,001	-0,003***	0,001
<i>Coorte di nascita</i>						
1900-1937	-0,034	0,349	-0,241	0,201	0,147	0,153
1938-1947(Rif.)	0	-	0	-	0	-
1948-1957	-0,0003	0,378	0,285	0,249	0,311**	0,153
1958-1967	0,511	0,382	0,315	0,322	0,484***	0,178
1968-1987	-0,055	0,468	0,864**	0,392	1,016***	0,228
<i>Esperienza pregressa</i>						
No (Rif.)	0	-	0	-	0	-
Si	-1,698**	0,747	-0,505	0,326	-0,789**	0,342
<i>Origini sociali</i>						
Borghesia	-0,499	0,512	-0,699	0,426	-0,115	0,312
Classe media impiegatizia	0,347	0,415	-0,541*	0,319	0,452*	0,253
Piccola borghesia urbana	0,410	0,296	-0,231	0,244	0,423**	0,167
Piccola borghesia agricola	-0,968**	0,492	-0,095	0,233	0,425***	0,157
Classe operaia urbana (Rif.)	0	-	0	-	0	-
Classe operaia agricola	-1,074	0,746	-0,651**	0,320	0,496***	0,179
Sconosciuta	0,261	0,450	-0,778**	0,348	0,500***	0,192
<i>Status occupazionale</i>						
Dipendente	0	-	0	-	0	-
Autonomo	0,598*	0,335	-0,252	0,339	0,183	0,199
Disoccupato	1,696***	0,551	1,195**	0,480	0,966***	0,259
Ritirato	0,710	0,592	-1,22**	0,625	0,499	0,339
Casalinga	-0,151	0,488	0,119	0,294	0,595**	0,249
Studente	-7,981	663,62	-12,158	427,65	1,368*	0,722
Altro-Nfl	0,271	1,033	0,665	0,599	0,242	0,458
Sconosciuto	0,352	0,307	0,230	0,212	0,421***	0,145
<i>Titolo di studio</i>						
Nessun titolo/obbligo	0	-	0	-	0	-
Diploma	0,135	0,296	0,190	0,207	0,080	0,136
Laurea-Post-laurea	0,099	0,383	0,536*	0,303	-0,460	0,301
<i>Status civile</i>						
Celibe/nubile	0	-	0	-	0	-
Sposato/convivente	-0,486*	0,260	-0,459**	0,183	-0,220*	0,129
<i>Costante</i>	-4,733***	0,490	-4,488***	0,320	-5,150***	0,236
N di soggetti	282		414		902	
N di ritorni	80		166		353	
Log-likelihood	-252,25		-508,07		-1094,23	
χ^2 (df)	87,66(23)		160,67(23)		235,68(23)	

^a Migranti con l'episodio di ritorno prima dei 40 anni,

Tabella A. 13 Modello di esponenziale transizione da emigrato stabile a ritornato (episodio di ritorno entro i 40 anni) per origine geografica. Stime dei parametri ed errori standard

	Nord-Ovest	Nordest-Centro	Mezzogiorno
<i>Genere</i>			
Uomini (Rif.)	-	-	-
Donne	-0,826*** (0,255)	-0,299* (0,176)	-0,368*** (0,133)
<i>Età al primo episodio</i>			
Età (mesi)	-0,004*** (0,001)	-0,005*** (0,001)	-0,005*** (0,001)
<i>Esperienza migratoria pregressa</i>			
No (Rif.)	-	-	-
Si	-2,150** (1,015)	-0,724** (0,348)	-0,683** (0,341)
<i>Status occupazionale al ritorno</i>			
Dipendente	-	-	-
Autonomo	0,674* (0,357)	-0,129 (0,337)	0,044 (0,220)
Disoccupato	1,946*** (0,544)	1,357*** (0,468)	1,126*** (0,258)
Altro-Nfl	0,561** (0,285)	0,134 (0,185)	0,370*** (0,135)
<i>Titolo di studio al ritorno</i>			
Nessun titolo/Obbligo (Rif.)	-	-	-
Diploma	0,537** (0,261)	0,417** (0,188)	0,164 (0,131)
Laurea/Post-Laurea	0,575 (0,353)	0,609** (0,262)	-0,443 (0,299)
<i>Stato civile</i>			
Celibe/Nubile (Rif.)	-	-	-
Sposato/convivente	-0,645** (0,261)	-0,310* (0,185)	-0,171 (0,136)
<i>Costante</i>			
	-4,910*** (0,404)	-4,185*** (0,263)	-4,416*** (0,189)
Numero osservazioni	70489	113468	203780
Numero di soggetti	246	352	784
Numero di movimenti	72	156	313
Log-Likelihood	-232,98	-485,66	-1006,50
Chi2(gl)	70,52(9)	135,81(9)	193,62(9)

SE in parentesi * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

Tabella A. 14 Status civile all'emigrazione (primo episodio) secondo il sesso dell'intervistato

Stato civile alla partenza	Uomini		Donne		Totale	
	%	N	%	N	%	N
Celibe/nubile	74,6	632	41,1	354	57,7	986
Sposato/convivente	22,6	191	54,4	469	38,6	660
Separato/vedovo	1,1	9	2,4	21	1,8	30
Sconosciuto	1,8	15	2,1	18	1,9	33
Totale	100,0	847	100,0	862	100,0	1709

Tabella A. 15 Status civile all'emigrazione (primo episodio) per lo status civile all'ultimo episodio migratorio secondo il sesso dell'intervistato (percentuali di riga)

Stato civile alla partenza	Stato civile alla fine della carriera migratoria				Totale	N
	Celibe/nubile	Sposato/convivente	Separato/vedovo	Sconosciuto		
	Totale					
Celibe/nubile	14,8	74,4	10,7	0,1	100,0	986
Sposato/convivente	0,0	79,1	20,9	0,0	100,0	660
Separato/vedovo	0,0	30,0	70,0	0,0	100,0	30
Sconosciuto	0,0	0,0	0,0	100,0	100,0	33
Totale	8,5	74,0	15,5	2,0	100,0	1709
	Uomini					
Celibe	13,3	81,0	5,7	0,0	100,0	632
Sposato/convivente	0,0	89,0	11,0	0,0	100,0	191
Separato/vedovo	0,0	44,4	55,6	0,0	100,0	9
Sconosciuto	0,0	0,0	0,0	100,0	100,0	15
Totale	9,9	81,0	7,3	1,8	100,0	847
	Donne					
Nubile	17,5	62,7	19,5	0,3	100,0	354
Sposata/convivente	0,0	75,1	25,0	0,0	100,0	469
Separata/vedova	0,0	23,8	76,2	0,0	100,0	21
Sconosciuto	0,0	0,0	0,0	100,0	100,0	18
Totale	7,2	67,2	23,4	2,2	100,0	862

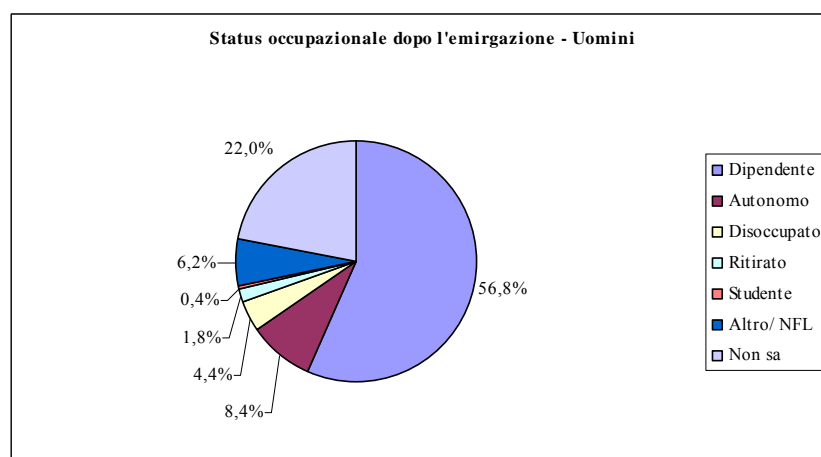
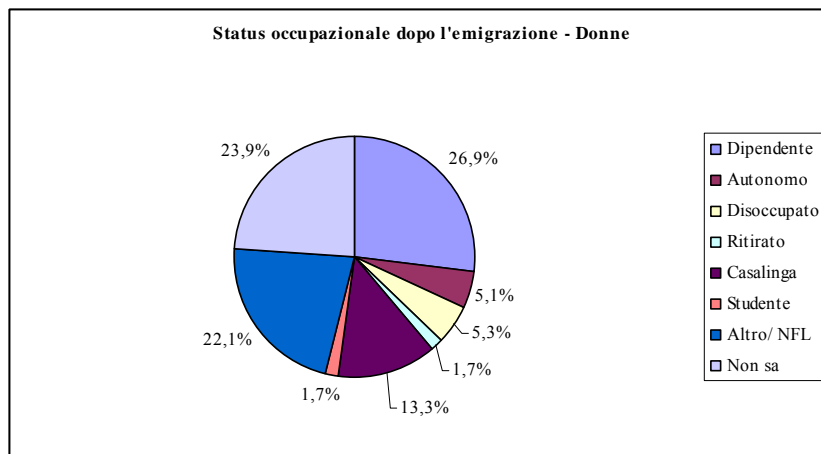
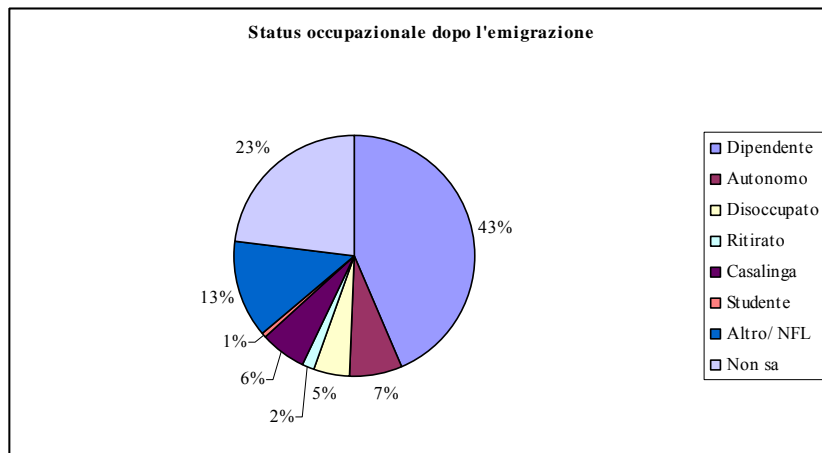


Figura A. 1 Distribuzione dello status occupazionale dopo l'episodio migratorio (su tutti gli episodi) sul totale, donne e uomini.

Tabella A. 16 Tavola di mobilità: status occupazionale dopo il primo episodio migratorio (un anno dopo) secondo lo status occupazionale prima dell'emigrazione (un mese prima), Percentuali di riga

Status alla partenza	Status occupazionale 12 mesi dopo l'emigrazione								Totale	N
	Dipendente	Autonomo	Disoccupato	Ritirato	Casalinga	Studente	Altro/NFL	Non sa		
Dipendente	80,8	1,7	2,1	0,7	2,6	0,4	1,4	10,4	100	579
Autonomo	24,0	55,0	1,0	1,0	4,0	0,0	2,0	13,0	100	100
Disoccupato	55,7	2,9	27,1	0,0	5,7	0,0	0,0	8,6	100	70
Ritirato	0,0	0,0	0,0	95,0	0,0	0,0	0,0	5,0	100	20
Casalinga	8,2	0,0	0,0	0,0	84,7	0,0	0,0	7,1	100	85
Studente	15,4	0,0	0,0	0,0	0,0	53,9	0,0	30,8	100	13
Altro/NFL	1,7	0,4	0,4	0,0	0,0	0,0	96,3	1,3	100	240
Non sa	37,2	2,8	0,8	0,0	1,7	0,0	0,8	56,6	100	602
Totale	44,9	5,0	2,2	1,4	6,1	0,5	14,4	25,4	100	1709

Tabella A. 17 Tavola di mobilità: status occupazionale dopo il ritorno (un anno dopo) secondo lo status occupazionale prima dell'emigrazione (un mese prima), Percentuali di riga su tutti gli episodi di ritorno

Status alla partenza	Status occupazionale 12 mesi dopo l'emigrazione								Totale	N
	Dipendente	Autonomo	Disoccupato	Ritirato	Casalinga	Studente	Altro/NFL	Non sa		
Dipendente	78,0	7,5	4,1	1,7	4,1	0,0	2,6	2,0	100	346
Autonomo	11,7	75,0	1,7	1,7	5,0	0,0	0,0	5,0	100	60
Disoccupato	4,0	0,0	50,0	0,0	6,7	0,0	0,0	3,3	100	30
Ritirato	0,0	0,0	4,6	90,9	0,0	0,0	0,0	4,6	100	22
Casalinga	7,4	1,9	0,0	1,9	86,0	0,0	0,0	1,9	100	54
Studente	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	83,3	0,0	16,7	100	6
Altro/NFL	3,7	1,9	1,9	0,0	0,0	0,0	92,5	0,0	100	107
Non sa	27,0	9,0	1,1	0,0	2,3	0,0	0,0	59,6	100	89
Totale	44,3	11,5	4,8	3,9	9,5	0,7	15,3	9,4	100	714

Tabella A. 18 Tavola di mobilità: titolo di studio più elevato, secondo il titolo di studio alla prima emigrazione (percentuali di riga)

Titolo di studio al primo episodio	Titolo di studio più elevato							Totale	N
	Nessun titolo	Elementare	Media	Diploma	Laurea	Post-laurea	Non sa		
Nessun titolo	98,9	1,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0	181
Elementare	0,0	92,6	6,9	0,4	0,0	0,0	0,0	100,0	461
Media	0,0	0,0	85,8	10,2	3,6	0,2	0,2	100,0	499
Diploma	0,0	0,0	0,0	83,7	13,5	2,9	0,0	100,0	453
Laurea	0,0	0,0	0,0	0,0	87,3	12,8	0,0	100,0	102
Post-laurea	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0	0,0	100,0	13
Totale	10,5	25,1	26,9	25,3	9,8	2,3	0,1	100,0	1709

Tabella A. 19 Tavola di mobilità: titolo di studio più elevato, secondo il titolo di studio alla prima emigrazione, Percentuali di riga solo sui ritornati

Titolo di studio al primo episodio	Titolo di studio più elevato							Totale	N
	Nessun titolo	Elementare	Media	Diploma	Laurea	Post-laurea	Non sa		
Nessun titolo	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0	82
Elementare	100,0	91,3	7,7	1,0	0,0	0,0	0,0	100,0	195
Media	100,0	0,0	84,7	12,9	1,9	0,0	0,5	100,0	209
Diploma	100,0	0,0	0,0	80,5	16,3	3,2	0,0	100,0	190
Laurea	100,0	0,0	0,0	0,0	80,6	19,4	0,0	100,0	36
Post-laurea	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0	0,0	100,0	2
Totale	11,5	24,9	26,9	25,5	9,0	2,1	0,1	100,0	714

Tabella A. 20 Tipo di migrante per area di destinazione al primo episodio migratorio (percentuali) su tutti gli individui con almeno un episodio migratorio nati in Italia ed emigrati la prima volta prima dei 40 anni

Tipo di migrante	Area di destinazione alla prima emigrazione					Totale
	Estero	N-O	Ne-Ce	Sud-Is	Metropoli	
Migrante	19,9	71,3	63,9	66,7	69,1	60,2
Migrante ritornato	78,5	27,6	28,6	28,6	25,4	35,4
Migrante studente	0,4	1,0	3,5	4,8	2,8	2,3
Migrante studente ritornato	1,1	0,0	4,0	0,0	2,8	2,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	261	293	346	84	614	1598

Tabella A. 21 Caratteristiche dei migranti studenti ritornati e non. Valori assoluti

	Studente migrante	Studente migrante ritornato	Totale
<i>Genere</i>			
Uomini	19	20	39
Donne	18	14	32
<i>Destinazione al primo episodio migratorio</i>			
Estero	1	3	4
Nord-Ovest	3	0	3
Nordest-Centro	12	14	26
Sud-isole	4	0	4
Metropoli	17	17	34
<i>Coorte di nascita</i>			
1900-1927	1	1	2
1928-1937	4	1	5
1938-1947	9	9	18
1948-1957	7	7	14
1958-1967	11	12	23
1968-1987	5	4	9
<i>Status occupazionale alla partenza</i>			
Dipendente	13	8	21
Autonomo	1	4	5
Disoccupato	4	8	12
Sconosciuto	19	14	33
<i>Origine sociale</i>			
Borghesia	8	3	11
Classe media impiegatizia	9	2	11
Piccola borghesia urbana	4	15	19
Piccola borghesia agricola	5	1	6
Classe operaia urbana	10	10	20
Classe operaia agricola	1	1	2
Non sa	0	2	2
<i>Totale</i>	<i>37</i>	<i>34</i>	<i>71</i>

Tabelle capitolo 4

Tabella A. 22 Caratteristiche dei migranti e dei non-migranti provenienti dal Nord Italia (campione di maschi)

	Non-migranti	Migranti	Totale
	%	%	%
<i>Coorte di nascita</i>			
1900-1927	14,2	7,4	13,4
1928-1937	17,4	16,6	17,3
1938-1947	22,7	34,3	24,1
1948-1957	29,3	26,9	29,1
1958-1967	16,4	14,9	16,2
<i>Provenienza</i>			
Nord-Ovest	29,3	0,0	26,0
Nordest-Centro	55,9	0,0	49,5
Sud e isole	0,0	100,0	11,4
Milano	4,6	0,0	4,1
Torino	3,4	0,0	3,0
Roma	6,7	0,0	6,0
<i>Classe di origine</i>			
Bor-Cmi	10,6	12,6	10,8
Piccole borghesie	36,4	34,3	36,2
Classi operaie	53,0	53,1	53,1
<i>Titolo di studio</i>			
No titolo/obbligo	63,2	61,7	63,0
Diploma	28,2	27,4	28,2
Laurea	8,6	10,9	8,8
<i>Accesso alle classi elevate</i>			
No	71,0	66,9	70,5
Si	29,0	33,1	29,5
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0
N	1363	175	1538

Tabella A. 23 Distribuzione delle variabili numeriche per il campione dei nati al Nord Italia (maschi)

Mobilità geografica	Media	Deviazione standard	N
		<i>DLS score d'origine</i>	
Non-migrante	33,0	16,7	1363
Migrante	33,7	18,1	175
<i>Totale</i>	33,0	16,9	1538
		<i>DLS score a 40 anni</i>	
Non-migrante	41,2	18,6	1363
Migrante	39,7	18,0	175
<i>Totale</i>	41,0	18,6	1538

Tabella A. 24 Tavole di mobilità di classe sociale per migranti e non-migranti settentrionali NORD-OVEST (percentuali di riga)

Classe d'origine	Classe di destinazione a 40 anni				Totale	N
	Bor	Cmi	Pb	Co		
<i>Non-migranti</i>						
Borghesia	41,2	23,5	17,6	17,6	100,0	34
Classe media impiegatizia	41,4	34,5	10,3	13,8	100,0	29
Piccola borghesia urbana	9,6	16,2	40,1	34,1	100,0	167
Classe operaia	3,9	20,8	14,7	60,6	100,0	279
Totale	10,4	20,2	23,0	46,4	100,0	509
<i>Migranti</i>						
Borghesia	0,0	33,3	33,3	33,3	100,0	3
Classe media impiegatizia	0,0	50,0	12,5	37,5	100,0	8
Piccola borghesia	0,0	20,0	8,6	71,4	100,0	35
Classe operaia	7,4	13,0	18,5	61,1	100,0	54
Totale	4,0	19,0	15,0	62,0	100,0	100

Tabella A. 25 Tavole di mobilità di classe sociale per migranti e non-migranti settentrionali CENTRO-NORDEST (percentuali di riga)

Classe d'origine	Classe di destinazione a 40 anni				Totale	N
	Bor	Cmi	Pb	Co		
<i>Non-migranti</i>						
Borghesia	61,5	15,4	15,4	7,7	100,0	26
Classe media impiegatizia	23,6	47,3	18,2	10,9	100,0	55
Piccola borghesia	7,0	15,2	39,8	38,0	100,0	329
Classe operaia	7,0	17,1	20,7	55,2	100,0	444
Totale	9,7	18,3	27,8	44,3	100,0	854
<i>Migranti</i>						
Borghesia	57,1	28,6	0,0	14,3	100,0	7
Classe media impiegatizia	25,0	75,0	0,0	0,0	100,0	4
Piccola borghesia	12,0	24,0	12,0	52,0	100,0	25
Classe operaia	10,3	30,8	12,8	46,2	100,0	39
Totale	16,0	30,7	10,7	42,7	100,0	75

Tabella A. 26 Caratteristiche dei migranti e dei non-migranti provenienti dal Sud Italia. Per uomini e donne e per il campione di uomini utilizzato per le analisi del capitolo 4 (solo attivi nel mercato del lavoro)

Variabili	Campione totale (uomini e donne)			Uomini		
	Non-migranti	Migranti	Totale	Non-migranti	Migranti	Totale
<i>Genere</i>						
Uomini	45,4	55,8	48,1	-	-	-
Donne	54,6	44,2	51,9	-	-	-
<i>Coorte di nascita</i>						
1900-1927	15,2	8,6	13,4	13,1	9,4	11,9
1928-1937	19,0	17,6	18,6	21,1	16,9	19,8
1938-1947	21,3	33,0	24,4	20,6	32,5	24,3
1948-1957	26,8	28,3	27,2	27,8	27,8	27,8
1958-1967	17,7	12,5	16,3	17,4	13,4	16,2
<i>Destinazione</i>						
Nord-Ovest	0,0	12,5	3,3	0,0	12,2	3,8
Nordest-Centro	0,0	15,2	4,0	0,0	14,4	4,5
Mezzogiorno	100,0	40,9*	84,5	100,0	45,3*	83,0
Milano	0,0	13,0	3,4	0,0	11,9	3,7
Torino	0,0	8,0	2,1	0,0	7,2	2,2
Roma	0,0	10,3	2,7	0,0	9,1	2,8
<i>Classe di origine</i>						
Bor-Cmi	8,8	10,1	9,1	8,3	9,1	8,5
Piccole borghesie	37,8	39,9	38,4	38,8	38,8	38,8
Classi operaie	53,4	50,0	52,5	52,9	52,2	52,7
<i>Titolo di studio</i>						
Nessun titolo/Obbligo	72,6	71,4	72,3	68,7	69,4	68,9
Diploma	20,3	22,3	20,8	23,2	24,1	23,4
Laurea	7,1	6,3	6,9	8,1	6,6	7,7
<i>Mai attivo nel mercato del lavoro</i>						
Inattivo	22,9	12,0	20,0	0	0	0
Attivo	77,1	88,0	80,0	100,0	100,0	100,0
<i>Accesso alle classi elevate</i>						
No	79,7	77,1	79,0	74,2	72,8	73,7
Si	20,3	22,9	21,0	25,8	27,2	26,3
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>
N	1647	584	2231	712	320	1032

*Ritornati

Tabella A. 27 Medie deviazioni standard e numero dei casi per migranti e non migranti per le variabili continue

Mobilità geografica	Media	Deviazione standard	N
Non-migrante	31,3	16,6	712
Migrante	31,0	16,6	320
Totale	31,2	16,6	1032
<i>DLS score a 40 anni</i>			
Non-migrante	36,3	18,7	712
Migrante	38,4	17,3	320
Totale	36,9	18,3	1032

Tabella A. 28 Coefficienti e errori standard di modelli logit sull'accesso all'età di 40 anni alla Classe Media Impiegatizia o Borghesia con diverse interazioni

	Modello 1	Modello 2	Modello 3
1900-1937	0,347 (0,258)	0,397 (0,262)	0,368 (0,260)
1938-1947	0,510** (0,257)	0,521** (0,258)	0,532** (0,258)
1958-1965	-0,172 (0,274)	-0,161 (0,274)	-0,155 (0,274)
Almeno diplomato	3,022*** (0,199)	3,365*** (0,249)	3,039*** (0,201)
Bor-Cmi	1,574*** (0,323)	1,576*** (0,327)	1,501*** (0,389)
Piccola borghesia	0,047 (0,200)	0,025 (0,202)	0,048 (0,201)
Migrante nel N-O	0,133 (0,412)	0,740 (0,562)	0,287 (0,433)
Migrante nel Ne-Ce	0,886** (0,372)	1,872*** (0,460)	0,799** (0,390)
Migrante in metropoli	-0,654 (0,442)	-1,253* (0,663)	-0,718 (0,471)
Ritornato al sud	0,031 (0,277)	0,459 (0,360)	-0,023 (0,289)
<i>Interazioni</i>			
Migr. nel N-O almeno diplomato		-1,235 (0,769)	
Migr. nel NeCe almeno diplomato		-1,958*** (0,649)	
Ritornato al sud almeno diplomato		-0,873 (0,540)	
Migr.in metropoli almeno diplomato		1,269 (0,854)	
Migr nel N-O/Bor-Cmi d'origine			-0,984 (1,218)
Ritornato/Bor-Cmi d'origine			1,134 (1,501)
Migr. metropoli-Bor-Cmi d'origine			0,854 (1,131)
Costante	-2,787*** (0,244)	-2,998*** (0,265)	-2,804*** (0,245)
Osservazioni	1032	1032	1032
Pseudo R2	0,34	0,35	0,34
Log-Likelihood	-391,05	-385,95	-389,65

Standard error in parentesi * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%
Meridionali maschi nati in Italia fra il 1900-1965; migranti per lavoro entro i confini nazionali

Tabella A. 29 Probabilità predette e intervalli di confidenza per l'accesso a borghesia o classe media impiegatizia per diversi gruppi di migranti e non migranti basati sulle origini sociali e titolo di studio per coorte di nascita

Coorte di nascita	Migranti		Non-Migranti	
	Pr(y=1) [CI]		Pr(y=1) [CI]	
<i>Almeno diplomati, Origine sociale elevata</i>				
1900-1937	67,03	[60,33, 73,72]	70,56	[66,00, 75,11]
1938-1947	67,88	[61,16, 74,60]	71,41	[66,89, 75,93]
1948-1957	67,08	[60,35, 73,81]	70,61	[66,06, 75,16]
1958-1965	67,96	[61,13, 74,79]	71,49	[66,89, 76,09]
<i>Almeno diplomati, Origine piccolo borghese</i>				
1900-1937	63,37	[56,76, 69,98]	66,90	[62,55, 71,25]
1938-1947	64,22	[57,55, 70,88]	67,75	[63,39, 72,11]
1948-1957	63,42	[56,84, 70,01]	66,95	[62,71, 71,20]
1958-1965	64,30	[57,45, 71,16]	67,83	[63,27, 72,40]
<i>Almeno diplomati, Origine operaia</i>				
1900-1937	60,51	[53,95, 67,08]	64,05	[59,55, 68,54]
1938-1947	61,36	[54,79, 67,94]	64,89	[60,46, 69,33]
1948-1957	60,57	[54,10, 67,03]	64,10	[59,83, 68,36]
1958-1965	61,45	[54,79, 68,11]	64,98	[60,50, 69,45]

Tabella A. 30 Probabilità predette e intervalli di confidenza per l'accesso a borghesia o classe media impiegatizia per diversi gruppi di migranti e non migranti basati sulle origini sociali e titolo di studio

	Gruppi					
	Almeno diplomati, classi elevate d'origine		Almeno diplomati, Piccola borghesia d'origine		Almeno diplomati, Classe operaia di origine	
	Pr(y=1) [CI]		Pr(y=1) [CI]		Pr(y=1) [CI]	
Migranti	0,8142	[0,7177, 0,9107]	0,5797	[0,4614, 0,6980]	0,5449	[0,4363, 0,6534]
Non migranti	0,8364	[0,7606, 0,9123]	0,6168	[0,5310, 0,7027]	0,5829	[0,5046, 0,6611]

Tabella A. 31 Coefficienti e errori standard da un modello di regressione lineare sul DLS score degli individui a 40 anni (origini sociali basate sul DLS score di origine)

	Modello 1	Modello 2	Modello 3
<i>Coorte di nascita</i>			
1900-1937	-4,879*** (1,398)	-0,331 (1,197)	-0,173 (1,194)
1938-1947	-1,496 (1,499)	0,675 (1,263)	0,513 (1,259)
1948-1957			
1958-1965	2,505 (1,677)	0,864 (1,410)	0,910 (1,405)
<i>Origini sociali</i>			
Dls score di origine	0,357*** (0,032)	0,164*** (0,029)	0,161*** (0,029)
<i>Mobilità geografica</i>			
Non migrante			
Migrante	2,116* (1,170)	2,486** (0,982)	4,533*** (1,179)
<i>Titolo di studio</i>			
Nessun titolo\obbligo			
Diploma		14,847*** (1,125)	16,818*** (1,342)
Laurea		33,754*** (1,804)	36,077*** (2,091)
<i>Interazione</i>			
Migrante diplomato			-6,091*** (2,308)
Migrante laureato			-8,069** (3,854)
Costante	26,629*** (1,436)	24,754*** (1,221)	24,184*** (1,231)
N	1032	1032	1032
R ²	0,12	0,38	0,39

Tabella A. 32 DLS score predetto dal modello per 5 gruppi di individui per migranti e non migranti basati sul prestigio occupazionale del padre e il livello di educazione

	Predicted DLS score a 40 anni			
	Migranti		Non-migranti	
	DLS score pred.	[CI]	DLS score pred.	[CI]
No tit. di studio, Origini operaie (17,00)	32,48	[30,27, 34,69]	26,73	[25,25, 28,20]
Diplomato - Origini operaie (17,00)	43,69	[40,07, 47,30]	43,49	[40,98, 46,00]
Laureato - Origini operaie (17,00)	61,46	[54,84, 68,08]	62,39	[58,19, 66,60]
No tit. di studio-Origine operaie agric. (11,15)	31,94	[29,39, 34,49]	25,60	[23,89, 27,31]
Diplomato - Origine operaie agric. (11,15)	43,15	[39,23, 47,06]	42,36	[39,64, 45,09]
Laureato - Origine operaie agric. (11,15)	60,92	[54,07, 67,77]	61,27	[56,87, 65,67]
No tit.studio - Origine piccola borghesia agr. (34,8)	34,12	[32,14, 36,10]	30,15	[28,80, 31,50]
Diplomato - origine piccola borghesia agr. (34,8)	45,33	[42,12, 48,53]	46,91	[44,72, 49,10]
Laureato - origine piccola borghesia agr. (34,8)	63,10	[56,92, 69,29]	65,82	[62,03, 69,60]
No tit. di studio - piccola borghesia (49,62)	35,49	[32,72, 38,26]	32,99	[31,07, 34,92]
Diplomato - piccola borghesia (49,62)	46,69	[43,15, 50,24]	49,76	[47,36, 52,15]
Laureato - piccola borghesia (49,62)	64,47	[58,29, 70,65]	68,66	[64,96, 72,36]
No tit. di studio - origine classe servizio(65,37)	31,38	[26,27, 36,50]	36,02	[33,22, 38,8]
Diplomato - origine classe servizio (65,37)	48,15	[43,73, 52,56]	52,78	[49,80, 55,76]
Laureato - origine classe servizio (65,37)	65,92	[59,3, 72,46]	71,69	[67,79, 75,59]

Tabella A. 33 Probabilità predette del DLS score a 40 anni per i gruppi di uomini basati sul livello di istruzione e le origini sociali dei migranti per destinazione geografica

	Laureati		
	Bor-Cmi d'origine	Piccola borghesia d'origine	Classe operaia d'origine
	Pr(y=1) [CI]	Pr(y=1) [CI]	Pr(y=1) [CI]
Migranti N-O	68,89 [64,29, 73,49]	65,02 [60,53, 69,51]	62,17 [57,73, 66,62]
Migranti Ne-Ce	74,47 [69,63, 79,30]	70,60 [65,85, 75,35]	67,75 [63,03, 72,47]
Ritornati al Sud	73,11 [68,53, 77,68]	69,24 [64,89, 73,59]	66,39 [62,03, 70,75]
Non migranti	69,65 [65,79, 73,51]	65,78 [62,147, 69,427]	62,93 [59,32, 66,55]
	Diplomati		
	Bor-Cmi d'origine	Piccola borghesia d'origine	Classe operaia d'origine
	Pr(y=1) [CI]	Pr(y=1) [CI]	Pr(y=1) [CI]
Migranti N-O	49,68 [45,30, 54,06]	45,81 [42,23, 49,39]	42,96 [39,55, 46,37]
Migranti Ne-Ce	55,26 [50,73, 59,78]	51,39 [47,61, 55,16]	48,54 [44,90, 52,17]
Ritornati al Sud	53,90 [49,74, 58,05]	50,03 [46,89, 53,17]	47,18 [44,14, 50,21]
Non migranti	50,44 [46,92, 53,96]	46,57 [44,26, 48,88]	43,72 [41,62, 45,82]

Tabella A. 34 Modello logit sulla probabilità di accedere alle due classi superiori (Bor e Cmi) all'età di 40 anni per i residenti nel Mezzogiorno (solo non-migranti e ritornati)

	Modello 1	Modello 2
<i>Coorte di nascita</i>		
1900-1937	0,708** (0,302)	0,704** (0,302)
1938-1947	0,941*** (0,303)	0,903*** (0,304)
1948-1957(rif.)	-	-
1958-1965	0,010 (0,311)	0,010 (0,312)
<i>Titolo di studio</i>		
Nessun titolo/Obbligo (Rif.)	-	-
Almeno diplomati	3,325*** (0,240)	3,465*** (0,261)
<i>Classe di origine</i>		
Classi superiori	1,534*** (0,383)	1,529*** (0,385)
Piccola borghesia	0,023 (0,227)	0,013 (0,227)
<i>Mobilità geografica</i>		
Migranti ritornati	0,066 (0,284)	0,444 (0,362)
Non-migrante (Rif.)	-	-
<i>Interazioni</i>		
Migranti ritornati almeno diplomati		-0,828 (0,543)
Costante	-3,183*** (0,292)	-3,336*** (0,292)
Osservazioni	857	857
Pseudo R2	0,37	0,37

Errori standard in parentesi. * significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

Meridionali maschi nati in Italia fra il 1900-1965 che a 40 anni vivono nel Sud, ritornati che sono emigrati entro i confini

Tabella A. 35 DLS score a 40 anni, valori predetti dal modello di regressione lineare

Classe d'origine	Non-migranti		Ritornati	
	Pr(y=1) [CI]		Pr(y=1) [CI]	
	<i>Almeno diplomati</i>			
Classi superiori	60,53	[56,83, 64,22]	55,83	[49,55, 62,11]
Piccola borghesia	52,70	[50,24, 55,15]	48,01	[42,55, 53,46]
Classe operaia	48,91	[46,6, 51,20]	44,22	[38,87, 49,57]
	<i>Senza titolo di studio/Obbligo</i>			
Classi superiori	38,58	[34,54, 42,61]	43,56	[38,85, 48,27]
Piccola borghesia	30,75	[28,95, 32,55]	35,73	[32,78, 38,69]
Classe operaia	26,97	[25,36, 28,58]	31,95	[29,01, 34,88]

Tabella A. 36 Distribuzione del campione di riferimento per tipologia di migranti (solo maschi)

	%	N
Non-migranti	69,0	712
Migranti	16,9	175
Ritornati	14,1	145
Totale	100,0	1.032

Ringraziamenti

Anche se mi prendo la completa responsabilità del lavoro presentato devo ringraziare alcune persone senza le quali questa ricerca non sarebbe stata possibile.

I miei più sentiti ringraziamenti vanno in primo luogo al Prof. Giuseppe Sciortino che mi ha sostenuto durante l'intero percorso, dall'ideazione del progetto alla conclusione della ricerca, e che mi ha suggerito il proverbio che dà il titolo al mio lavoro.

Ringrazio la dott.ssa Stefani Scherer che mi ha suggerito la metodologia da impiegare per il mio lavoro e che mi ha dato consigli senza i quali non sarei potuta andare avanti nelle fasi cruciali della mia ricerca,

la dott.ssa Rossella Bozzon, la mia amica, con cui ho tanto discusso sui temi della ricerca e su come portarla a termine.

Ringrazio anche gli altri sociologi della facoltà di sociologia dell'Università di Trento che sono stati sempre disponibili a discutere e a darmi i loro preziosi consigli: Carlo Barone, Letizia Caporusso, Teresio Poggio, Loris Vergolini e Giovanna Viviani. Un ringraziamento va, inoltre, ad Andrea Gentili e a Claudio Giunta.

Un grazie va alla dott.ssa Nevena Kulic con la quale ho vissuto questa esperienza.

Ringrazio tutti i miei amici: Alessandra, Valentina, Fedora, Nicola ed Elisa che mi hanno sopportato in tutte le fasi del dottorato,

la mia *metà di cervello*: Ilaria De Bortoli che, benché lontana geograficamente, è sempre presente.

Devo, infine, ringraziare i miei genitori, Antonia e Annino, che hanno involontariamente ispirato questa ricerca, mia sorella Dalila e mio fratello Aldo.

Ilaria Toscano